IL
GABINETTO
DEL
GIOVANE NATURALISTA
OVVERO

Descrizione della natura e de' costumi dei principali Quadrupedi, Uccelli, Pesci, Amfibj, Rettili e Insetti, disposta in bell'ordine e adorna di 72 incisioni.

Frontispizio

Tom. IV.

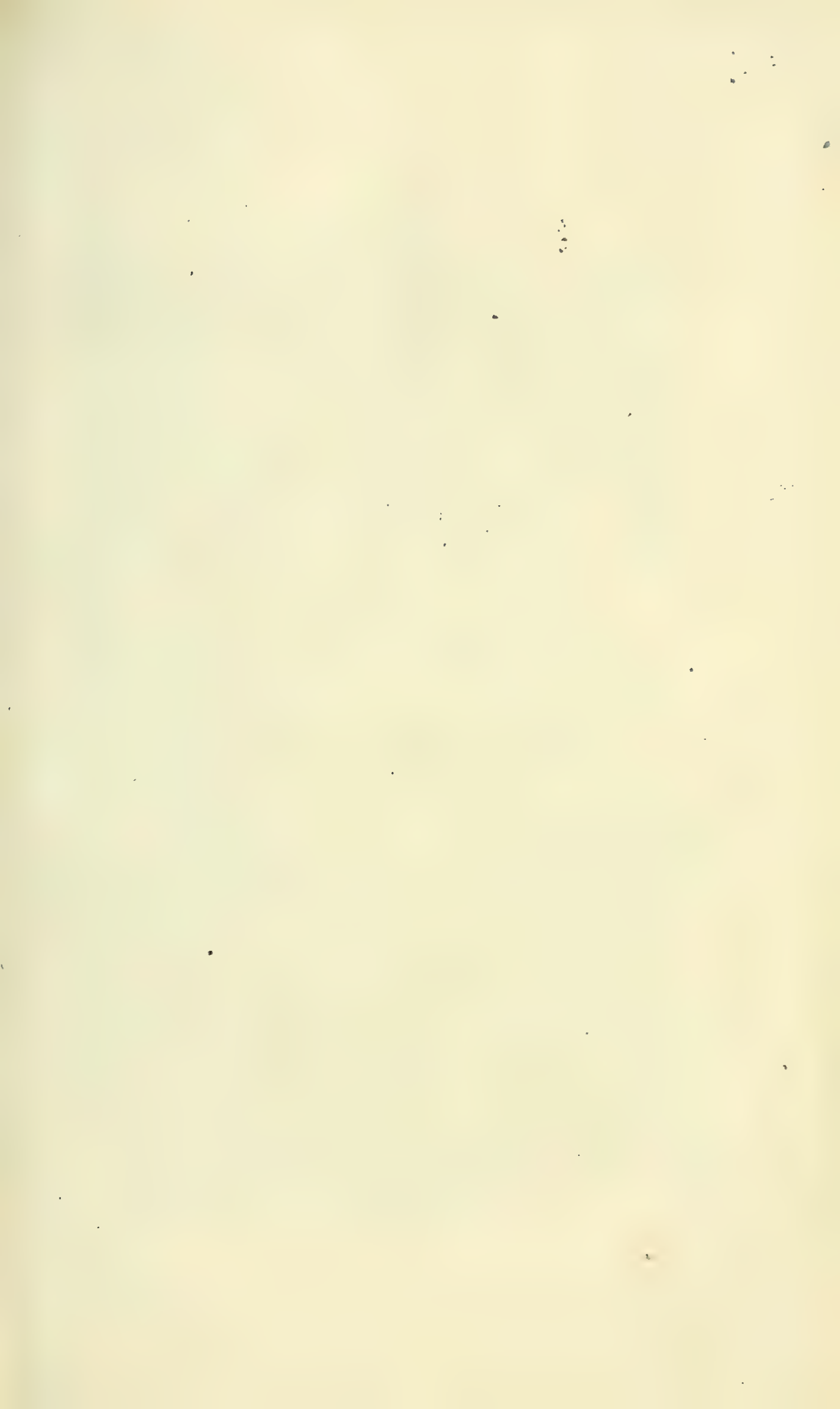
IL
GABINETTO
DEL
GIOVANE NATURALISTA
DI
TOMMASO SMITH

CON ELEGANTI FIGURE

La gloria di colui che tutto move
Per l' universo penetra, e risplende
In questa parte più e meno altrove.
DANTE.

TOMO QUARTO.

Milano
PRESSO OMOBONO MANINI
Tipografo ne' Tre Re, N. 4085.

1826.

IL GALLO

IL

GABINETTO

DEL

GIOVANE NATURALISTA.

CAPITOLO PRIMO.

Vedresti al collo intorno irte le piume
Di questo e quel nel minaccioso assalto
Farsi di fuoco l'uno e l'altro lume;
Or ritrarsi, or coprirsi, or trar d'un salto,
Agitar l'ali, e, mentre quel presume
Vincer la prova, rivolar dall'alto;
Sproni e rostri sonar, unghie ed artigli,
E far dove eran verdi i fior vermigli.

LORENZI.

INTRODUZIONE.

IL GALLO.

Questo bravo e maestoso augello, nel presente suo stato di domesticità, differisce talmente da sè medesimo nella sua origine selvaggia, che sarebbe

difficile il dipingere fedelmente la sua natura primitiva. Giusta i racconti di più viaggiatori, ei trovasi tuttavia nell'originario suo stato entro le foreste e in alcune isole del mare dell'India. Sonnini assicura di aver veduto de' galli selvatici in quelle immense boscaglie, che coprono l'interno della Gujana, ove sembrano indigeni, e non già ivi apportati, come altri volatili del vecchio continente.

Il gallo ha le sembianze nobili ed animate. Il suo capo è picciolo, e adorno d'una bella cresta rossa e carnosa, i suoi occhi sono pieni di fuoco; tutti i suoi movimenti liberi e fieri; le piume del collo son lunghe e cadenti con grazia sovra un corpo fermo e compito; la sua coda è prolissa, e le due piume di mezzo, maggiori dell'altre, si curvano in arco; le sue gambe son forti e armate di sproni acuti, con cui egli or offende or si difende. Se scorge un rivale od un nemico, gli si fa incontro con occhio acceso, con piume arruffate, e il combatte ostinatamente, finchè l'uno o l'altro soccombe, o il rivale ceda il campo. La corte rustica è un impero ch' ei non vuol dividere con alcuno.

« Mi avvenne, dice il signor di Buffon, d'essere testimonio d'una scena molto singolare. Un falco discese in una corte rustica piena di polli; e un giovine gallo, corsogli addosso, il rovesciò supino. In questa situazione il falco si difese co' piedi e

col becco, sgomentando le galline e i galli d'India. Alfine rialzatosi, fece per volar via; ma il gallo, slanciandosi per la seconda volta sopra di lui, lo rovesciò di nuovo, e il tenne sì a lungo contro terra, che si ebbe tempo di prenderlo ».

Molta cura, anzi molta sollecitudine si prende il gallo per le sue galline. Mai egli non le perde di vista, le guida, le difende, le minaccia, va in cerca di quelle che si allontanano, le riconduce, e quasi non sa gustar cibo, che non le vegga prima tutte raccolte intorno di sè. La sua gelosia è eguale alla sua tenerezza; e la presenza d'un gallo straniero nel suo dominio è sempre il segnale d'una battaglia. Questa gelosia non si fa sentire soltanto a' suoi rivali; ma ben anche alla sua femmina prediletta, la cui infedeltà conjugale, se sono giuste le osservazioni fatte in questo proposito, sembra che sia da lui a mal in cuore comportata. Ciò che racconta il dottor Percival nelle sue dissertazioni può servirne di prova. « Un gentiluomo, a cui un villano avea recate quattordici uova di pernice prese in un medesimo nido, ordinò che si mettessero sotto una bella gallina, togliendole le proprie. In due giorni esse furono dischiuse, e la gallina, per cinque o sei settimane, allevò a meraviglia i pulcini che n'erano usciti, e che furono posti in luogo appartato, onde il resto del pollame non li vedesse. Ma avvenne che, trovandosi per caso aperta la porta,

il gallo vi entrò. Una fanciulletta, che lo aveva in guardia, udendo la sua gallina mandar grida di disperazione, accorse in suo soccorso; ma non giunse in tempo abbastanza di salvarle la vita. Il gallo, avendola trovata co' perniciotti che dicemmo, si era scagliato sopra di lei con furore, e l'aveva uccisa. Ella era stata poc' anzi la sua principal favorita ».

Le specie de' galli variano all'infinito; perocchè quasi ogni paese ne produce una differente. Annovereremo di quelle che sono più comuni in Inghilterra, cioè:

Il gallo d' Amburgo, che è forse la specie più grossa, ed è stimato cibo eccellente. Avendo egli cosce e ventre d'un color nero vellutato, porta un soprannome, che a ciò si riferisce, ed è *calzon di velluto*.

Il bantam o gallo nano, proveniente da Bantam nell' Indie. Esso ha le gambe coperte da lunghe piume, che cadono fino a terra; è coraggiosissimo, e si batte con altri galli assai più forti di lui.

Il gallo riccio, le cui piume si rovesciano al di fuori. Egli è originario dalle parti meridionali dell' Asia; e per questa ragione, senza dubbio, si mostra in gioventù così sensitivo al freddo. Non è un bel volatile; ma per la tavola ha gran riputazione.

Il gallo capelluto. Ei non differisce dal gallo

comune che per un ciuffo di piume, che si alza sopra il suo capo, e per una cresta ordinariamente più picciola. La specie dei polli capelluti è quella che i curiosi hanno più coltivata; e, come avviene a tutte le cose che si guardano molto da vicino, essi vi hanno osservato gran numero di differenze, soprattutto ne' colori delle piume, secondo i quali ne hanno formate tante razze differenti, cui hanno più in pregio, a misura che i colori sono più belli e più rari. Alcuni individui della specie, di cui parliamo, non portano cresta, ed hanno in generale le gambe più lunghe. Sonnini dice di averne veduto nella Tebaide di molta grossezza con gambe forti e lunghe, con bel ciuffo sulla testa, e piume eleganti. L' Egitto fa molta stima di simili volatili per la bontà della loro carne.

Il gallo propriamente detto d' Inghilterra è superiore a quelli dell' altre nazioni pel suo coraggio invincibile, e quindi s' impiega nel barbaro spettacolo, che a tutti è noto. Per ispiegarne l'origine vi è d' uopo salire all' antichità; ma l' erudizione non vi darà tanto piacere, quanto ci farà gemere il pensare che in tempi di tanta civiltà e in paese cristiano duri ancora un tal costume.

Temistocle, celeberrimo capitano ateniese, marciando contro i Persi, che avevano invasa la Grecia, e vedendo quanto poco ardore animasse i suoi soldati, fece loro osservare l' impeto con cui

i galli si combattevano. « Vedete disse qual coraggio, quale veemenza in questi piccioli animali: e pure essi non combattono che pel piacere di vincere, mentre voi combattete pe' vostri focolari, per le tombe de' padri vostri, per la vostra libertà! ». Questa breve aringa rialzò gli animi infievoliti, e Temistocle ottenne compito trionfo. In memoria del quale avvenimento gli Ateniesi istituirono una festa, che ogni anno era celebrata con combattimenti di galli, e venne poscia imitata volentierissimo dai Romani, popolo guerriero, che introdusse il costume di simili combattimenti anche in Inghilterra. Enrico VIII gli amava talmente, che ordinò per essi un opportuno edificio, il quale, sebben oggi serva ad altr' uso, ancora porta il nome *cock-pit*, ossia luogo di combattimento pe' galli.

Il fatto seguente, avvenuto nel mese d' aprile dell' anno 1789, prova fino a qual segno questo barbaro spettacolo possa abbrutire lo spirito. Il signor Ardesbit di Tottenham, ricchissimo giovane, era grandemente appassionato pe' combattimenti de' galli. Egli ne possedeva uno, che avea riportate parecchie vittorie; ma un giorno, che a vicenda rimase vinto, il padrone venne in tanto furore, che ordinò fosse posto in uno spiedo e arrostito dinanzi ad un gran fuoco. Le grida dello sventurato volatile erano così strazianti, che varj gentiluomini, i quali si trovavano presenti, tentarono

di impedire il suo crudele supplizio. Ma il giovane vie più furibondo prese un ferro, con cui si attizzano i legni che ardono, dichiarando che ucciderebbe con esso chiunque gli si opporrebbe. In mezzo a sì orribili proteste ei cadde a terra senza sentimento; si accorse per rialzarlo, ma egli era morto.

Fra coloro, che prendono piacere al barbaro giuoco di cui si tratta, vi sono alcuni per vero dire che non sembrano affatto privi d' umanità. Può giudicarsene da ciò che siamo per riferire d' un uomo del volgo, appellato Nicola Cannon. Aveva egli un gallo, il qual era costantemente riuscito vincitore di quelli, che combatterono con lui. Per isventura si ruppe esso una gamba in una trappola. Cannon sommamente affezionato al suo eroico augello, tentò di salvargli almeno la vita. Quindi finì di spezzargli la gamba infranta; gli fasciò diligentemente la parte, che rimase intatta; adagiò l' augello il più comodamente che potè, e il nutrì per cinque settimane pietosamente. In capo alle quali, tolta la fasciatura, e trovata la ferita cicatrizzata, gli fece fare una gamba con piè di legno, cui ebbe l' arte di appiccargli al membro amputato. Così il gallo ancor si diporta fieramente nella sua corte rustica a Cantorbery, ove ispira terrore a tutti i suoi rivali.

Nell' isola di Sumatra la passione pei combat-

timenti de' galli è tanto eccessiva, che dà piuttosto serie occupazioni di quello che sia causa di divertimento. Quasi nessun uomo viaggia in quel paese, senza portare un gallo sotto il braccio: quindi sempre s' incontrano galli pronti a combattere. I padroni armano loro una gamba con uno strumento della forma d' una scimitarra, di cui i bravi augelli fanno uso con somma destrezza. Le loro pugne danno luogo a forti scommesse; persino a quelle d' una moglie o d' una figlia. Son nominati quattro arbitri per decidere da qual parte è la vittoria; e se questi non si accordano, si ha ricorso alla spada. Alcuni credono che i loro galli sieno invulnerabili. Questa persuasione fece una volta che un padre, vicino a morire, ordinò al proprio figlio d' abbandonare i suoi beni ad uno di tali augelli, affine di conservarli.

La gallina è fecondissima. Essa fa ordinariamente due uova in tre giorni, e continua così quasi tutto l' anno, eccetto il tempo della muta, il qual dura all' incirca due mesi. Quand' essa ha venticinque o trent' uova si prepara all' opera penosa dell' incubazione, e mostra in essa una pazienza, una perseveranza veramente straordinaria. Una gallina che covi, è il simbolo commovente della tenerezza e della sollecitudine materna. Essa copre le sue uova coll' ali, e le rivolge soavemente, affinchè siano penetrate d' ogni parte dall' istesso grado di calore. Pare ch' essa comprenda mira-

bilmente l' importanza dell' officio che esercita, così intensamente vi si consacra, fino ad obbliare il cibo e la bevanda. In capo a tre settimane i pulcini escon del guscio; e la gallina, timida per lo innanzi e vorace, diviene, onde proteggerli e pascerli, molto sobria ed ardita fra quanti sono gli animali.

Alfine che la gallina non cessi di far l' uova, si sono immaginati più mezzi d'elevare i suoi pulcini senza di lei. Ecco fra tutti quello che riesce meglio, sebbene sia il più crudele. Si prende un cappone, a cui si spiuma la pancia, e così ignuda si frega con ortiche; indi si pone sopra una covata di pulcini. Questi col loro molle contatto gli recano tanto sollievo, ch' egli vi si affeziona, gli adotta, li nutre come farebbe una gallina, e prende per essi le medesime cure che una tenera madre.

Altro espediente si usa dalle nostre contadine in Italia, onde rendere più sicura la sostituzione che l' autore accenna. Riferiremo le belle ottave della *Coltivazione de' Monti* del Lorenzi, dacchè sarebbe impossibile esprimersi più graziosamente e insieme più chiaramente di lui.

Si prende invece (*della gallina*) un ben piumato gallo,
  Cui fu l' onor viril col ferro tolto,
  E i sanguigni bargigli, e 'l bel corallo,
  Onde giovane andò superbo in volto.

Poichè obbliò de le consorti il ballo,
E visse in neghittoso ozio sepolto,
Viene su 'l campo mansueto e umano
Della prole non sua padre e guardiano.

In generoso vin zuppa compose
Cauta villana, e se lo tolse appresso,
E quella entro del becco a forze pose,
Che il gozzo se n'empiè. Del vino oppresso
Cominciò ad obbliar tutte le cose,
Quante ne seppe in prima e fin sè stesso.
O possente liquor, che i bicchier sacri
Vinci di Circe, e de' letèi lavacri!

Nè quivi compie la villana il gioco.
Gli pela il petto, e 'l vellica d'ortica,
E, per conforto al pizzicore e al foco,
Sotto quattro pulcin vi pone amica,
Che col petto e col piede a poco a poco
Tempran di quell'ardor l'ira nemica;
Egli grato a chi l'ama i primier usi
Più non rammenta entro i pensier confusi.

Effemina la voce; e l'alto grido,
Onde solea predir l'ore del giorno,
In un roco tenor cangia, e dal nido
Si leva, e chiama i cari figli intorno.
Con lor va la mattina al prato fido,
Con lor torna la sera al suo soggiorno;
E con la pompa de le piume altere
Move qual capitan fra le sue schiere.

Da lungo tempo si è trovato in Egitto il modo di far dischiudere l'uova di gallina, adoperandovi

un calore artificiale. Gli abitanti in ispecie d'un villaggio chiamato Berme e d'altri vicini sono citati da recenti viaggiatori come peritissimi in siffatta pratica. Al cominciare dell' autunno essi si spandono in tutto il paese all' intorno, e ciascun d' essi prende la direzione d' un forno. I forni sono di differenti grandezze, e possono contenere dalle quaranta fino alle ottanta mila uova. Oltrepassano essi i tremila forse d' un centinajo, e lavorano per sei mesi. Come ciascuna covata, onde uscire in luce, richiede circa ventun giorni, ogni forno può dar facilmente otto covate all' anno. Questi forni sono semplicissimi, fabbricati d' argilla, e simili ad una cameretta in volta, con due ordini di palchetti, su cui le uova sono disposte in maniera che non si tocchino le une le altre. Chi sopraintende ha cura di volgerle pianamente cinque o sei volte in ventiquattro ore, e di fare che tocchi a tutte egual calore. Ne' primi otto giorni questo è fortissimo; in seguito va diminuendo; e, quando i pulcini son presso ad uscire, si riduce quasi a quello dell' atmosfera. In capo ad otto giorni si può vedere quali uova saranno feconde.

Chi è incaricato della direzione d'un forno, dee contribuire a chi lo impiega tanti polli, quanti corrispondono a due terzi dell' uova affidategli; il qual debito certamente non è per lui oneroso. Si è calcolato che i forni dell' Egitto diano annualmente la vita a più di cento milioni di polli.

L'ingegnoso signor di Reaumur ha introdotto in Francia l'utile maniera di farli nascere, della quale si è parlato; e dopo molte esperienze l'ha pur ridotta a certi principj. Egli ha trovato che lo stesso grado di calore potea servire alle uova di tutti gli uccelli domestici, non abbisognando altra differenza che quella della durata del tempo. Undici o dodici giorni per esempio bastano per l'anitra; mentre se ne richieggono venti o ventotto pel gallo d' India. Egli ha pur trovato che le stufe riscaldate nell' istessa maniera che i forni de' panattieri o delle fabbriche di vetri erano più convenevoli che quelle che si riscaldano con fimo, come si costuma in Egitto. Quando l' uova sono dischiuse, si pongono i pulcini in una cassetta aperta dai lati e foderata di pelliccia, il cui calore supplisce a quello della chioccia; e così tengonsi in camera ben custodita, fino a che possano esporsi, senza inconveniente, all'aria in una corte rustica. A principio stanno essi d' ordinario un giorno intero senza prendere nutrimento; nel secondo e nel terzo dì sogliono essere cibati, con bricciole di pane; in seguito posson nutrirsi da sè stessi d' insetti e di grani. Per non avere altra briga si insegna a de' capponi l' allevarli; ed essi il fanno egualmente bene che una chioccia. Il signor di Réaumur dice d'aver veduto più di ducento pulcini condotti da tre o quattro capponi soltanto. Assicurasi che i galli medesimi sieno egualmente buoni a tale officio.

Il calore del corpo umano può anch' esso far nascere dall' uova i pulcini. Una dama romana, di nome Livia, essendo incinta, volle covare un uovo nel proprio seno, onde augurare dal pulcino che ne uscirebbe il sesso del futuro suo parto: il pulcino fu maschio e il parto della dama egualmente. Ciò che questa fece per soddisfare la propria curiosità, fu nel 1706 ripetuto da una giovane dama di Barre, coll' intenzione di procurare al suo tutore un cibo delicato. Ella adunque (e la gazzetta intitolata *Chiave del Gabinetto*, che riferisce il caso, loda molto la sua ragionevolezza e virtù) si dichiarò ammalata a segno di dover giacere a letto. Così giacendo, cercò di far dischiudere col calore del proprio corpo un uovo di gallo d'India, e vi riuscì. Allevò quindi con specialissima cura il volatile che di quest'uovo era nato; e com' egli ebbe il peso di sette libbre, lo fece uccidere, e servire in vivanda al suo vecchio e infermo tutore, che confessò di non avere mangiato mai nulla di più squisito.

La seguente esperienza, di cui si parla nella Storia universale del signor di Buffon, è troppo singolare perchè possiamo ommetterla. Essa consiste nel tagliare la cresta di un pollo, e sostituirvi uno de' suoi sproni nascenti, che direbbesi piuttosto un picciolo bottone. Questo sprone così inserito mette a poco a poco radice nelle carni, trae da esse nutrimento, e cresce sovente più che

non avrebbe fatto nel suo luogo originario. Se n' è veduto qualcuno, che avea due pollici e mezzo di lunghezza, e più di tre linee e mezzo di diametro alla base. Talvolta crescendo si ricurva come le corna di montone; tal' altra si rovescia come quello di becco.

I progressi della covata de' polli sono tutt' insieme curiosi e interessanti. Da che l' uovo è stato riscaldato per cinque o sei ore, si vede già distintamente la testa d' un pulcino congiunta alla spina dorsale nuotar nel liquore, di cui la bolla, che apparisce nel centro della piccola cicatrice, è ripiena. Sulla fine del primo giorno la testa si è già ricurvata ingrossando.

Nel dì seguente si veggono i primi abbozzi delle vertebre, che sono come piccioli globetti discosti dai due lati del mezzo della spina. Veggonsi altresì apparire i cominciamenti dell' ali, e i vasi umbilicali rimarchevoli pel lor colore oscuro. Il collo e il petto anch' essi appoco appoco si sviluppano; e la testa va sempre ingrossando. Già vi si rimarcano i primi lineamenti degli occhi e tre vescichette circondate, come la spina, di membrane trasparenti. La vita del feto diviene sempre più manifesta, e già si vede battere il suo cuore e circolare il suo sangue.

Al terzo giorno tutto apparisce più distinto, poichè tutto è divenuto più grosso. La cosa più osservabile è il cuore, che pende fuori della

pancia, e batte tre volte di seguito, la prima ritenendo per mezzo della valvoletta il sangue contenuto nelle vene; la seconda rimandandolo alle arterie, e la terza spingendolo ne'vasi umbilicali: il qual movimento continua ventiquatt'ore pur dopo che l'embrione si è separato dal bianco del suo uovo. Scorgonsi altresì vene ed arterie sopra le vescichette del cervello. I rudimenti della midolla spinale cominciano a distendersi lungo le vertebre. In fine vedesi tutto il corpo del feto quasi avviluppato in una parte del liquor circondante, la quale ha preso maggior consistenza del resto.

Gli occhi nel quarto giorno, hanno già forma assai spiccata. Vi si riconosce benissimo la pupilla, il cristallino, e l'umor vitreo. Veggonsi inoltre nella testa cinque vescichette piene di umore, che, avvicinandosi e ricoprendosi appoco appoco nei dì seguenti, formeranno alfine il cervello avvolto in tutte le sue membrane. Le ali intanto crescono, le cosce cominciano ad apparire, e il corpo a farsi carnoso.

Nel quinto giorno prende questo una certa oleosità; il cuore appena è ritenuto da una sottile membrana, che si estende sulla capacità della pancia; e veggonsi i vaselli umbilicali uscir dall' abdomine.

Nel sesto la midolla spinale, essendosi divisa in due parti, continua ad avanzarsi lungo il tronco; il fegato, che prima era bianchiccio, diviene

di colore oscuro, il cuore batte ne' suoi due ventricoli, il corpo è ricoperto della sua pelle, e da questa pelle veggonsi già spuntare le piume.

Il becco è facile a distinguersi nel settimo giorno. Il cervello, le ale, le cosce e i piedi hanno acquistato la loro perfetta figura. I due ventricoli del cuore sembrano come due bolle contigue, e riunite per mezzo della loro parte superiore colle auricole. E in quelli e in questi osservansi due moti successivi, come di due cuori differenti.

Il polmone apparisce alla fine del nono giorno, e il suo colore è bianchiccio. Nel decimo i muscoli dell' ali finiscono di formarsi, e le penne continuano ad uscire. Nell' undecimo soltanto veggonsi unite al cuore le arterie, che prima ne erano discoste; e quest' organo composto di due ventricoli.

Indi succede gradatamente uno sviluppo più grande delle parti, fino a che il pulcino abbia rotto il guscio del suo uovo, ciò che avviene d'ordinario nel vigesimoprimo, talvolta nel diciottesimo, altre volte nel vigesimo settimo giorno.

IL TETRAO O GRAN GALLO DI MONTAGNA.

È della grossezza d'un gallo d'India, e pesa ordinariamente quattordici in quindici libbre. Il suo capo e il suo collo son cenerognoli, rigati di nero; il

corpo e l'ali color di nocciuola scura, e la pancia d'un bel verde, che inclina al nero. Le sue gambe son forti e coperte di piume brune. Quanto alla femmina, essa è assai più piccola che il maschio, e di piume diversissima. Perocchè ha la testa, il collo e il dorso rigati di rosso e di nero, il petto rosso, il ventre screziato di rancio e di nero, e la punta delle penne bianca. Insomma differisce talmente dal maschio, che quasi crederebbesi appartenere ad altra specie.

Il tetrao abita comunemente i boschi, che coronano la sommità dell' alte montagne. Sono essi il suo costante domicilio in inverno; e appena suole uscirne in estate, per andare a far qualche guasto ne' poderi all' intorno. In queste escursioni egli mai non obblìa il pericolo che corre, e si tiene in guardia costantemente. Quindi è difficilissimo il prenderlo per sorpresa; e bisogna inseguirlo fin nel suo nascondiglio. Se ne fa caccia e ordinariamente l' autunno; e la delicatezza della sua carne è cagione ch' egli sia molto ricercato.

Nelle foreste ei si attacca principalmente alla quercia ed al pino: i rami fronzuti dell' una gli servono d' asilo, e i frutti dell' altro di nutrimento. Egli si pasce altresì di more selvatiche; e gli si trovan nel gozzo de' sassolini simili a quelli che veggonsi pur nel gozzo del pollame ordinario; il che prova ch' ei vive anche di ciò che gli si presenta raspando la terra.

La stagion degli amori comincia, pel tetrao, nei primi giorni di febbrajo, e dura sino a che le piante abbiano messo le foglie. In quel tempo l'augello si tiene appartato, e mai non esce da certo breve spazio a cui si è circoscritto. Vedesi allora aggirarsi da mane a sera sul tronco di un grosso pino o d'altro albero, facendo ruota colla coda, strascinando l'ali, piegando il collo in avanti, gonfiando il capo, o piuttosto raddrizzandone le piume, prendendo ogni sorta di positure straordinarie. Egli ha un grido particolare per chiamare le sue femmine, che gli rispondono, ed accorrono sotto l'albero ov'egli si tiene, e da cui scende, appena le scorge, per incontrarle. Allora ei manda un alto grido, che sembra uno scoppio, a cui succede una voce aspra e penetrante, simile al rumore d'una falce arruotata. La qual voce, dopo aver cessato e ricominciato alternativamente per un'ora incirca, finisce con uno scoppio simile a quello che già si disse.

Il tetrao, che in ogni altro tempo è difficilissimo ad avvicinare, si lascia agevolmente sorprendere nella stagione de' suoi amori, massime quando fa intendere il grido, onde chiama le sue femmine. È allora così stordito dello strepito che fa egli medesimo, o se vogliamo, è talmente innebbriato, che nè vista d'uomo, nè colpo di fucile può determinarlo a prendere il volo. Sembra quasi che ei sia divenuto e sordo e cieco.

Ignorasi quante femmine sogliano accorrere al grido del tetrao. Generalmente però un solo maschio basta per tutte quelle, che abitano la stessa parte di foresta da lui abitata.

Ogni femmina fa ordinariamente sei o sette uova bianche, macchiate di giallo, e grosse come quelle della gallina ordinaria. Essa le depone sul musco in luogo asciutto, ove le riscalda da sè sola, senza essere ajutata dal maschio. Quand'è costretta di abbandonarle, per andar a cercare il suo cibo, le nasconde sotto le foglie con gran cura; e quantunque d'indole selvaggia, se alcuno se le avvicina mentre le cova, ella rimane al suo posto, vincendo coll'amor materno il timor del pericolo.

Quando i suoi pulcini son nati, si danno a correre con molta leggierezza; e ciò fanno spesso non ancora ben usciti del guscio. La madre li custodisce con molta sollecitudine e affetto, e li conduce pe' boschi, ove si nutrono d'uova di formiche, di more selvatiche e d'altro. Crescono essi molto facilmente, e, come sono vigorosissimi, sarebbero assai abbondanti, se molti non ne distruggessero gli uccelli rapaci, e molti non soccombessero ne' loro litigi di rivalità.

La famiglia rimane unita tutto il resto dell'anno, fino a che la stagion degli amori, dando ai varj individui che la compongono nuovi bisogni o nuovi interessi, li disperde, specialmente i maschi, i quali amano vivere separatamente.

IL GALLO DI MONTAGNA DAL COLLARE.

Quest' augello sta per grossezza tra il fagiano e la pernice. Il suo becco è bruno; tutto il di sopra del corpo, compresa la testa, la coda e le ali, è smaltato di differenti colori bruni, ranciati e neri. Il petto è d' un color rancio brillante, sebbene un po' scuro; lo stomaco, il ventre e le cosce hanno macchie nere in forma di mezza luna, distribuite con regolarità sopra un fondo bianco. Sulla testa e intorno al collo il nostro augello ha lunghe piume, di cui può, drizzandole a suo grado, formarsi un ciuffo ed una specie di collare. I suoi piedi son guerniti di piume, e le sue dita tagliate sull' estremità a foggia di denti, come quelle del tetrao. E le dita, e l' ugne ed il becco sono d' un color bruno rossigno.

Il gallo, di cui si favella, quando è allegro rialza le penne della sua coda, facendo la ruota. Egli accompagna quest' atto con un mormorio simile a quello del gallo d'India. Egli ha di più, onde richiamare alcuna delle sue femmine, un batter d' ali singolarissimo e fortissimo, che si fa udire, in tempo di calma, a mezzo miglio di distanza. Tale battimento non è però di tutte le stagioni, ma solo della primavera e dell'autunno, è ad ore fisse, cioè alle nove della mattina, e alle quattro della sera, standosi l' augello posato sovra

un tronco d'albero inaridito. Da principio egli pone fra battimento e battimento l'intervallo di due secondi, indi accelerando per gradi i suoi colpi, questi alla fine succedonsi con tanta rapidità, che più non formano che un rumore continuato simile a quello di un tamburo, o come altri dicono, d'un suono lontano. Questo rumore dura circa un minuto, e ricomincia colle stesse gradazioni dopo sette o otto minuti di riposo. I cacciatori da esso avvertiti si accostano all'augello, senza ch'egli se ne avvegga, e approfittando della convulsione in cui trovasi, gli tirano un colpo sicuro. Dico senza ch'egli se ne avvegga, poichè ogni volta che scorge un uomo, arresta subito ogni movimento, qualunque ne sia la violenza, e vola tre o quattrocento passi lontano.

La femmina suol fare dodici o sedici uova. Costruisce il suo nido sopra la terra con delle frondi, o al piè d'un albero, o presso un arido tronco abbattuto. Molta sollecitudine ella si prende pe' suoi pulcini; a tutto si espone per difenderli, e cerca attirare sopra sè stessa i pericoli che li minacciano. Essi, dal canto loro, sanno ascondersi assai bene tra le foglie; il che per altro non impedisce che gli uccelli di rapina non ne distruggano molti.

Questi uccelli sembrano appartenere soltanto al nuovo continente; e sono comuni nel Maryland e nella Pensilvania. Si nutrono di grani, di frutta,

d'uva, e specialmente di bacche d'ellera; la qual osa è da notarsi, poichè queste bacche sono un veleno per molti animali.

IL PICCOLO TETRAO O GALLO DI MONTAGNA DELLA CODA BIFORCUTA.

Le piume di quest'augello sono affatto nere. La sua coda è forcuta, non solo perchè le penne di mezzo, che soglion essere le più grandi, sono in essa più corte che l'esterne, ma anche perchè queste si ricurvano al di fuori. Il maschio pesa ordinariamente quattro libbre, e la femmina, che è di metà più piccola, non ne pesa che due. Questi uccelli erano altra volta comunissimi nel settentrione dell'Inghilterra; or sono divenuti assai rari. Di che più ragioni si potrebbero addurre; ma le principali sembrano le cacce moltiplicate, e la coltivazione delle terre deserte. Alcuni di tali uccelli possono trovarsi in differenti parti della nuova foresta nell'Hampshire, ove sono conservati per la caccia del re, e quindi riservati nelle licenze che si danno ai cacciatori. L'ordinaria dimora della loro specie sono le montagne ed i boschi.

Il loro nutrimento è assai vario. Consiste esso principalmente in frutta e in bacche montane, e d'inverno in fiore di brugo. È cosa notabile che piselli e le ciriege sono loro funeste.

Si posano essi in sugli alberi nell'istessa maniera che il fagiano. In primavera i maschi, stando sopra di un ramo, chiamano le femmine, gridando e battendo l'ali come il gran tetrao.

La femmina fa sei o otto uova d'un bianco gialliccio con macchiette ferrugigne, e le depone sopra terra, ove costruisce rozzamente una specie di nido. I pulcini escono in luce sulla fine d'estate. Fra essi i giovani maschj lasciano padre e madre al cominciar dell'inverno, e veggonsi in primavera a piccole schiere di sette o otto.

Questi uccelli possono vivere ed anche ingrassare nelle corti rustiche; ma far razza non già. In Isvezia per altro se n'è ottenuta una mista d'un maschio della specie di cui parliamo, con una gallina comune.

Nella Russia, nella Norvegia e in alcuni altri paesi settentrionali, credesi che in inverno il piccol tetrao si appiatti sotto la neve. Ecco di qual guisa gli si dà la caccia in Russia. Si formano nei boschi da esso frequentati delle capannucce, in cui si fanno alcuni fori; e sugli alberi dirimpetto si collocano degli augelli chiamatoj. I cacciatori nascosti in quelle capanne, appostando i loro archibugi a que' fori, fanno fuoco sul tetrao che s'avanza, e che, se non vede aspetto d'uomo, punto non s'intimorisce del fragore dell'armi. Anzi talvolta avviene che, essendo più tetrai insieme, l'uno vegga cader l'altro e gema sulla di

lui sorte, senza sospettare d' essere minacciato da una simile, e quindi senza cercare di evitarla.

In inverno gli abitanti della Siberia prendono questi uccelli nel modo che diremo. Essi attaccano alcune spiche intorno a lunghi bastoni, cui posano orizzontalmente sui rami forcuti d' un albero. A picciola distanza collocano de' gran panieri di forma conica aperti dalla parte più larga. In mezzo a quest' apertura è una piccola ruota, attraverso la quale passa un' asse disposto in modo, che tocco appena, cade o dall' una parte o dall' altra, e ripiglia in seguito la sua prima posizione. I piccioli tetrai attirati dalle biade, dopo breve pasto, volano verso i panieri, e cercano di posarsi in sull' asse, il quale piegandosi li fa cadere ne' panieri medesimi. Di questa guisa se ne prende una gran quantità.

L' ATTAGASO.

Questa specie di gallo è assai più piccola che la precedente. Il maschio non pesa che diciannove once, e la femmina quindici.

Gli attagasi trovansi in gran quantità nelle montagne e nelle brughiere delle parti settentrionali d' Inghilterra, non che in alcuni luoghi della Scozia.

In inverno essi vanno ordinariamente in ischiere di quaranta o di cinquanta. Di rado scendono alla

pianura, e pare non si compiacciano che delle vette più elevate. Si nutrono essi di fior di brugo e di coccole di piante montane.

Il tempo della lor covata è la primavera. La femmina fa sei o dieci uova, che depone sopra la terra, ove costruisce un rozzo nido. I pulcini le stanno attaccati, e la seguono tutt' estate; ma in inverno, giunti ormai al loro pieno sviluppo, si uniscono agli stormi degli altri augelli della loro specie, e divengono affatto selvaggi.

Si sono veduti degli attagasi fecondi, sebbene in istato di cattività; quelli per esempio di un podere dell' ultima duchessa ereditaria di Portland. Si era però avuta, riguardo ad essi, la cura di dar loro quasi ogni giorno erica fresca in buona quantità.

La carne degli attagasi è ottima, ma si corrompe facilissimamente. Quindi i cacciatori, appena gli hanno uccisi, gli sventrano, e trattine gli intestini, sogliono empirli d' erica verde.

LA PERNICE.

La lunghezza di quest' uccello è di tredici pollici all' incirca. Egli ha sul petto una macchia in forma di mezza luna, del colore di marrone scuro; e fra l' occhio e l' orecchio una sostanza molle di color rosso. I lati della testa sono giallognoli. Le piume in generale sono brune e cinericce, elegan-

temente variate di nero. Le ali sono brune con liste più cupe. La coda assai corta è composta di diciotto piume, fra cui l'ultime sette da ciascun lato sono rosse, orlate di color cinericcio. I naturalisti e i cacciatori hanno creduto che la femmina non avesse mezza luna in sul petto; ma poi la notomìa gli ha tratti d'errore. Perocchè il signor di Montague, avendo un giorno uccise nove pernici, il cui petto non dava quasi segno di differenza, come fu nell'aprirle, trovò che cinque eran femmine. Esaminando allora più attentamente le piume, si accorse che i maschj possono riconoscersi da quelle della testa, che sogliono essere molto brillanti. Un tale distintivo per altro non apparisce che dopo il primo o il secondo anno.

Le pernici abitano principalmente i climi temperati; e in nessun luogo più abbondano che in Inghilterra, ove la loro caccia è uno dei piaceri alla moda. Esse covano di buon'ora in primavera, e fanno il loro nido per terra senza molto apparecchio, bastando loro un po' d'erba e d'aride foglie. La feminina vi depone quindici e sino a venti uova, e talvolta venticinque. Il signor Daniel dice d'aver veduto un nido di pernici, il quale conteneva trentatre uova, ventitre delle quali produssero i pulcini. Questi corrono all'istante medesimo che escono del guscio, portandone sovente seco una parte.

I primi alimenti de'perniciotti sono le uova di

formica, i piccioli insetti che trovano sopra terra, e le erbe. Si è osservato che per quelli fatti allevare da una gallina l' uova di formiche erano il miglior cibo onde fortificarli. Vi si aggiungono di tempo in tempo lumachette, porcellini terrestri, pinzajuole. La lattuga, la spelliciosa e l' anagallide loro sono salutevolissime.

Il maschio divide colla femmina la cura d' allevare i piccioletti. Veggonsi talvolta accovacciati l' uno presso dell' altra onde coprirli colle loro ali. Difficilmente essi possono decidersi a lasciarli; e un cacciatore, che ami la conservazione della loro specie, si guarda bene dal turbare i lor pietosi offici. Che se avviene che un cane troppo ardente s'inoltri, e loro si accosti troppo da vicino, il maschio è sempre il primo che parte, mandando gridi particolari, cui non fa sentire che in questa sola occasione. Ei si posa alla distanza di trenta o quaranta passi; e qualche volta ritorna sopra il cane, battendo l' ali; tanto l' amor paterno ispira coraggio ai più timidi animali. Talvolta pure questo sentimento dà loro certa specie di prudenza, e suggerisce singolari espedienti, onde salvare la loro prole. Quindi il maschio, di cui dicevamo, si è veduto, dopo essersi presentato, prender la fuga, ma lentamente e strascinando l' ali, come per attirare il nemico colla speranza di una facile preda, e così allontanarlo dal caro oggetto delle sue sollecitudini. La femmina intanto,

la quale è partita un momento dopo il maschio, s'allontana assai più e sempre in un'altra direzione. Indi torna correndo lungo i solchi, e si avvicina di nuovo a' suoi pulcini, ove si sono rimpiattati fra l'erbe e le frondi, li raccoglie prontamente, e prima che il cane, il quale si è dato ad inseguire il maschio, abbia avuto tempo di venir loro addosso, già essa gli ha condotti lungi, senza che il cacciatore abbia inteso il minimo strepito.

Le pernici amano di abitare fra i campi di biade, massime fra i meglio coltivati, come quelli ove trovano più abbondante nutrimento così di grani come d'insetti. L'eccesso del freddo e del caldo è contrario alla loro propagazione.

Il sig. Markwick narra questo tratto d'intelligenza d'una pernice. Ei cacciava un giorno con un giovane cane da ferma, il quale corse sopra una covata di piccioli perniciotti. La madre si slanciò gridando, e venne a gettarsi contra il cane, che la inseguì a distanza considerabile; quando al fine ella se gli involò senza peraltro uscir del campo. Il cane essendo ritornato prontamente al luogo ove i pulcini erano nascosti sotto l'erba, la madre lo vide, corse di nuovo incontro a lui, e ricominciò lo stratagemma di prima, fin ch'ebbe distratta affatto l'attenzione del nemico animale da' suoi figli, e così giunse a preservarli. Lo stesso gentiluomo disse altresì che

quando un nibbio prende a inseguire una covata di perniciotti, il padre e la madre si slanciano su questo nemico vorace, e il combattono con ogni potere, affine di difendere i loro piccioletti.

Le uova di pernice sono spesso distrutte dalle donnole, dai furetti, dalle cornacchie, dalle piche e da altri animali. Ove avvenga una tale sciagura, la femmina ricomincia un altro nido, ove depone altre uova; ma questa seconda covata è assai più picciola e più debole della prima; e i pulcini sopportano di rado i rigori del verno.

Le pernici, che furono allevate da qualche gallina, conservano per tutta la vita l'abitudine di cantare, allor che odono galline che cantino.

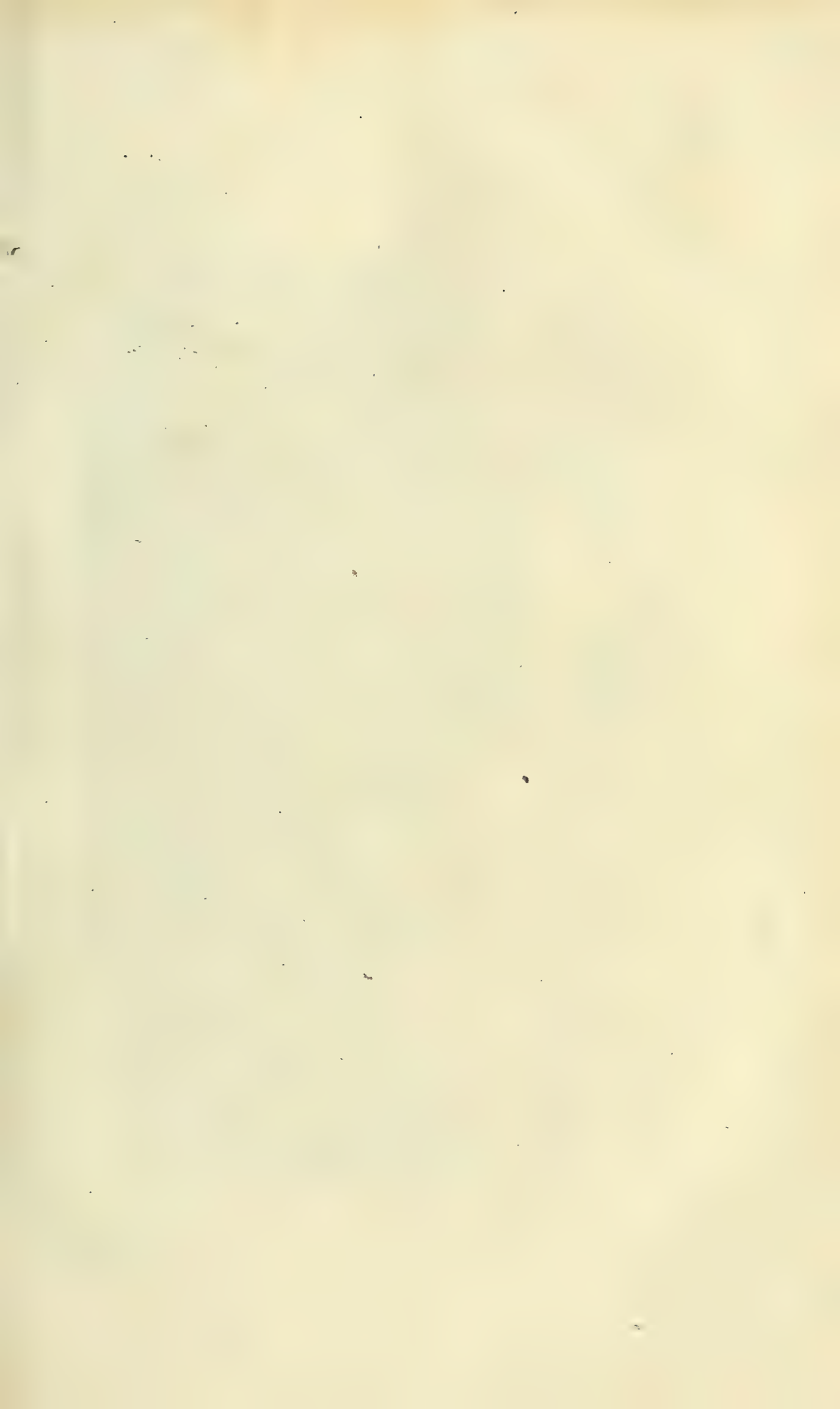
Anche le imbeccate col fuscello, appena loro si offre occasione, abbandonano la casa, ove son nate e cresciute, e obbliano le persone che ebbero cura di loro. Fra i pochi esempi di pernici veramente addomesticate si può citare quella del signor Bird, di cui parla Daniel. Essa girava a piacer suo la casa, entrava nella sala da pranzo all' ore del mangiare, prendeva il suo nudrimento dalle mani di chiunque glielo porgeva, e quindi si posava dinanzi al fuoco, mostrandosi contenta di sentirne il calore. Perì finalmente vittima di un gatto, nemico giurato di tutti gli uccelli domestici.

Il medesimo autore narra che nel podere di Lion-Hall nell'Essex, appartenente al colonnello

Hawker, una pernice avea (l'anno 1788) fatto il suo nido e in esso sedici uova sul tronco di una quercia, appena separata per mezzo d'una siepe da un picciolo sentiero, d'onde i passeggieri davano continua noja alla povera augelletta. Nondimeno la covata andò bene, e i piccioletti appena usciti del guscio si sdrucciolarono lungo i rami del loro albero, e sani e salvi scesero a terra.

Il fatto seguente avvenuto in East-Dean nel Sussex, l'anno 1798, prova che le pernici non sono fatte per viaggiare. Sedici perniciotti, essendo cacciati di nido da alcuni agricoltori, diressero il loro volo verso il mare, al di sopra del quale continuarono il loro corso per lo spazio di novecento piedi. Ma o si trovassero stanchi, o fossero spaventati dal terribile elemento, si videro tutti cadere nell' onde. Dodici fra essi però, spinti dal flusso alla riva, furono raccolti da un garzoncello, che li portò ad Eastbourne e le vendè.

Willoughby racconta, come prova della docilità delle pernici, che un uomo, il quale ne avea fatta scommessa, giunse ad addomesticarne una covata a segno da condurle, cacciandosele innanzi, come si farebbe una gregge, dalla contea di Sussex fino a Londra, sebben fossero interamente libere, nè avessero l'ali tagliate.

In Isvezia questi uccelli fanno de' buchi sotto la neve, ove si ritirano per ripararsi dal freddo. Nella Groenlandia le pernici sono brune in estate,

IL GALLO D'INDIA

e appena viene il verno si coprono d'una folta calugine, la quale è bianca al par della neve, ma assai calda. Presso l'imboccatura del fiume Oï in Russia le pernici si trovano in sì gran quantità, che le montagne adjacenti ne sono ricoperte. Alcune di esse hanno le piume variate di bianco; altre le hanno bianche interamente, senza che apparisca ragione di presumere che il clima sia causa di tal differenza.

IL GALLO D'INDIA.

Credesi generalmente che il gallo, appellato d'India, sia originario dell'America settentrionale, e che fosse recato in Inghilterra sotto il regno di Enrico VIII. Quest' uccello è grande, ma tangoccio; la sua testa assai piccola in proporzione del corpo, manca dell' ornamento ordinario agli augelli, poichè è quasi priva interamente di piume, e soltanto coperta, come una parte del collo e del petto, d'una pelle turchiniccia, carica di capezzoli bianchi dalla parte sua posteriore, e di rossi dalla parte del collo, con alcuni peluzzi neri e radi frammezzo. I suoi occhi sono piccioli, ma vivi e brillanti; il becco è convesso, corto e forte; la pancia è adorna d'un pennello di crini duri e neri; le ali sono assai lunghe, ma incapaci di sostenere un corpo così pesante in un volo di tratto mediocre; le gambe sono robuste; le piume son

brune con alcune sfumature verdi e color di rame; il di sopra dell' ali è a piccole fasce nere e bianche; la coda si compone di due parti, delle quali la superiore e più corta è d'un bruno rossiccio con liste nere e verdi; l'inferiore e più grande è d' un bianco giallognolo macchiato e listato di nero.

Il gallo d'India è uno degli uccelli più difficili ad allevarsi; e nondimeno si trova frequente nelle foreste del Canadà, quantunque siano coperte di neve tre quarti dell' anno. Egli si nutre principalmente di grani d' ortica; ma il grano dell' erba appellata baccaro è per lui un veleno mortale.

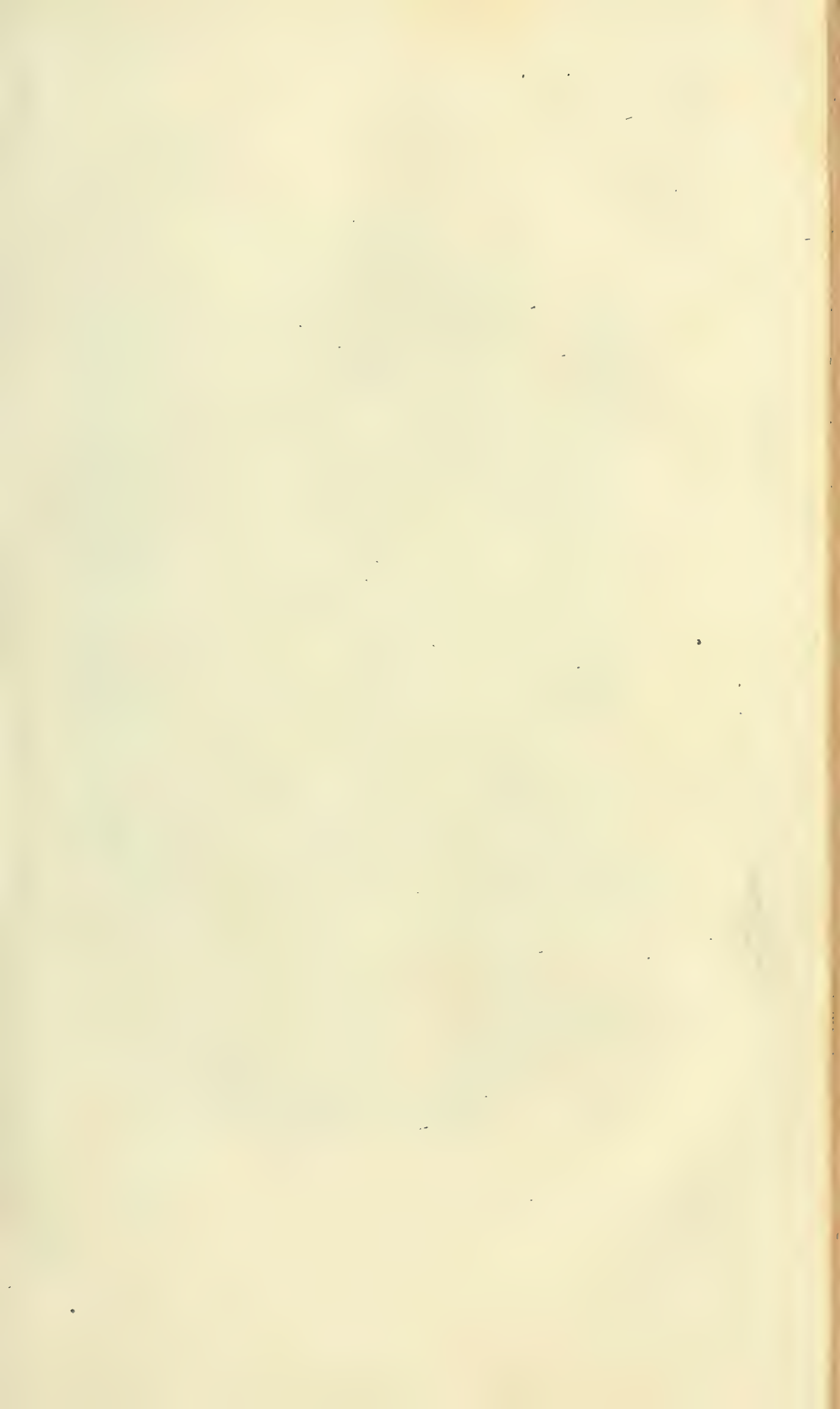
La caccia degli uccelli della sua specie è il principale divertimento degli abitanti del Canadà. Quando questi hanno scoperto uno dei loro asili, che sono quasi sempre vicino ad un campo d'ortiche o ad una piantagione qualunque, vi mandano in mezzo un cane ben ammaestrato, all'apparir del quale i volatili fuggono con tale celerità, che il lasciano addietro di lungo spazio. Esso però non cessa d'inseguirli; e come i galli d'India non possono continuare a lungo una celere corsa, oppressi di stanchezza sono costretti riposare sotto di un albero. Allora i cacciatori si avvicinano, e percuotendoli con lunghi bastoni, li fanno cader tutti l' uno dopo l'altro.

I galli d' India si danno fra loro furiosi combattimenti; ma cogli altri animali si mostrano quasi

sempre deboli e vigliacchi. Il gallo domestico loro ispira timore; onde non s'arrischiano ad assalirlo, che riunendo le loro forze; e l'opprimono meno colle loro ferite che col peso de' loro corpi. Si citano per altro alcuni casi, in cui essi hanno mostrato valore. Un gentiluomo della Nuova Yorck ricevette un pajo di galli d'India ed un pajo di femmine della stessa specie, ch' ei mise nella sua corte rustica insieme agli altri polli. Qualche tempo dopo, com' egli si divertiva a gettar loro del grano, un grosso falco entrò d' improvviso per la porta ch' era rimasta aperta, e si slanciò sovra una delle femmine, che mandò un grido a lui particolare in simili occasioni. Uno de' maschi, il qual' era a qualche distanza, comprendendo senza dubbio le intenzioni del falco e il pericolo della compagna, corse al nemico, e le diede cogli sproni, onde i suoi piedi sono armati, un colpo sì violento che gli fece abbandonar la sua preda, e fuggir anzi molto lontano.

Dopo questo tratto d' arditezza ne riferiremo uno di galanteria d' un altro gallo d' India, e si avrà nuovo argomento delle modificazioni che prova l' istinto. Nel mese di Maggio del 1798, una femmina della specie di cui si favella, appartenente ad un gentiluomo di Svezia, stava appartata covando le proprie uova. Come il maschio sembrava inquieto ed afflitto della sua assenza, fu posto nel medesimo luogo, ove al primo entrare

andò a collocarsele a fianco, e scompose alcune uova, che si pose sotto e coprì diligentemente. Queste gli furono tolte, ma egli di nuovo se le prese. Si fece allora l'esperimento di affidargli un nido contenente tante uova, quante si credeva ch' ei potesse coprirne; di che egli parve contentissimo, e si pose a covare con tanta sollecitudine, da non darsi appena tempo di prendere il suo cibo. Quando fu stagione, ventotto pulcini gli uscirono sotto la pancia dai loro gusci; ed egli parve, per vero dire, imbarazzato vedendo tutta questa famiglia, che domandava le sue cure. E sebbene avesse mostrato sentimenti, che potevano chiamarsi materni, si credette imprudenza il lasciargliela, per tema che la trascurasse, e si cercò di farla allevare in altra maniera.

La femmina della specie di cui parliamo è in generale molto più dolce che il maschio. Malgrado la grandezza della sua corporatura e l'apparente sua forza, quand'ella conduce i suoi pulcini in cerca di nutrimento, se incontra per via qualche nemico, picciolo soccorso loro presta contro di esso, e gli avvisa piuttosto di pensare ad evitar il pericolo, di quello che non si prepari a difenderli. « Udii una femmina del gallo d'India (dice l'abate Pluche) la quale conduceva la sua covata, mandare un grido di terrore, senza che mi fosse possibile indovinarne la causa. I pulcini, frattanto, che ben intesero il suo avvertimento,

IL GALLO D'INDIA FEMMINA

corsero prontamente a nascondersi sotto i rovi, sotto l' erba, e dovunque credettero di trovare asilo sicuro. Io li vidi perfino stendersi a terra, e rimanervi immobili come se fossero morti. In questo tempo la madre, i cui occhi erano fissi verso il cielo, continuava sempre a gridare come prima. Io attentamente le tenni dietro e scoprii un punto nero sotto le nubi, ma senza poter distinguere ciò che fosse: fra poco potei veder chiaramente un uccello di preda. La madre coi suoi gridi ritenne i pulcini nel loro asilo per tutto il tempo che quel nemico formidabile si aggirò al di sopra delle loro teste. Ma appena fu scomparso, gettando un grido affatto differente dagli altri, rese la vita alla sua famigliuola agghiacciata di spavento, che accorse tosto a circondarla, e ad attestarle la sua gioja, per essere scampata da sì gran pericolo ».

Ne' deserti d' America i galli d' India sono assai più grossi che quelli che veggonsi in Francia. Gosselin dice d' aver colà mangiato la sua parte d' uno, che pesava trenta libbre, dopo d' essere stato spiumato e sventrato. Lawson dice d' aver veduto uomini d' eccellente appetito fare due pasti con uno di questi volatili. E alcuni scrittori assicurano esservi esempi di galli d'India, i quali pesavano fino a sessanta libbre.

La femmina fa le sue uova in primavera, e le depone ordinariamente in luogo solitario ed oscuro.

Essa le cova con tanto ardore e assiduità, che morrebbe d'inedia piuttosto che abbandonare il suo nido, se non si avesse cura di levarnela ogni giorno, per darle a bere ed a mangiare. Il maschio ha un istinto ben differente; poichè s'egli scorge la sua femmina che covi, ne rompe le uova, cui sembra riguardare come un ostacolo a' suoi piaceri, ond'è forse ch'ella cerca di nascondersi quanto meglio le è possibile.

Malgrado la difficoltà di educare i galli d'India, il famoso Bisset insegnò a sei di questi volatili a ballare una contraddanza regolare; ma confessò di aver adottato il mezzo, che s'usa in Oriente per far danzare i cammelli, quello cioè di riscaldare il pavimento.

Nello stato selvaggio i galli d'India si raccolgono in truppe, talvolta di quattro o cinque centinaja. Passano la notte in luoghi paludosi, ma ne escono al levar del sole, e vanno ne'boschi e ne' campi a cercare, per loro nudrimento, grani e bacche. Si posano sugli alberi, di cui salgono in vetta saltando di ramo in ramo; e scelgono ordinariamente i più elevati, ove giugner non possano colpi d'archibugio. Corrono essi con somma celerità, ma il loro volo è pesante; e in marzo, per la loro grassezza non può estendersi al di là di otto o novecento passi, sicchè un uomo li raggiugne facilissimamente.

Pochi galli d'India selvatici veggonsi di pre-

sente nelle parti abitate d' America; anzi negli stessi luoghi deserti se ne veggono di rado. Se si confidano le uova di questi ai galli d' India domestici, i pulcini che n' escono serbano, per quanto dicesi, l' originaria selvatichezza e si tengono in disparte, benchè si appajno cogli altri per la riproduzione della specie. Gli Indiani se ne servono talvolta per attirare quelli, che sono affatto selvaggi. Adoperano le loro piume, per farsene abiti eleganti, intrecciandole con canapa, onde si forma un lavorìo come di stracci di seta ricchissimo e brillantissimo. I nativi della Luigiana fanno de' ventagli colla loro coda; e anticamente in Francia si faceva un parasole con quattro code riunite.

CAPITOLO II.

Rondinella, a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,
E si lagna intorno al nido
Dell' infido cacciator;
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s' invola
Sempre sola, e sinchè vive
Si rammenta il primo amor.

METASTASIO.

LA RONDINE CASERECCIA.

Si annoverano più di trentasei specie di rondini, ma non se ne conoscono che sette o otto nell'isole britanniche. La rondine domestica ha generalmente sei pollici di lunghezza dalla punta del becco all'estremità della coda, ed undici o dodici dall'una all' altra estremità delle ali. Essa pesa ordinariamente quattordici o quindici dramme. Il suo becco è nero e corto, ma larghissimo alla base; i suoi occhi sono grandi e color di nocciuola; la testa, il collo e le parti superiori del corpo sono d' un bel turchino brillante, con una macchia di color rancio al di sopra e al di sotto del becco; il petto

e il ventre sono d' un bianco smorto con lievi sfumature rossicce; le penne dell' ali, secondo i diversi accidenti della luce, sembrano or d' un nero azzurrino, più chiaro che sopra il corpo, ora d' un bruno verdognolo; la coda è nericcia, lunga e forcuta; e le cinque ultime penne da ciascun lato hanno una macchia bianca verso l' estremità.

Si possono facilmente distinguere le rondini dagli altri augelli, non solo per la loro forma, ma anche per le differenti inflessioni della lor voce, e per la maniera onde si nutrono. Il loro volo è rapidissimo. Di rado si posano esse a terra; e fanno quasi ogni loro cosa volando. Si nutrono principalmente d' insetti alati, che prendono traversando gli spazj dell' aria; e veggonsi spesso radere la superficie dell' acque, ove talvolta si attuffano per metà, onde inseguirvi gli insetti fluviatili. Si posano esse di tempo in tempo sulla terra frescamente lavorata, o sui sentieri per raccogliervi sassolini, che facilitano la loro digestione. Hanno le rondini vista eccellente. Il loro volo è sì vivo e sì vario, che i cacciatori le fanno segno ai loro colpi, onde esercitarsi. Tutta la lor razza beve mentre vola; ma la rondine domestica è la sola che si bagni senza fermarsi. Passando al di sopra d' un lago o d' un fiume essa vi si attuffa a più riprese.

I più dotti naturalisti hanno lungo tempo du-

bitato se le rondini giacciano d' inverno in uno stato d' intirizzimento, ovvero passino quella stagione in clima più caldo. Taluni persino assicurarono, che verso il principio d' autunno esse venivano a gettarsi in folla ne' pozzi e nelle cisterne, onde poi non uscivano che in primavera. Ma l' assurdo di queste asserzioni era facile a dimostrarsi, essendo troppo il numero de' fatti autentici che provano l' emigrazione degli augelli, di cui si parla. È certo che si sono trovate alcuna volta nel cuor del verno rondini intirizzite, che ripigliavano i loro sensi, quand' erano avvicinate al fuoco. Ma è probabile che fossero o alcune adulte, che avevano ritardato di troppo la loro covata, o alcune giovanissime, che non avendo ali forti abbastanza onde viaggiar coll' altre, erano rimaste addietro.

L' opinione più conforme all' osservazione ed all'esperienza si è, che le rondini viaggiano piuttosto per cercare il lor nudrimento, che per evitare il freddo. Quando più non trovano in un paese gli insetti che lor convengono, passano in contrade meno fredde, che loro somministrano in abbondanza altra preda, senza di cui non possono sussistere. Ed è sì vero esser questa la causa generale e determinante dell' emigrazion degli uccelli, che i soliti a vivere d' insetti volanti e per così dire aerei partono i primi, poichè tali insetti mancano anch' essi pei primi. Quelli che

vivono di larve, di formiche e d'altri insetti terrestri, ne trovano per più lungo tempo e partono più tardi. Quelli che vivono di bacche, di granellini e di frutte che maturano in autunno, e restano sugli alberi tutt' inverno, non arrivano anch' essi se non in autunno, e restano nelle nostre campagne la più gran parte della fredda stagione. Finalmente quegli che vivono delle stesse cose di cui vive l' uomo, e si arricchiscono del suo superfluo, rimangono tutto l' anno presso i luoghi abitati.

Alcuni osservatori assicurano che le rondini abbandonano l' Inghilterra verso il 29 settembre; che il luogo della loro generale adunanza sembra essere sulle coste della provincia di Suffolk, fra Oxford e Yarmouth; ch' esse ivi posano sui tetti delle chiese, delle vecchie torri, de' più antichi edifizj, e vi rimangono più giorni, quando il vento non è loro favorevole al passaggio del mare; e che ove questo vento si levi nella notte, esse partono tutte insieme, sicchè all'indomani più non se ne vede una sola. Ciò indica chiaramente un'emigrazione diretta al sud o al sudest dell' Inghilterra.

Non si conosce che un solo esempio di rondini conservate in inverno, a forza di cure e di calore, voglio dire di quelle, che il signor Pearson di Londra fece vedere alla società reale il 14 febbrajo 1786, siccome cosa interessante per la na-

turale istoria. Esse morirono l'estate seguente pei pochi riguardi che loro si ebbero.

Credesi generalmente che le rondini si ritirino in inverno al Senegal e in altre parti dell'Africa. Il dottor Russel dice ch' esse visitano i dintorni di Aleppo verso la fine di febbrajo; che dopo aver allevati i loro pulcini, il che ha luogo verso la fine di luglio, abbandonano il paese per tornarvi al principio d'Ottobre, ma che non vi rimangono se non una quindicina di giorni, ed indi scompajono fino alla primavera. Se ne trovano in quasi tutte le parti del continente antico, e non sono molto rare nell'America settentrionale.

Il loro nido è composto di terra impastata con paglia e con crine, e guernito internamente di piume. La femmina vi depone quattro o cinque uova due volte all'anno. Quando i pulcini sono fuori del guscio, il padre e la madre loro portano di continuo da mangiare, ed hanno gran cura di mantenere nel nido le mondezze, fino a che i pulcini medesimi divenuti più forti sappiano fare da sè quanto occorre a quest' uopo. Graziosissima cosa poi è il vedere i genitori dare ai figli le prime lezioni di volo, animandoli colla voce, presentando loro alquanto discosto il cibo, e via via allontanandosi a misura che quelli si avanzano per riceverlo, spingendoli dolcemente e non senza qualche incertezza fuor del nido, scherzando dinanzi a loro e con loro per aria, ond' essere

sempre pronti a dare ad essi soccorso, e accompagnando tutti questi atti con voci così soavi e così espressive, che quasi si crederebbe d' intenderne il senso. Al che se aggiungasi ciò che dice Boerhaave d' una rondine, che essendo andata per la sua provvisione, e trovando al ritorno incendiata la casa ov' era il suo nido, si gettò attráverso le fiamme per recare ajuto alla sua famiglia, si giudicherà quanto affetto alberghi in cuore degli augelli, di cui si tratta.

Allevata appena la prima covata, già la femmina comincia a far l'uova per la seconda; e i nuovi pulcini escono in luce verso la metà o la fine di agosto.

Il professore Kalm dice che ne' suoi viaggi in America, una donna gli raccontò il fatto seguente, di cui era stata testimonio insieme a' suoi figli. Una coppia di rondini avea costruito il nido nella sua stalla; e la femmina vi stava covando le uova in esso deposte. Da lì ad alcuni giorni le persone della casa, vedendo che mai non si moveva, e che il maschio le svolazzava intorno, mandando grida lamentevoli, sospettarono qualche cosa di straordinario. Fattesi quindi presso al nido, vi trovarono la femmina morta, e la trassero fuori. Allora il maschio andò egli a mettersi sopra l'uova; ma dopo esservisi tenuto un pajo d' ore, provandone forse troppa fatica, uscì e ritornò bentosto con altra femmina, la quale custodì il nido, nutrì

ed allevò i pulcini con eguale tenerezza che se fossero stati suoi.

A Camerthon-Hall presso di Bath, un altro pajo di rondini si formò il nido sulla cornice di un vecchio quadro posto al di sopra di un camminetto. Solevano i due augelletti uscir della camera e rientrarvi attraverso di un vetro rotto; e continuarono per tre anni di seguito il loro andirivieni. Cessarono alfine, quando i restauri fatti alla camera istessa loro ne impedirono l'accesso.

Una rondine fece il suo nido sul corpo e l'ali d'un gufo morto e scarnato, che stava sospeso alla soffitta d'un granajo, e che ogni soffio di vento facea dondolare. Questo gufo col nido pieno d'uova sulle sue ali, fu portato come cosa singolare al museo di sir Ashton Lever. Il gentiluomo, colpito di meraviglia, diede al portatore una larga conchiglia, pregandolo di collocarla nel luogo stesso onde pendeva il gufo, ciò che fu eseguito. L'anno seguente una rondine (probabilmente la medesima che nidificò sul gufo) fece il suo nido nella conchiglia e vi depose le sue uova. Quindi anche la conchiglia fu posta fra le produzioni curiose della natura e dell'arte, che si trovano riunite nel museo Leveriano.

La rondine domestica annunzia sempre alle rondinelle di più piccola specie e agli altri augellini l'avvicinarsi degli uccelli rapaci. Appena ella scorge un falco od un gufo getta un grido,

per cui i suoi compagni si riuniscono, si scagliano contro il nemico, lo rovesciano o lo percuotono fin ch' abbia presa la fuga. Lo stesso grido manda pel gatto, se arrampicandosi pe' tetti si accosta al suo nido.

Mirabile, dice il signor Wite, è la destrezza di quest' augello nel salire e discendere per lo stretto passaggio d' un camminetto. La vibrazione delle sue ali entro la cappa, produce uno strepito similissimo a quello del tuono in lontananza. È probabile che la femmina non si assoggetti all'incomodo di collocare il suo nido sì addentro in tal parte della casa, se non per metterla al sicuro dagli uccelli di preda, e dai gufi principalmente, che fanno ogni sforzo per impadronirsene.

Sembra che l' uomo dovria ben accogliere e ben trattare un augello, che gli annunzia la bella stagione, e che gli rende veri servigi, anzi tali che da essi ottengono talvolta una protezione che si assomiglia alla superstizione. Più spesso però si trovano uomini disumani, i quali si fanno un crudele divertimento d' ucciderlo a colpi d'archibugio, senz' altro motivo che di addestrarsi, come accennammo, e di perfezionarsi nell' arte di percuotere in un segno mobilissimo e perciò difficilissimo. Ciò che avvi di più singolare si è, che l' innocente volatile sembra piuttosto attirato che spaventato dai colpi che dicemmo, e non può risolversi a fuggir l'uomo, nemmeno quando ei gli

fa una guerra egualmente barbara che ridicola. Ma essa veramente è più ridicola: è contraria ai veri interessi di chi la fa, per ciò solo che la rondine vi libera dal flagello delle zanzare, dei punteruoli, e di più altri insetti distruttori dei nostri verzieri, delle nostre case, delle nostre foreste, i quali si moltiplicano in un paese a misura che mancano gli augelli che li divorano. Quelli che posseggono terre non dovrebbero soffrire che si uccidesse una sola rondine. Quanto a me confesso di aver imitato gli augelletti di questa specie a costruire il loro nido intorno alla mia casa, apprestando loro a tal uopo picciole conchiglie; e fra gli altri piaceri ho avuto quello di ammirare la prudenza de' graziosi architetti, che le interravano bene al di sotto, per essere sicuri della loro solidità, prima d'arrischiarsi a deporvi le loro uova.

Il signor di Buffon racconta che un calzolajo di Basilea avendo posto ad una rondine un collaretto, su cui era scritto:

Rondinella
Tanto bella
Quando inverna ove ten vai?

ricevè la primavera seguente, per l'istesso mezzo questa risposta:

Ad Atene
Presso Irene;
Ma perchè mel chiedi mai?

L' aneddoto è grazioso, ma il fatto è più che dubbio, poichè sappiamo da Aristotile, e poi da alcuni moderni, che le rondini sono augelli semestrali in Grecia come nel resto d'Europa, e che vanno a passare l'inverno in Africa.

Il signor White asserisce che alcune settimane prima delle loro partenze, tutte abbandonano le case e le cupolette de' cammini, onde appollajarsi sugli alberi, e che se ne vanno ordinariamente al cominciar d' ottobre, sebbene alcuni dicano di averne talvolta vedute nella prima settimana di Novembre. Il signor Pennant assicura che pochi giorni innanzi al partire si raccolgono a schiere sui tetti delle case e delle chiese, non meno che sugli alberi, ed indi spiegano il volo tutte insieme.

LA RONDINE AGRESTE.

È più picciola che la rondine comune, ed ha la coda meno forcuta. La sua testa e le parti superiori del suo corpo sono d' un nero lucente con riflessi azzurri; il petto, il ventre e la groppa sono bianchi; il che può essere considerato come suo carattere distintivo.

Gli uccelli di questa specie cominciano a comparire verso la metà d' aprile, e per qualche tempo non si danno alcun pensiero di nido, sia per ristorarsi dalle fatiche del viaggio, sia per dare al proprio sangue, ristagnato dal vigore del

verno, il tempo di ripigliar forza e calore. Alfine verso la metà di maggio, se la stagione è bella, s'adoprano a preparare un alloggio alla loro famiglia.

Come d'ordinario costruiscono il loro nido sul tetto d'una casa, sul fianco d'una rupe in riva al mare, o sovra un muro che s'alza perpendicolarmente, senza veruno sporto, sono costretti a fabbricarne uno essi medesimi, per dare al nido un sostegno. A quest'uopo non solo si aggrappano al muro coll'unghie, ma appuntano fortemente contr'esso la coda, intanto che il becco posa i materiali e li cementa. E come l'opera, intanto ch'è umida, si distruggerebbe pel proprio peso, i previdenti augelli le danno il tempo di seccare e indurire gradatamente, non travagliandovi che la mattina, e impiegando il resto del giorno a pascersi e ricrearsi. In dieci o dodici dì il nido suol essere terminato. Esso ha la forma d'un emisfero, con una picciolissima apertura all'alto. La sua parte esterna è assai rozza, come quella che si compone di creta mista a sassolini, per darle maggior solidità. L'interno, senza avere in sè gran delicatezza, è però morbido e caldo, come quello ch'è guernito di pagliuzza, d'erbe, di piume, e talvolta d'un letto di musco e di lana.

Le rondini, di cui parliamo, si mostrano ordinariamente indecise e quasi capricciose intorno al luogo ove possono collocare il nido, cui incomin-

ciano più volte senza mai finirlo. Quando però il luogo opportuno è trovato, il nido che vi fanno loro serve più stagioni. La femmina vi depone quattro o cinque uova. I rondinini quando sono un po' cresciuti s' impazientano dell' angustia del loro asilo, e tengono sempre la testa fuor del nido, chiedendo il nutrimento al padre e alla madre, che loro ne arrecano da mane a sera. Questo nutrimento consiste principalmente in insetti alati, cui pigliano per aria. Anche dopo che i figli hanno cominciato a volare seguitano a porgerlo ad essi ancora per lungo tempo, e fino in mezzo ai lor voli.

Appena i giovani sono capaci di provvedere da sè medesimi alla propria sussistenza, i genitori cominciano una seconda covata. Quelli allora si riuniscono in ischiere numerose, aggirandosi intorno alle torri e a campanili e su pe' tetti delle chiese e delle case; il che vedesi ordinariamente nella prima settimana d' agosto.

Talvolta, quando la stagione è caldissima, le rondini di cui parliamo, bevono e si bagnano volando; ma ciò loro accade meno di frequente che alle rondini caserecce. Sono esse altresì molto meno agili di queste. Le loro ale e la loro coda assai più corte negano loro di poter fare le stesse evoluzioni rapide e variate che si ammirano nel volo delle altre. I loro movimenti nondimeno sono facili e graziosi. Sostengonsi esse d'ordinario nella

regione media dell' aria; e come di rado si elevano a grande altezza, mai non radono la superficie dell' acqua o della terra. Molto non si dilungano per cercare il loro cibo, e preferiscono i luoghi ombrosi in riva di qualche lago, i boschi e le valli massime quando il tempo è tempestoso.

Fra tutte le specie di rondini sono quelle che si ritirano più tardo, poichè se ne veggono anche in novembre. Sia che abbiano la vita corta o che non ritornino tutte al luogo ove son nate, è certo che il numero di quelle che ricompajono in primavera, è assai minore di quello che si vide partire l'autunno antecedente.

Il sig. Simpson, durante la sua residenza a Welton nell' America settentrionale fu svegliato una mattina dallo strepito di due rondini agresti, che s' aggiravano intorno alla sua finestra. La loro agitazione e le loro grida eccitarono la sua curiosità. Quindi alzatosi per osservarle, vide che si sforzavano di entrare in una picciola gabbia affissa al muro della casa, che aveano altra volta occupata. Di lì a qualche tempo uscì della gabbia un reattino, che andò a posarsi per un istante sopra d' un albero posto ivi presso, indi se ne volò. Le rondini colsero quest' occasione per ritornare alla gabbia, ma non vi rimasero a lungo; poichè l' altro augellino tornò, e malgrado la sua debolezza ed esilità le volse in fuga. All' indomani però, quand' egli fu di nuovo uscito, le

rondini entrate nella gabbia ne chiusero in modo le porte, ch'egli poi potè più avervi ingresso. Onde non essere obbligate a dischiuderle si astennero per due giorni interi dall' uscire in cerca del loro nudrimento. Alfine il reattino levò l'assedio; abbandonò le sue pretese, e lasciò le rondini tranquille posseditrici del proprio domicilio.

LA RONDINE DI RIVIERA.

È di specie più picciola che gli antecedenti, poichè non ha che quattro pollici e tre quarti di lunghezza. Le parti superiori del suo corpo sono d'un grigio di sorcio; il petto e il ventre sono bianchi; e un grigio collare le accerchia il basso del collo.

Quest' augello è comune in riva a' fiumi e nei terreni arenosi, ove si scava egli medesimo un buco regolare e rotondo, ordinariamente della profondità di due piedi, ove compone il suo nido con paglie, erbe secche e piume. « Sebbene sembri poco credibile, dice il signor White, che un augelletto sì debole possa col solo becco e le unghie far tanto; io dovetti credere agli occhi miei proprj, e ammirare il suo ardore e la sua prontezza. Veramente non ho mai potuto scoprire qual tempo gli abbisognasse per venire a fine dell' opera sua, quantunque ne fossi curiosissimo. Ho però osservato più volte alla fine dell' estate

più buchi incominciati e non terminati, i quali non può supporsi (a meno di non attribuire all'augello un'improbabile previdenza) che fossero fatti anticipatamente per la primavera futura. Sembra più verisimile che fossero stati abbandonati per la qualità della terra o della rena troppo resistente o troppo molle, sicchè vi fosse pericolo di sfondamento. Cosa certa e rimarchevole si è questa che in capo ad alcuni anni tali buchi sono disertati del tutto, o che una lunga abitazione li renda immondi e fetidi, o che le mosche e gli insetti vi abbondino siffattamente, che l'augello più non possa abitarli ».

La rondine di riviera apparisce in Inghilterra nel tempo istesso che la casereccia; fa quattro o sei uova bianche e trasparenti; vive solitaria; non si vede punto all'autunno (almeno in Inghilterra) riunirsi in ischiera ad altre della sua specie; ha una maniera di volo sua propria, molto simile agli slanci e ai moti leggieri delle farfalle.

IL RONDONE.

Quest'augello è piu grosso di tutte l'altre specie di rondini. Egli ha sovente quasi otto pollici di lunghezza, e diciotto d'aprimento d'ali, quantunque non pesi più d'un'oncia. Le sue piume son nere interamente, eccetto quelle del petto che sono bianche. I suoi piedi picciolissimi sono d'una

struttura particolare, poichè hanno tutte le quattro dita volte innanzi, e composte ciascuna di due falangi solamente.

« Il volo de' rondoni è più elevato e più rapido che quello delle rondini, che pur volano con tanta leggierezza. Essi volano per necessità, poichè da sè medesimi mai non posano a terra, e quando vi cadono per qualche accidente, non si rialzano che con gran difficoltà. Appena possono essi, strascinandosi su qualche zolla, arrampicandosi ad una talpaja o ad una pietra, collocarsi in maniera da spiegare le lunghe loro ali, essendo in ciò impediti dalla conformazione dei loro piedi. Essi non hanno che due maniere di reggersi, il moto violento o il riposo assoluto. Aggirarsi con isforzo nel vano dell' aria, o rimanersi rannicchiati ne' loro buchi, ecco la loro vita. Il solo stato intermedio ch' essi conoscano è l' aggrapparsi ai muri ed ai tronchi degli alberi vicin vicino ai buchi, di cui si diceva, e lo strascinarsi in seguito entro i buchi medesimi, ajutandosi col becco e con quanti punti d' appoggio sono loro possibili. D'ordinario essi vi entrano volando, dopo esservi passati e ripassati innanzi più di cento volte. Il loro corpo, essendo esile, essi possono introdursi per qualunque foro anche strettissimo; e quando il ventre gli incomodi, si volgono sopra di un fianco.

Questi augelli fanno il lor nido sotto il tetto delle case, ne' campanili e in altri elevati edifizi; e il compongono d' erbe e di piume.

Fra tutti gli uccelli di passaggio sono gli ultimi ad arrivare nel nostro paese, e i primi ad andarsene. Cominciano ordinariamente a comparire sulla fine di aprile o il principio di maggio, e ci abbandonano prima della fine di luglio. Vivacissimi fra tutti i pennuti volano almeno per sedici ore della giornata. Vanno quasi sempre a schiere più o men numerose, e nelle calde mattine si veggono aggirarsi intorno ai campanili e alle chiese, gridando tutti insieme con quanto fiato hanno in sè.

Credesi che il maschio canti, mentre la femmina cova. È certo che quando ambidue sono nel loro nido si odono mandare alcuni piccioli gridi, che esprimono soddisfazione. La femmina dopo essere stata tutto il giorno sopra le sue uova, esce per alcuni minuti, onde porger sollievo alle sue membra affaticate, o fare in fretta un lieve pasto indi torna ad adempiere i suoi doveri di madre.

Gli augelli, di cui parliamo, differiscono dall'altre rondini dell'Isole Britanniche, per ciò specialmente che in estate non fanno che una sola covata di due uova.

Se si uccidono e si sventrano, mentre hanno i loro pulcini, si trova il loro ventricolo pieno d'insetti, cui tengono in serbo anche sotto la lingua. Veggonsi talvolta ne' caldi giorni radere la superficie degli stagni e de' fiumi onde far preda d' insetti acquatici. Spesso anche assalgono e inse-

guono per aria gli uccelli rapaci, ma con meno furia e veemenza che le rondini.

La loro voce non è che un grido aspro o piuttosto un sibilo acuto. Essa può nondimeno far nascere in alcuni delle idee aggradevoli, poichè mai non si ode, fuorchè ne' più bei giorni d'estate.

Lasciano essi generalmente l' Inghilterra verso la metà d' agosto, appena quasi i loro piccioletti sono in grado di volare. La qual fuga intempestiva è incomprensibile, essendo allora la stagione più deliziosa dell' anno. Ma cresce la meraviglia quando si pensa che si ritirano anche più presto dalle parti meridionali dell' Andalusia, ove non è probabile che il calore o il nutrimento possa loro mancare. È questo, nella storia naturale, uno di quei fatti, che non solo confondono le nostre ricerche, ma eludono tutte le nostre congetture.

Nel mese di febbrajo dell' anno 1766 si trovò sul tetto di Longnor-Chapel, nel Shropshire, una coppia di rondoni sospesi per l' unghie e intirizziti. Fu questa coppia portata dinanzi ad un buon fuoco, e ripigliò vita.

LA SALANGANE.

Quest' augelletto, per quanto dicesi, è più picciolo del reattino. Il suo becco è piuttosto grosso; le parti superiori del suo corpo son brune, e le

inferiori bianchicce; la coda è forcuta, ed ogni sua penna è bianca all' estremità, le gambe son brune.

Curiosissimo è il suo nido: è mangiabile, e ricercatissimo nella Cina e in tutta l' Asia. Esso pesa ordinariamente una mezz' oncia all' incirca, la sua forma è quella d' una mezza luna, o, secondo alcuni, d' una salsiera piana da un lato e aderente alla rupe. Gli scrittori differiscono d'opinione intorno alla materia di cui questo nido è composto. Perocchè gli uni pretendono che sia una schiuma di mare o fregolo di pesci; altri un succo raccolto dalla salangane sopra un albero chiamato *calambouc*. Si è pur supposto che quest' augello rubi le uova degli altri, le rompa, e adoperi il chiaro a spalmare il proprio nido.

Dopo averlo ben nettato, questo nido si fà disciogliere in brodo, che per quanto si dice diventa una specie di semolino squisito. Talvolta, dopo averlo immollato nell' acqua per addolcirlo, si taglia a pezzetti, si condisce con ginseng; e se ne riempie il corpo di un pollo, che si fa quindi cuocere lentamente in poc' acqua; si lascia tutta notte sotto cenere calda, e all'indomani si mangia.

I nidi delle salangane si trovano in gran numero in certe caverne dell' isole dell' Arcipelago. Questi nidi sono di due sorta, cioè bianchi e neri. I bianchi sono i più pregiati, e si vendono ordinariamente nella Cina 1000 o anche 1500 pia-

stre il piclo, che è quanto dire 125 libbre di peso; i neri non si vendono che 20 piastre. Dicesi che da Batavia si esportino ogn'anno mille piedi di siffatti nidi, venuti in Olanda dalle isole della Cochinchina, e dall' altre orientali. In Inghilterra sono ancor rarissimi, e fra tante altre cose che si traggono di levante, mai non comparvero sopra alcuna mensa.

Sir Giorgio Staunton (redattore del viaggio di lord Macartney alla China) ci porge questa descrizione de' nidi delle salangane. « Nella Cass, isoletta presso di Sumatra, sono due caverne entro le quali si trova gran quantità di questi nidi d'uccelli, tanto pregiati da cinesi epicurei. Sembrano essi composti da filamenti insieme conglutinati da una materia viscosa e trasparente, simile assai a quella che lascia la schiuma del mare sugli scogli, dopo il riflusso. Questi nidi sono aderenti ai sassi della caverna, schierati ordinariamente gli uni presso gli altri, e uniti insieme da tenui fili. Gli augelli che li costruiscono sono picciole rondini grigie col ventre bianco giallognolo. Esse volano in numerosi stormi; ma sono sì picciole, e il loro volo è sì rapido, che riesce impossibile il colpirle con archibugio. Trovansi, per quello che si dice, nidi della medesima specie nelle profonde caverne al piè delle più alte montagne dell' isola di Java, a qualche distanza dal mare, d' onde sembra che le salan-

gane traggono materia per costruirli, ed anche il proprio nutrimento. Ma si cibano pure d' insetti, che trovano aggirandosi al di sopra degli stagni; e il largo loro becco sembra particolarmente conformato a questa caccia; della quale non posson essere turbati da nemico maggiore che dal nibbio. Il valore de' loro nidi dipende principalmente dall' uguaglianza e dalla delicatezza della tessitura. I bianchi e trasparenti sono più stimati degli altri; e spesso nella Cina si valutano a peso d' argento corrispondente ».

Questi nidi sono l' oggetto d'un commercio importante per gli abitanti dell' isola di Java, parecchi dei quali se ne occupano sino dall' infanzia. Essi costano agli augelli, di cui si tratta, due mesi di fatica, dopo la quale depongono due uova in ciascuno, e le covano quindici giorni all'incirca. Quando i pulcini han messe le penne, allora gli abitanti giudicano esser tempo di levare i nidi, il che fanno regolarmente tre volte ogni anno. Per discendere nelle caverne usano d' ordinario scale di bambou o di canna, ovvero anche di corda, se quelle sono molte profonde. Come la cosa ha sempre in sè qualche rischio, i montagnuoli, che quasi soli vi si accingono, mai nol fanno senza aver prima sagrificato un bufalo, giusta il costume del paese in tutte le occasioni straordinarie. Pronunciano altresì alcune preghiere, s' ungono il corpo d' olio odoroso, e

profumano con belzuino l' ingresso della caverna. Presso di questa si adora una dea tutelare, a cui un sacerdote arde incenso, e stende le sue mani protettrici su quelli che si preparano a discendere. Nel tempo stesso apprestasi diligentemente una face, formata colla gomma d'un albero di quelle montagne, e non facile ad estinguersi per l' aria fissa e i vapori sotterranei.

CAPITOLO III.

. . . . Per la spiaggia mille
D' abito leggiadrissimi e di aspetto,
Favellando, squittendo, a coro, in festa
Volano augei di tutta luce ardenti.
Cari augelletti io vi saluto. Oh! quanto
La vostra gioja mi ravviva il core!
No tanto bel che sì v' irraggia ed orna
Il vario petto e le cangianti piume
No non è dato ai boschi sol; nè solo
Per voi natura il magico pennello
Nell' aurea fonte de' colori intinse.

BARBIERI.

IL TOURACO.

CONSACREREMO questo capitolo ad alcuni di quegli augelli di varie parti del mondo, i costumi e la figura de' quali sono quasi cosa ignota pe' naturalisti.

Il touraco, da cui ne piace d' incominciare, è un vago e maestoso augello dell' Indie orientali, grosso quanto un gallinaccio. Il suo corpo è coperto di lunghe piume setolose, d' un verde carico, molto simili al pelo; i colori de' fianchi e del dorso hanno lievi sfumature purpuree; le maggiori penne dell' ali sono d' un bel rosso cher-

misi; le cosce sono del colore del bufalo, e l'unghie nere. Egli ha sulla testa una specie di ciuffo o piuttosto una corona, che gli aggiugne dignità: questo ciuffo è un mazzetto di piume rilevate, fine, setolose, e composte di fili tanto sottili, che riescono trasparenti. Un po' al di sopra del becco dell' augello è una picciola cresta rossa; e da ambo i lati del capo sono due macchie, pur rosse, quasi della forma d'un orecchio; il becco è corto, grosso, curvo e d' un color giallognolo.

L' augello, di cui parliamo, sembra essere lo stesso che Tavernier ha descritto ne' suoi viaggi dell'Indie. Si vede frequente ne' territorj di Cambaja, di Broudra e in altri. Di giorno esso corre i campi, ma la notte si posa sugli alberi. La sua carne, quand' è giovane, dicesi che sia bianca e d' assai buon sapore. Nelle parti dell' India, governate dai Maomettani, si può impunemente far fuoco sopra di esso; ma in quelle che sono in potere degli idolatri, è pericoloso l' ucciderlo; e non lui solo, ma qualunque altro animale, poichè quest'azione è fra loro giudicata sacrilega, e punita severamente.

Il touraco del Messico ha il becco breve, grosso e color di carne. Porta sulla testa un largo ciuffo di piume verdi, cui abbassa e rialza a suo grado. La testa poi, e il collo e il dorso e il petto e parte del ventre e delle cosce sono d' un bruno carico. Le quattro prime penne dell' ali appari-

scono scarlatte; le ultime sono segnate di lunghe macchie bianche. La coda è d'un color purpureo misto di verde, come il di sopra dell'ali; i piedi e le gambe sono d'un colore di piombo. La grossezza dell'augello è presso a poco siccome quella d'un tordo.

Barbot, nella descrizione del suo viaggio al mezzogiorno della Guinea, dice che il touraco è un bellissimo augello, le cui piume sono variate di bianco, di rosso, di nero, di turchino; e che le penne della sua coda lunghissime servono ai Negri d'ornamento. Dice di più d'aver veduto qualche touraco, le cui piume erano color d'oro, e qualche altro che portava sulla testa un ciuffetto azzurro veramente graziosissimo.

IL CARASOO.

Trae il suo nome da quella parte dell'Indie orientali, onde fu recato in Europa. Gli Indiani gli danno l'appellativo d'uccello di montagna, e alcuni viaggiatori quest'altro, di gallinaccio selvatico. Egli s'addomestica facilmente, e fa anche società con altri volatili.

Ha la testa e il collo d'un bel nero di velluto, ed un ciuffo di piume anch'esse nere, ma orlate di bianco, le quali sorgono in semicerchio sulla sommità della testa, e ch'egli può abbassare e rialzare a piacere. Il resto del suo corpo, eccetto

la parte inferiore, parimente è nero. La femmina è d' un bruno carico. Ha la coda nera, traversata all' estremità da quattro piccole fasce bianche; la mandibola superiore del becco alquanto massiccia e sormontata da un' escrescenza della grossezza d' una nocciuola; gli occhi neri e le gambe assai lunghe. Somiglia, per la grossezza, ad un gallinaccio comune.

Un viaggiatore, nella sua descrizione del regno di Mosqueto, dice che il carasoo è sì poco selvaggio, che può uccidersi facilissimamente, e che la sua carne è squisita.

Il dottor Gomelli nota ch' esso è comunissimo nella Nuova Spagna, e che quasi sempre va in ischiera con dieci o dodici della sua specie.

IL PIPRA O MANAKINO.

Gli augelli che portano questo nome sono piccioli e graziosissimi. I più grandi non hanno la grossezza di un passere, e gli altri non sono maggiori di un reattino. I loro caratteri generali e comuni sono questi: becco dritto, corto, compresso ai lati verso l' estremità; mandibola superiore convessa al di sotto, leggiermente scalfitta agli orli, un po' più lunga all' inferiore, la quale è piana e distesa, coda breve e quadrata.

Le naturali abitudini di questi augelli non furono ancora sì bene osservate, che possa darsene

esatto ragguaglio. Il solo che abbia scritto in tale argomento è il signor Sonnini, il quale, dimorandosi nell'America meridionale, ha veduto gran numero di manakini nel loro stato originario. Abitano essi i boschi de'climi caldi di quel continente, e mai non ne escono per andare in luoghi più aperti, o nelle campagne vicine agli abitati. Il loro volo, sebben rapidissimo, è sempre corto e poco elevato. Mai essi non posano in cima agli alberi, ma sempre si tengono sui rami a media altezza, e si nutrono di picciole frutta selvatiche e d'insetti.

Trovansi ordinariamente in picciole schiere di otto o dieci della medesima specie; e talvolta si confondono con altri non solo di specie, ma anche di genere differente. Questo loro andare in compagnia succede sul mattino in ispecie, e sembra renderli giojosissimi. Essi fanno allora sentire un lieve e piacevole garrito, quasi esprimer vogliano il piacere che la freschezza dell'ora e quel tranquillo diporto loro cagiona. In tutto il resto della giornata stanno silenziosi o solinghi, ritirandosi ne' luoghi più ombrosi delle foreste, fino a che spunti il mattino seguente. In generale essi preferiscono i terreni umidi e freschi agli aridi e caldi; ma non per questo frequentano le paludi e le rive dell'acque.

Il nome di manakini è loro dato dagli Olandesi del Surinam. I naturalisti ne hanno scoperte sei specie. Quelli che appartengono alla più grande,

e perciò si chiamano gran manakini, hanno quattro pollici e mezzo di lunghezza, e sono grossi quanto un passere. Il di sopra della loro testa è coperto di piume rosse assai belle e più lunghe degli altri, le quali si alzano e si abbassano come formassero un ciuffo. Il dorso e il di sopra dell'ali è d'un grazioso azzurro; il resto delle piume è d'un nero di velluto. L'iride degli occhi è d'un bel colore di zaffiro; il becco è nero, e i piedi son rossi.

IL CAVALIERE.

È augello raro in Inghilterra, e non si trova che nella provincia d'Essex. La sommità della sua testa e il suo collo sono d'un bel bruno chiaro; il becco lungo due pollici è picciolo, rosso alla base e nericcio in punta. Le coperte dell'ali son nericce a mezzo, brune nel resto; ed ogni lor piuma è orlata di bianco. Le gambe sono lunghe, d'un rosso pallido nel maschio, e verdi nella femmina; le unghie picciole e nere. Dal becco alle unghie la lunghezza così dell'uno come dell'altra suol essere di sedici o diciotto pollici; e di due piedi suol essere l'aprimento delle loro ali. Il loro peso è circa una mezza libbra.

L'IBISAO.

La taglia di quest' uccello è presso a poco quella d' una rondine. La sua testa rassomiglia a quella d' un gatto; il suo becco è adunco, e la sua mandibola superiore oltrepassa di molto l' inferiore. Gli occhi sono grandi, brillanti e trasparenti come il cristallo. Egli ha sulla testa due pennacchietti, dell' altezza di due diti, molto somiglianti ad orecchie. La coda sua è molto corta, sicchè le ali, alquanto lunghe, la oltrepassano. Le cosce e le gambe sono coperte insino ai piedi d' una calugine ossia di piumiccine assai corte. I piedi sono armati d' ugne forti e adunche, lunghe quasi tre pollici, e acutissime. Le sue piume sono interamente fulve, e macchiate di nero e di bianco.

IL MANGIAVESPE.

Ha molta somiglianza col martin pescatore, ed è presso a poco della taglia del merlo. Ha la testa larga e oblunga, e una fascia nera al di sopra degli occhi. Il di sotto del suo petto è giallo; il collo, la pancia e il ventre sono d' un azzurro verdognolo. Le penne più picciole del di sopra delle sue ali sono azzurre, talvolta verdi, miste di rosso; le grandi sono di color rancio, macchiate di nero e di verde. La coda ha tre pollici di lunghezza, ed è composta di dodici piume, fra

cui le due medie sono assai più lunghe dell'altre, e terminano in punta. Il colore della coda varia; perocchè è verde in taluno, e in tal altro è turchino. Il becco, lungo quasi due pollici, è largo alla sua base e un po' arcuato. La lingua è picciola, dentellata, e terminata in lunghi fili. Gli occhi sono rossi e talvolta color di nocciuola. Nelle gambe e nei piedi rassomiglia al martin pescatore; ed ha l' unghie unite dell' istessa maniera. Ordinariamente e le une e gli altri sono d'un color nericcio; ma talvolta sono d' un bruno rossiccio, ma coll' unghie nere.

Belon dice che l' augello di cui parliamo, è comunissimo nell'isola di Creta, sebbene in Grecia sia ignoto, e che vedesi in alcune parti d'Italia. Ei si nutre non solo d' api e di vespe, ma di cicale, di cavalette, di mosche e d' altri insetti, e mangia anche più sorta di grani. Va a schiere cogli altri della sua specie, e frequenta le montagne ove il timo cresce con abbondanza.

Secondo Aristotele ei fa il suo nido in caverne o buchi di tre o quattro piedi di profondità, e la sua femmina depone sei o sette uova.

Il mangiamosche del Bengala è della misura di quello che abbiamo descritto. Ha il becco nero, grosso alla base, curvo e lungo due pollici. I suoi occhi sono rossi e vivaci; e una macchia nera, la quale prende origine da ciascun lato del becco, si estende fino al di sopra di essi. Il suo petto è

turchino; la parte superiore della testa è giallognola; il dorso e le ali sono del medesimo colore, ma variate con verdi tinte; la pancia e il ventre sono affatto verdi; le cosce d'un giallo pallido misto di verde. La sua coda è simile a quella dell' altra specie, ma di color verde, più carico sotto che sopra, e misto di giallo. I piedi e le gambe son nere.

IL TORCICOLLO O L' ORTOLANO.

È all' incirca della grossezza d' un' allodola. Il suo becco, lungo nove linee e formato come quello de' picchj, non gli serve per nulla a prendere il suo nutrimento. Non è, per così dire, che l'astuccio d' una gran lingua, lunga tre o quattro diti e di punta acutissima, ch' ei dardeggia ne' formicaj, e ritira carica di formiche, le quali vi rimangono attaccate da quella viscosa materia onde è tutta coperta.

Le piume di quest' augello sono in generale molto eleganti. La parte superiore del corpo è variata di nero, di grigio, e di lionato scuro. Una bella fascia nera si estende dalla sommità della testa fino a mezzo il dorso. Il signor Denham osservò che nella femmina questa fascia prende nascita dal becco. E osservò pure che il ventre del maschio è ignudo, come quello della femmina quando cova, onde conchiuse, ch' egli pure ese-

guisca a vicenda un simile officio. Il petto e il ventre così nell' uno come nell' altra sono giallognoli, traversati da fasce nere. Le penne maggiori dell' ali sono segnate di larghe macchie, parimente nere. Il groppone è cenerognolo. La coda, lunga due pollici, ha due o tre righe nere trasversali, ed è al di sotto spruzzata di neri punti su fondo grigio. Le gambe e i piedi son corti, e l'unghie discoste nell' istessa maniera che quelle del picchio. I colori sono più carichi nel maschio che nella femmina.

L' augello di cui parliamo, ha un' abitudine singolare e bizzarra, quella cioè di volgere e torcere il collo d' ogni banda e all' indietro, rovesciando la testa sulle spalle. Da ciò sicuramente gli è venuto, presso gli antichi, il nome di torquilla o torcicollo.

Sulla fine d' estate ei diventa molto grasso, e riesce un boccone eccellente. Pare che da questa grassezza gli sia venuto il nome d' ortolano, che gli vien dato in alcuni paesi.

IL CALAO.

Si annoverano dieci specie d' augelli che portano questo nome. Essi hanno strette relazioni al toucan, e sembrano tenere nelle parti meridionali del continente antico il luogo stesso che l' altro tiene nel nuovo. Loro carattere distintivo

è un becco enorme, sopraccarico in alcuni individui, d'una protuberanza sulla mandibola superiore, la quale rassomiglia ad un secondo becco.

Il calao detto rinoceronte, o uccello rinoceronte è presso a poco della taglia d'un gallo d'India. Il suo becco ha dieci pollici di lunghezza, ed è largo alla base due pollici e mezzo. Sopra la parte superiore di questo becco s'alza un'escrescenza d'una sostanza cornea, la quale si stende innanzi, indi si ritorce all'insù, in forma di corno, il quale non ha meno di otto pollici di lunghezza. Le piume di quest'augello sono affatto nere. Egli si trova in diverse parti dell'Indie orientali, ove si nutre di carogne, come il corvo.

Il calao dall'elmo rotondo è rimarchevole per l'istessa protuberanza sul becco, onde si distingue l'antecedente; se non che tale protuberanza ha in lui la forma di un elmo.

Il calao dell'isole Filippine ha al di sopra della mandibola superiore del becco un'escrescenza cornea di sei pollici di lunghezza sopra tre di larghezza. Quest'escrescenza è un po' concava nella sua parte superiore, e i suoi due angoli sono prolungati in avanti nella forma d'un doppio corno.

Il calao del Malabar si distingue dall'altre specie per la sua pancia, il suo ventre e una parte delle sue ali che sono bianche; il resto delle piume è nero.

IL GARRULO.

È della taglia d' una grossa allodola; ed ha otto pollici di lunghezza. La sua testa è adorna d' un bel ciuffo; le parti superiori del suo corpo sono d' un rosso cinericcio; la pancia e il ventre colore di nocciuola pallida; il petto e l' ali nere; e gli occhi sormontati da una riga parimente nera. Quest' augello è originario della Boemia, onde passa in ischiera con altri della sua generazione a visitare tutta Europa. Di rado però si vede nelle parti meridionali della Gran Brettagna. Altra volta si riguardava superstiziosamente come un presagio di peste.

Avvi nella Cajenna e nel Brasile un' altra specie di garrulo, il quale ha dodici pollici di lunghezza. Le piume del maschio sono d' un bianco puro, eccetto quelle del groppone, dell' ali e della coda, che si veggono orlate di giallo. La femmina ha le parti superiori del corpo d' un grigio ulivigno, e le inferiori grigie semplicemente, ma con orlo color d'ulivo. Ambidue hanno alla base del becco una sostanza carnosa, simile a quella d' un gallinaccio. La loro voce, come quella di tutti i garruli, è sì forte e sì strepitosa, che può udirsi alla distanza di mezza lega.

Si annoverano dieci specie d' augelli, che portano il loro appellativo, ma nulla o assai poco si conosce delle loro abitudini.

IL MAINATE.

Vi hanno dieci od undici specie di mainati, che tutte abitano l' America. Alcuni sono della taglia della pica, altri di quella del merlo; e le loro piume generalmente son nere. Essi vivono di maïs, di frutta e di insetti. Avvi nell' isole Filippine un mainate appellato del paradiso a cagione della sua bellezza, e rimarchevole per l' utilità che arreca distruggendo le cavallette. Gli abitanti dell' isola di Bourbon, essendo infestati da tali insetti, fecero venire una coppia di mainati, che in poco tempo bastò a liberarli.

Il mainate dalla coda a battello è originario della Giamaica. La forma, onde la sua coda riceve denominazione, viene dalla disposizion delle penne, che è tale da formare superiormente una cavità simile a quella di un legnetto da navigare. Questa coda potrebbe paragonarsi a quella di una gallina, il cui di sotto fosse rivolto all' insù.

L' augello, di cui parliamo, è della grossezza di un cuculo, e di piume affatto nere.

IL DODO.

Il corpo di quest' uccello pigro e pesante è pressochè rotondo, e appena sostenuto da due gambe grossissime e fortissime. La sua testa è d' una forma così straordinaria, che si prende-

rebbe per una produzione bizzarra e grottesca dell'immaginazione d'un pittore. Posa essa sovra di un collo atticciato e gozzuto, e consiste quasi interamente in un becco enorme, l'apertura delle cui mandibole si prolunga al di là degli occhi, i quali sono grossi, neri e contornati d'un cerchio bianco. Le due mandibole, concave a mezzo della loro lunghezza, rigonfie alle due estremità, e oppostamente ricurve in punta, rassomigliano a due cucchiaj acuminati, che s'applichino l'uno all'altro, rimanendo al di fuori la parte convessa. Da tutti questi particolari risulta una fisonomia stupida e vorace, che, per colmo di sua deformità, è accompagnata da un orlo di piume, il quale, seguendo il contorno della base del becco, si avanza in punta sopra la fronte, indi si rotonda intorno alla faccia come un cappuccio, dal quale è venuto all'uccello il nome di cigno incappucciato.

Le piume del dodo sono in generale assai morbide. Il loro colore dominante è il grigio, più scuro in tutta la parte superiore e verso il basso delle gambe; più chiaro sullo stomaco, sul ventre, e tutto il di sotto del corpo. Un po' di giallo e di bianco si vede nelle penne dell'ali e in quelle della coda, che sembrano arriccie: ma queste sono in picciolissimo numero, e Clusio non ne conta che quattro o cinque. I piedi e i loro diti son gialli, e l'unghie nere. Ciascun piede ha quattro diti; tre de' quali volti innanzi ed uno indietro: questo ha l'unghia più lunga.

La grossezza, che negli animali generalmente fa supporre la forza, non produce nel dodo che l'inerzia. Lo struzzo, il casoaro non sono certo più abili di lui al volo, ma almeno sono prontissimi al corso; laddove il dodo sembra aggravato dal proprio peso e appena in istato di strascinarsi. Egli è fra gli uccelli ciò che il pigro è fra i quadrupedi. Sembra quasi composto d'una materia inorganica o inerte, in cui non siano state poste che pochissime molecole capaci di vita. Egli ha un pajo d'ali, ma queste sono troppo corte e troppo deboli per alzarlo in aria; ha una coda, ma questa è sproporzionata e fuori di luogo.

L'augello, di cui parliamo, è originario dell'Isola di Francia. Gli Olandesi ch'ivi lo discoprirono i primi, lo appellarono in loro lingua uccello del disgusto, così a cagione della sua ributtante figura, come del cattivo sapore della sua carne. Alcuni osservatori per altro hanno preteso dopo, che questa sia egualmente buona che sana.

I viaggiatori hanno fatta menzione di due altre specie di dodi, d'uno chiamato solitario, l'altro appellato col nome d'uccello di Nazaret. Crede però taluno che non siano se non varietà della stessa specie di dodo. Il primo fu trovato nell'isola di Rodrigo, e la sua descrizione è presso a poco siccome quella che abbiamo data più sopra: le differenze almeno son poche. La sua femmina fa un solo uovo all'anno, e il cova unitamente al

maschio per più settimane. Il pulcino che n' esce, non è allevato che in capo ad alcuni mesi. Il tempo di dar la caccia a questi solitarj è dal marzo al settembre, quando sono più grassi. La carne dei giovani specialmente è d'un gusto squisitissimo.

L' uccello di Nazaret, così appellato sicuramente per corruzione, dacchè si trovò nell' isola di Nazaro, pare che sia stato per la prima volta osservato anch' esso nell' Isola di Francia. Egli è più grosso che un cigno; in luogo di piume ha tutto il corpo coperto di nera calugine; ha però alcune penne, anch' esse nere, all' ali e arriccie sul groppone, che gli tengono luogo di coda; e si distingue pel grosso becco, un po' ricurvo all' ingiù.

I TANGARI, FRA I QUALI L' ORGANISTA.

Trovasi nei climi caldi dell' America un genere numerosissimo d' uccelli, alcuni de' quali al Brasile appellano tangari; e i nomenclatori hanno adottato questo nome per tutte le specie componenti il genere medesimo. Questi uccelli furono dalla maggior parte de' viaggiatori presi per passeri; e infatti non differiscono dai nostri passeri d'Europa che pei colori e per qualche particolarità di conformazione, come quella d' avere la man-

dibola superiore del becco incavata dai due lati verso l'estremità. Nel resto si rassomigliano loro quasi interamente, e mostrano quasi le stesse naturali abitudini. Com' essi non hanno che un volo corto e poco elevato, e garriscono con voce egualmente poco aggradevole. Possono annoverarsi fra i granivori; poichè non si pascono, oltre le biade, altro che di frutta picciolissime. Sono familiari quasi come i passeri, poichè la più parte vengono fin presso alle abitazioni; ed hanno essi pure fra loro costumi socievoli. Abitano le terre asciutte, i luoghi aperti, fuggendo gli umidi e i paludosi. Le loro femmine non fanno che due uova e rado tre.

Il genere intero dei tangari, di cui noi conosciamo già più di trenta specie, non comprese le varietà, sembra appartenere esclusivamente al nuovo mondo. L'organista, originario di San-Domingo appartiene a questo genere medesimo. Gli si è dato il nome che porta, poichè fa sentire successivamente tutti i tuoni dell' ottava, passando dal grave all' acuto. È uccello selvaticissimo, e sì abile a nascondersi, che riesce molto difficile lo scoprirlo e il far fuoco sopra di esso. Egli sa aggirarsi con tanta destrezza intorno ad un ramo, a misura che il cacciatore cangia posto, che se ve ne fossero pur molti della sua specie sopra di un albero, non ancora se ne scorgerebbe alcuno o potrebbe colpirsi.

La lunghezza dell'organista suol essere di quattro pollici. Le sue piume sono azzurre sulla testa e sul collo; nere traenti al turchino carico sul dorso, sull' ali e sulla coda, e gialle ranciate sulla fronte, sul groppone, e tutto il di sotto del corpo.

Nell' istoria della Luigiana del signor Lepage-Dupratz, trovasi la descrizione d' un augellino appellato il vescovo, che noi crediamo essere lo stesso che l' organista. « Il vescovo, egli dice, è un augello più picciolo del canarino; le sue piume sono azzurre traenti al violaceo; e da questo colore trae forse origine la sua denominazione. Egli si nutre di più sorta di granellini, fra l'altre d'una specie di miglio che produce il paese. Il suo canto è sì dolce, i suoi toni sì flessibili, le sue note sì tenere, che dopo averlo udito si è costretti di temperare alquanto le lodi dell' usignuolo. Egli sostiene la sua voce per parecchi minuti senza riprender fiato; indi si riposa alquanto per tosto ricominciare; e questa alternativa dura per ben due ore ».

IL MUSCICAPA.

Non si vede da noi che in estate, e deriva il nome suo dalla qualità del nutrimento che prende. Il muscicapa maculato per altro non vive soltanto d' insetti, ma anche di frutta, e dicesi che appe-

tisca le ciriegie particolarmente. Le sue piume in generale son grigie; la sua testa ha alcune macchie nere; le sue ale e la sua coda sono orlate di bianco.

Il muscicapa dal collar bianco è originario della Nuova Zelanda. Egli è della grossezza della cingallegra barbata; s' addomestica facilmente, e dà la caccia alle mosche, standosi in ispalla al suo padrone. La sua testa è nera; il collo è adorno d' un cerchio bianco; il di sopra del corpo è di un colore olivigno bruno; il di sotto giallognolo, e la coda bianca, eccetto le due penne di mezzo le quali son nere.

LA PICCIOLA OTTARDA.

Quest' uccello è della taglia d' un grosso gallo. Belon e Gesner lo hanno descritto come molto più grosso, ond' è, secondo loro, che pesi talvolta quattordici libbre e mezzo. La sua testa è oblunga e di color cenerognolo; il becco forte; la lingua dentellata, appuntata e dura all' estremità. L' apertura delle sue orecchie è larghissima; e sebbene queste siano ascose fra le piume, se ne veggono gli interni condotti, di cui l' uno si dirige al becco, l' altro al cervello. La pancia è grossa e rotonda; il ventre è bianco sino alla metà delle cosce; il dorso è segnato d' una infinità di picciole macchie brune e nere; le grandi penne dell' ali

sono bianche nel mezzo, nere all'estremità, e rosse alla radice; la coda è d'un bruno rosso, macchiata e rigata di nero esternamente; le gambe hanno un piede di altezza, e sono coperte di scaglie; i piedi non hanno che tre unghie.

Il volatile, di cui parliamo, trovasi nelle montagne e ne' boschi del settentrione dell'Alemagna. La sua carne è gustosissima e rassomiglia molto a quella del fagiano. Svetonio riferisce che l'imperador Caligola pregiava tanto l'ottarda, che ordinò fosse offerta in sagrificio nel proprio tempio.

LA QUAGLIA DEL BENGALA.

È un poco più grossa e molto più bella della quaglia d'Europa. Il suo becco è d'un bruno scuro; la sommità della sua testa è nera; una larga linea gialla, che prende origine dalla radice del becco, le passa dietro la testa medesima; l'occhio è contornato d'un cerchio nero; il di sotto del corpo è giallognolo e macchiato di rosso presso la coda; il di dietro del collo ed il dorso, non che le coperte dell'ali sono d'un giallo verdognolo; una larga fascia di verd'azzurro passa al di sopra dell'ali e del groppone; le gambe e i piedi sono di color rancio, e l'unghie d'un rosso bruno.

Beauplan nella sua descrizione dell'Ukrania in Tartaria, dice che in quel paese avvi una specie di quaglia, i cui piedi sono azzurri, e la cui carne è un mortifero veleno per chi ne mangia.

Il signor Misson nel suo viaggio in Italia osserva ch' ivi giungono ogn' anno in primavera molte quaglie provenienti dell' Africa; e che spesso traversando i mari, per istanchezza, si riposano sui vascelli, ove si prendono facilissimamente. Fa meraviglia che augelli, le cui ale sono sì deboli, siano capaci di sostenere volo sì lungo.

Giuseppe, lo storico, dice che il golfo d'Arabia fornisce più quaglie che qualunque altro luogo. Varrone ed altri osservano che in primavera, al loro passaggio da clima a clima, esse raccolgonsi in sì prodigiosa quantità sopra i vascelli, che basterebbero ad affondarli. Poichè per altro tal disgrazia non è mai succeduta, possiamo conchiudere che realmente non bastino. Egli aggiugne che in quella stagione si potrebbero uccidere in un giorno sopra un solo vascello cinquantamila quaglie ed altrettante rondini. Creda chi può queste maraviglie.

IL RE DELLE QUAGLIE.

Ha diciannove o venti pollici dall'una all' altra estremità delle aperte sue ali, e pesa sei o sette once. Il suo becco ha un pollice di lunghezza, e rassomiglia molto a quello d' una gallinella. La sua mandibola superiore è bruna, l' inferiore più chiara. Il corpo molto esile sembra compresso da ciascun lato; il petto e il ventre son bianchi. La

testa è attraversata da due larghe fasce nere; e ciascun omero da una bianca. Il petto è bruno; il dorso è nero nel mezzo; i fianchi sono rossicci e traversati, come le cosce, da linee bianche. Alcune penne dell' ali, massime le più picciole, sono d' un giallo carico. La coda ha circa due pollici di lunghezza. Le gambe sono guernite di piume fino al di sopra del ginocchio; i piedi sono bianchicci.

L' augello, di cui si favella, è di portamento altero; dai cacciatori d' alcune nazioni chiamasi rallo di terra o di ginestra, e dagli Italiani gran quaglia o re delle quaglie; perocchè dicesi ch' egli ne sia il conduttore ne' loro viaggi. Si nutre di limacce, di vermi e d' ogni sorta di piccioli insetti.

IL LAGOPEDE O LA GALLINA REGINA BIANCA.

Quest' augello ha il becco breve e nero, adunco e appuntato all' estremità. La sua testa è assai bella, adorna d' un ciuffo bruno, spruzzato di nero e di bianco. I suoi occhi son neri, contornati di un cerchio bruno, con pupille di colore scarlatto. Il petto è coperto di lunghe e morbide piume; il collo, non che il resto del corpo, è lungo, sottile, di color cinericcio con macchie nere e bianche. Le unghie anteriori de' suoi piedi son lunghe; le posteriori più corte, ma tutte hanno forme di uncini.

Gli scrittori non si accordano sul vero lagopede o lagopo degli antichi. Alessandro Mindio dice ch' esso è un poco più grosso della pernice, e tutto sparso di macchie di color vario sopra un dorso rosso-bruno, e che ha le ali corte e il corpo grosso e pesante. Gessner lo crede la gallina dei nocciuoli o pernice di montagna. Belon pensa che fosse della razza delle quaglie; e Giulio Alessandro dice di averne veduto uno proveniente dalla Spagna, che avea le gambe e il collo lungo, ma non era macchiato. Un altro ne fu veduto a Fiorenza, il quale avea il suo becco nero, ma rosso all' estremità, gli occhi neri con cerchio cinericcio, il ventre macchiato di bianco, il dorso d'un color rosso-bruno con macchie nere, e i piedi d' un color bruno carico. Aldrovandi narra che fu apportato in Sicilia un uccello preso nelle montagne, che dicevano essere il vero lagopede, e che per la grossezza e quasi per tutto il resto somigliava esattamente ad un fagiano: la sua carne era d' un gusto squisito.

Vuolsi che il lagopede si purghi da sè medesimo col giusquiamo, e che perciò non si vegga ne' paesi ove tal pianta non cresce. Esso trovasi nell' isola di Creta, ed è allevato anche in quella di Cipro. Nulla può paragonarsi alla bontà di quello dell' isola di Rodi e dell' Jonia. Incontrasi talvolta anche ne' Pirenei, nell' Alvernia e nelle Alpi.

I lagopedi si nutrono d' ogni specie di grani e di frutta. Hanno una specie di canto o di lieve cinguettìo, e si chiamano l' un l' altro. Plinio ed Eliano dicono ch' essi perdono la voce nella cattività, ma che appena ritornan liberi la ricuperano.

CAPITOLO IV.

Chi potria numerar le ignote e rare
Forti specie volatili, grifagne
O sui stagni volteggino o sul mare,
O abitino le rupi e le montagne,
O preda cerchin far di pesce e d'angue,
O di carne si pascano o di sangue.

CASTI.

DEGLI UCCELLI ACQUATICI.

Dopo aver trattato della più parte degli uccelli terrestri delle varie parti del mondo, vuole la natura di quest' opera che passiamo a ragionare anche degli acquatici.

Possono questi dividersi in tre classi. Perocchè gli uni sono destinati dalla natura ad abitare la terra, sebbene traggano il loro nudrimento dalle acque; altri a percorrere le acque stesse; altri finalmente (e sono questi gli amfibj) a godere del pari dei due elementi.

La forma degli uccelli navigatori è tale che indica a prima giunta a qual genere di vita son nati. Poichè il loro corpo è piegato in arco e convesso come la carena di un vascello, e sembra molto probabile, che da esso prendessero gli uomini la prima idea del vascello istesso; il collo

che s' alza sovra un petto rilevato rappresenta assai bene la prua; la coda breve e raccolta serve benissimo di timone; i piedi larghi e somiglianti ad una mano aperta fanno vero ufficio di remi; la calugine spessa ed oleosa che riveste tutto il corpo, è un catrame naturale che lo rende impenetrabile all'umidità, mentre lo fa galleggiare più leggiermente sulla superficie dell' acque.

Le abitudini di questi augelli sono conformi alle facoltà che hanno ricevute per la navigazione; e i loro costumi vi corrispondono. Essi di nulla tanto si compiacciono, come di trovarsi in sull' acqua; nulla tanto abborriscono come di posarsi a terra. La minima asprezza del suolo offende i loro piedi ammolliti dalla consuetudine di non toccare che una superficie umida. Infine l' acqua è per essi un luogo di riposo e di piacere, ove riescono loro facili tutti i movimenti e tutte le azioni; ove si presentano all' occhio con somma grazia. Vedete i cigni nuotar mollemente o solcar l' acque con maestà. Scherzano in esse, si dibattono, si attuffano, indi ricompajono con cento moti aggradevoli, con mille dolci ondulazioni, con non so quali teneri trasporti, che sembrano esprimere i più soavi sentimenti. Quindi il cigno è l' emblema della grazia, la quale sempre fa impressione sopra di noi, anche prima della bellezza.

La vita dell' uccello acquatico, siccome ognuno può avvedersi, è assai più tranquilla e meno fa-

ticosa che quella di quasi tutti gli altri uccelli. Egli impiega assai meno forze per nuotare, di quel che gli altri non ne spendano per volare. L'elemento ch' egli abita gli offre ad ogni istante la sua sussistenza. Ei la incontra più spesso che non la cerchi; perocchè il moto dell'acque gliela conduce dinanzi, sicchè la prende senza disagio. La dolcezza della vita gli dona intanto costumi più innocenti e pacifiche abitudini.

Ciascuna specie d' augelli acquatici si rassomiglia l' una all' altra per un sentimento d' amor reciproco. Nessuno di essi fa guerra al suo simile; nessuno fa di esso una vittima; nessuno opprime il più debole. E nondimeno la più parte di essi hanno una gran veemenza d'appetito e i mezzi di soddisfarlo; anzi quelli di alcune specie portano il becco armato di dentello abbastanza acuto, perchè la preda non possa loro sfuggire. Quasi tutti poi sono più voraci che gli uccelli terrestri, e bisogna confessare che ve ne hanno alcuni, come l'anitre e i gabbiani, il cui gusto è sì poco delicato, che ingojano avidamente la carne morta e gli intestini di tutti gli animali.

Gli uccelli navigatori hanno i piedi in forma di aperte mani, laddove quelli, che abitano le rive, gli hanno fessi. Anche il resto delle loro forme è diversissimo. Il loro corpo sottile e slanciato, i loro piedi sforniti di membrane loro non permettono nè di tuffarsi o di sostenersi nell'acqua,

di cui non fanno che percorrere le rive. Sostenuti da gambe lunghissime, con un collo egualmente lungo, essi non entrano che nell' acque basse, ove possano camminare; cercano nella belletta una pastura che loro conviene; sono per così dire amfibj attaccati al confine della terra e dell'acqua, come per farne il commercio, o piuttosto per segnare uno di que' passaggi, che sempre sono indicati dalla diversità delle abitudini e delle forme nella natura animale.

Il signor Pennant divide gli uccelli acquatici in tre classi: quelli i cui piedi sono forcuti, come la gru; quelli i cui piedi sono quasi di un sol pezzo come la beccaccina; e quelli che hanno i piedi somiglianti a palma di mano, siccome l'anitre. Questa divisione sembra di tutte la migliore, poichè gli uccelli che compongono ciascuna delle classi indicate hanno proprietà distinte e generali. Per esempio gli uccelli dai piedi fessi, ossia quelli che abitano le rive sono quasi tutti di taglia alta e leggiera e assai bene proporzionati, sebbene le loro gambe e il loro collo siano estremamente lunghi; mentre quelli i cui piedi sono fatti a palma hanno un andamento pesante e incerto, le gambe molto all'indietro, e il collo di lunghezza smisurata. Quelli, i cui diti de' piedi non sono che per metà congiunti, essendo capaci egualmente di nuotare e di camminare, formano, per così dire, una razza media, che partecipa della na-

tura d' ambidue le altre. I primi depositano le loro uova sopra terra, e non fanno alcun nido; i secondi li depongono sopra rupi inaccessibili, o li nascondono fra rovi e fra giunchi; e gli ultimi costruiscono de' gran nidi presso l'acqua o nell'acqua stessa.

Un celebre autore ha fatto le seguenti osservazioni sui caratteri generali di queste specie d'uccelli:

« La natura non passa che per gradi impercettibili da una classe d' animali all'altra. Essa ha popolati i boschi e i campi d' una moltitudine variatissima de' più vaghi augelli; e affinchè nessun punto del suo immenso dominio sia deserto, ha dato all' acque abitanti aligeri; provvedendo ai loro bisogni con diligentissima cura. Essa gli ha resi capaci di nuotare, come gli augelli terrestri di volare; ha unito le loro piume d' un olio naturale, e unito le loro unghie per mezzo di una membrana; dal che deriva loro ad un tempo facilità di movimento e sicurezza. Ma fra la classe degli augelli terrestri che fuggono l'acqua, e che è fatta per vivervi e per nuotarvi, essa ha posto una tribù numerosa d'altri augelli, che sembrano partecipare della natura d' ambidue. Guardando alle loro unghie divise si crederebbe che fossero conformati per vivere sopra la terra; mentre i loro appetiti gli inclinano all' acqua particolarmente. Non si può chiamarli nè uccelli

terrestri nè acquatici, poichè traggono la loro sussistenza da luoghi pieni d'acque, e sono ad un tempo incapaci di andarla a cercare ne'loro abissi ove più abbonda.

« La specie delle gru debb'essere distinta dalle altre piuttosto pe' suoi appetiti, che per la sua conformazione. Anche per questo riguardo però ha ricevuto dalla natura caratteri abbastanza particolari. Poichè fatta per vivere fra l'acque senza potervi nuotare, essa è fornita di lunghe gambe, onde aggirarsi fra l'acque basse, e di lunghi becchi per cercarvi il suo nudrimento.

« Si può riconoscere un augello, il quale frequenti abitualmente i luoghi paludosi, se non alla lunghezza delle sue gambe, almeno alle scaglie che le ricoprono. Quelli che hanno esaminate le gambe d'una beccaccina o d'una beccaccia converranno intorno alla giustezza di questa osservazione, e sapranno dire quanto la loro pelle sia differente da quella del piccione e della pernice. Alcuni uccelli di tale specie hanno le gambe nude sino al mezzo della coscia, o almeno sino al di sopra del ginocchio. L'umidità ch'esse provano continuamente impedisce alle piume di crescervi. Però quale incredibile differenza tra le gambe di una gru, spoglie affatto sin quasi presso al corpo, e quelle di un falco, le quali sono coperte fin presso alle unghie.

« Il becco anch'esso è rimarchevolissimo nelle

classi acquatiche. Perocchè in generale apparisce più lungo che quello degli altri uccelli, e talvolta lievemente scanalato dai lati. La punta è fornita di nervi estremamente delicati, onde meglio sentire le varie specie di nutrimento poste in fondo all' acque, ove l' occhio non può pervenire.

« Se si paragonano le facoltà naturali di queste classi d' uccelli a quelle degli uccelli terrestri si troveranno, bisogna confessarlo, assai inferiori. I loro nidi sono più semplici che quelli dei passeri; la loro caccia è meno ingegnosa che quella del falcone; la pica le sorpassa in accorgimento; e sebbene abbiano la comune voracità della razza volatile, non ne hanno la fecondità. Gli individui di tali classi, non furono ancora ammessi nella società dell' uomo; non posti in gabbia come l'usignuolo, non addomesticati come il gallinaccio. Menano essi una vita libera lungo le rive del mare e de' laghi o in fondo alle paludi. Si nutrono essi (eccetto una o due specie) d' insetti e di pesci. La carne di quelli che si nutrono d'insetti è buona a mangiarsi, poichè tal nutrimento è facile ad essere digerito. Ma quelli che non vivono che di pesci, sempre impregnati d' olio, conservano un sapore di rancidume, e la loro carne non è stimata degna di comparire sulle nostre mense. Essi non hanno potuto sembrar gustosi che a selvaggi o a naviganti fra le privazioni di un lungo corso, potendo avere qualche cosa

di meglio, non avrebbero provato per siffatti animali che nausea ed avversione ».

Esaminando i piedi e l'ugne d'un'anitra si comprenderà facilmente che la sua conformazione è la più opportuna pel nuoto. Quando gli uomini nuotano, non aprono già le dita, ma le serrano le une contro le altre, onde fender l'acqua con facilità, opponendole una superficie più larga. Ciò che gli uomini fanno per arte, gli uccelli acquatici il fanno per beneficio della natura, la quale ha riunite le loro dita per mezzo di una larga membrana, sicchè potessero distendersi e moversi alternativamente a guisa di remi.

Ad eccezione del fiammante, del moriglione e del corridore, tutti gli uccelli, che hanno i piedi in forma di palme di mano, sono di gambe corte: ove queste fossero lunghe, i loro moti sariano più lenti, ed essi nuoterebbero più difficilmente. Infatti i pochissimi di tal classe che abbiano le gambe lunghe, punto non se ne servono pel nuoto; la membrana, che unisce le loro unghie, non giova che ad impedire che si profondino nella belletta in cui camminano.

Le corte gambe degli uccelli che hanno i piedi in forma di mano, e che sono loro tanto utili al nuoto, riescono di grande ostacolo a camminare per terra. Quindi non fanno sovr'essa che brevissime stazioni; e di rado s'allontanano dalla riva dell'acque che abitano. I loro pulcini sono allevati

sulla riva medesima. Essi vanno rivestiti d' una calugine calda, che li guarentisce dal rigore e dall' umido dell'atmosfera. I vecchi anch' essi hanno piume più spesse e più calde che gli uccelli delle altre classi. Di queste piume particolarmente si fa uso pe' nostri letti, poichè l' olio di cui sono imbevute le rende lisce e impenetrabili all'umidità, e le tiene ognor separate le une dalle altre. In alcune specie quest' olio è sì abbondante, che le piume serbano ognora un odore disaggradevole, ed è impossibile ad adoperarle, come quella del germano magellanico. Ma di qualunque specie si tratti; le piume novelle sono così nauseose, che i tapezzieri non le comperano che a metà prezzo delle vecchie. Essi le fanno bollire per alcun tempo, e poi mescolano d' ordinario vecchie e nuove insieme.

La quantità d' olio, di cui gli uccelli acquatici sono provveduti, contribuisce anch' essa a mantenere il loro calore in mezzo all' umido elemento, ove fanno soggiorno. Al che aggiugnendosi la loro grassezza, si trovano essi muniti contro l' inclemenza delle stagioni più di qualunque altra specie d' augelli.

CAPITOLO V.

Quale sovr' esso 'l nido si rigira,
  Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
  E come quei, ch' è pasto, la rimira; ec.

DANTE.

LA CICOGNA.

Vi hanno cicogne di due specie, la nera e la bianca; ma noi non descriveremo che questa seconda, come la più rimarchevole. La sua lunghezza è all' incirca di tre piedi; il becco d' un bel colore purpureo è lungo quasi otto; le piume sono tutte bianche, eccetto alcune poche del dorso e dell' ali, che son nere; il cerchio degli occhi è ignudo e nericcio; la pelle delle gambe e della parte nuda delle cosce è rossigna.

La cicogna, di cui parliamo, si potrebbe quasi chiamare uccello domestico. Perocchè frequenta le città, e in alcune si diporta per le vie tranquillamente, e vi cerca il suo cibo fra gli avanzi delle mense. Essa purga i campi dai rettili e dai serpenti; e questa è la ragione per cui in Olanda è sì protetta, ed è fra i Maomettani in tanta venerazione. Anticamente era sì rispettata in Tessalia, che si puniva di morte chiunque l' uccideva.

Belon dice « che le cicogne abbondano siffattamente in Egitto, che i campi e le pianure ne appariscono imbiancati. Ma esse rendono loro l'importantissimo servigio di distruggervi le locuste, che altrimenti infestarebbero col loro numero tutto il paese. I campi della Palestina fra Belba e Gaza sono spesso sterili, a cagione dell'abbondanza de' sorci e de' topi; e se le cicogne non iscemassero questi animali, mai gli abitanti non raccoglierebbero messi ».

La cicogna è di naturale assai dolce. Non è diffidente, non selvatica, e può addomesticarsi facilmente e avvezzarsi a rimaner ne' giardini, cui purga dagli insetti e dai rettili. Ella ha quasi sempre un' aria trista e un serio contegno. Non lascia però di abbandonarsi a certa ilarità, quando vi sia eccitata dall' esempio; perocchè si presta ai giuochi de' fanciulli, salta e scherza con loro. « Ho veduto in un giardino (dice il dott. Hermann) ove alcuni ragazzi si divertivano a far a capo a nascondere, una cicogna familiare mettersi in compagnia con essi, correre la sua volta quand'era tocca, e distinguere benissimo quello, a cui di mano in mano si aspettava d'inseguir gli altri, e starne in guardia.

Gli antichi attribuivano alla cicogna più virtù morali: la temperanza, la fedeltà conjugale, la pietà filiale e paterna. È vero a buon conto ch'essa nutre lunghissimo tempo i suoi pulcini, e non gli

abbandona, se non li vede abbastanza forti, per difendersi e provvedersi da sè medesimi; che quando cominciano a svolazzare fuor del nido e a tentare l'aperto cielo, li porta in certo modo sopra le sue ali; che li difende ne' pericoli, e preferisce talvolta di perire, piuttosto che lasciarli. Narrasi in Olanda un' istoria celebre d' una cicogna, la quale nell' incendio della città di Delft, dopo essersi inutilmente sforzata di salvare i suoi piccioletti, si lasciò ardere con essi, affine di aver comune la loro sorte.

Nelle lettere sull' Italia trovasi l' aneddoto seguente, che offre un singolare esempio dell' intelligenza della cicogna. Un fittajuolo delle vicinanze d'Amburgo condusse nella sua corte rustica una cicogna selvatica, per dare compagnia ad un'altra addomesticata, la quale era ivi da lungo tempo; ma questa, riguardandola come una rivale, si scagliò furiosa sopra di lei, e la maltrattò sì crudelmente, che fu costretta a prendere la fuga, e non riuscì a salvarsi se non a stento. Quattro mesi dopo all' incirca per altro tornò alla corte rustica, ben guarita dalle sue ferite e seguita da tre altre cicogne, le quali unitamente a lei si slanciarono sulla cicogna domestica e l'uccisero.

Le cicogne sono uccelli di passaggio. Esse osservano una grande esattezza nella loro partenza d'Europa, la quale ha luogo in autunno. Vanno

a passare in Egitto una seconda estate, ed ivi allevano una seconda covata. Prima della partenza si radunano in gran numero. Per qualche tempo tutto il loro esercito è in movimento; tutte sembrano cercarsi, riconoscersi. In seguito, dopo aver fatte alcune brevi escursioni, quasi per far prova delle loro ali, tutte insieme prendono il volo in silenzio e con tanta prontezza, ch'è difficilissimo avvedersene.

Il dottor Shaw, osservò dal piede del Monte Carmelo il passaggio delle cicogne dall' Egitto in Asia verso la metà d' aprile del 1722. « Mentre il nostro vascello, dice questo viaggiatore, stavasi all' àncora sotto il Monte Carmelo, vidi tre volate di cicogne, ciascuna delle quali durò tre ore a passare, e prendeva più di mezzo miglio di larghezza ».

Nel settentrione è raro che si trovino cicogne al di là della Svezia. Neppure in Inghilterra se ne incontrano sovente; ma in Olanda sono così comuni che si fabbricano il loro nido sul tetto delle case, ove a quest'uopo gli abitanti pongono cassette quadrate. Essi rispettano grandemente questi uccelli, e non soffrono che alcuno faccia loro ingiuria.

Le cicogne sono pur comunissime ad Aleppo, non meno che in Siviglia ed in Ispagna. A Bagdad si veggono, dicesi, centinaja de' loro nidi sulle case, sui muri e sugli alberi; e a Persepoli o

Chilmanar in Persia le colonne ruinate ne son ricoperte.

L' AIRONE.

L' airone comune non è raro nell' isole britanniche. Egli ha circa tre piedi e tre pollici di lunghezza: il solo suo becco è lungo tre pollici. Le piume della sua testa sono assai prolisse e formano una cresta elegante. Il collo è bianco e segnato anteriormente d' una doppia fila di nere macchiette. Il color generale delle sue piume è un grigio turchino; il mezzo del dorso è quasi ignudo e coperto dalle lunghe piume delle spalle. Quelle del collo anch' esse son lunghe, e ricadono sulla pancia. Il di sotto dell' ali è nero; le gambe son d'un giallo verdognolo. L'orlo interno dell' unghia di mezzo è dentellato. La femmina non ha ciuffo, e le piume della sua pancia sono corte.

L' uccello, di cui parliamo, è mirabilmente conformato per la sua maniera di vivere. Egli ha gambe lunghe, onde penetrare nell' acqua; lungo collo per cercarvi la sua preda, e largo esofago per inghiottirla. Le sue unghie parimente son lunghe, e armate di forti uncini: quella di mezzo, dentellata al di dentro come un pettine, gli serve a ritenere il pesce che sguscia. Il suo becco è armato pur esso d' un dentello ricurvo, di cui si

vale ad afferrar la sua preda. Le sue ali larghe, concave e in apparenza troppo pesanti per un corpo sì esile, gli sono utilissime per ajutarlo a trasportarlo sino al nido, che è sovente molto distante. Del resto il suo corpo è veramente sottile anzi sfiancato, e piuttosto coperto di piume che di carne.

Fra tutti gli uccelli conosciuti, l'airone è il più formidabile nemico de' pesci. Ferisce quelli che non può portar via a cagione della loro grossezza; ma i piccioli sono il suo nudrimento ordinario. Ei li prende in questa maniera, avanzandosi cioè più che può nell' acqua, ove si tiene immobile, aspettando pazientemente che si avvicinino; quando son presso è raro che si salvino dal furioso suo becco. Willoughby dice d'aver veduto un airone, il quale avea diciassette carpane nel ventre, cui digerì in sei o sette ore, per ricominciare subito dopo la sua pesca. Un gentiluomo, il quale avea un airone addomesticato, volendo sapere quanti pesci al giorno fosse capace di mangiare, gliene mise certa quantità in una conca d' acqua; e vide che una cinquantina ogni dì appena soddisfacevano la sua voracità. Dietro questo calcolo, un solo airone può distruggere mille e cinquecento carpane nello spazio di sei mesi.

Sebbene quest'uccello raggiunga ordinariamente la sua preda camminando nell' acqua, sovente però se ne impadronisce anche volando. Ciò per

altro non ha luogo che ove l' acque sono basse, ed ove per conseguenza può tuffare il capo, stando al di sopra, con più effetto che in quella che sono profonde. Il povero pesce ha bel rifuggirsi nell' ultime latebre, che il suo fiero nemico, appena si può dire l' ha veduto, che anche l' ha preso. Sovente l' airone, dopo aver cacciato per un minuto il lungo suo collo sott' acqua, s' alza in aria con una trota od un' anguilla, che si dibatte nel suo becco. Indi posando sulla riva non le dà appena tempo di spirare, che tutta la inghiotte, e torna in cerca di nuova preda.

La caccia dell'airone era altra volta uno de' principali divertimenti dell' Inghilterra; e pagava una multa di venti scellini chiunque avesse rubate le uova di quest' uccello. La sua carne anch' essa tenevasi in molto pregio, ed era valutata come quella del pavone.

Durante l' estate l' airone trova un nutrimento abbondante; ma nell' inverno la preda non viene più ad offerirsegli spontanea. Il pesce, che nella miglior stagione si affacciava quasi alla riva dell' acqua, rimane in fondo per trovarvi calore; le rane e le lucerte lasciano di rado il lor nascondiglio; e in questa penuria l' airone non si sostiene che a forza di pazienza e di sobrietà. Fin ch' essa dura, egli è costretto a viver d' erbaggi, i quali crescono sotto l' acqua, e contrae una melanconia, che l' abbondanza non può far disparire del tutto.

Il misero uccello prova alternativamente l'eccesso della fame e della sazietà. Quindi mai non ingrassa, malgrado l' enorme quantità di nutrimento che inghiotte, e sebbene il suo ventriglio sia quasi sempre rimpinzato, appena la sua pelle basta a coprir le sue ossa.

Come l' airone cagiona un guasto incredibile nei vivaj, ove si è di recente introdotto pesce, Willoughby ha immaginato un mezzo di prenderlo, quando si è discoperto il luogo che più frequenta. Si prendono tre o quattro pesciolini, che si infilzano dalle branchie alla coda per mezzo di un uncino, il qual s'attiene ad un lungo filo di acciajo. Poichè sono così stati cinque o sei giorni (il che non basta a toglier loro la vita) si gettan nell' acqua ov' è meno profonda, attaccando l'altro capo del filo d' acciajo ad una pietra a certa distanza. L' airone, avventandosi ai pesciolini, dà nell' uncino e resta preso egli stesso. Bisogna guardar bene che i pesciolini non siano morti, poichè altrimenti egli non li toccherebbe.

Sebbene gli aironi vivano principalmente fra gli stagni e fra le paludi, nondimeno essi costruiscono il loro nido alla sommità degli alberi più elevati, e talvolta sulle rupi in riva al mare. Se ne veggono sovente fino ad ottanta in riva al mare. Essi mai però non si radunano in truppe onde pescare: commettono le loro depredazioni nel silenzio e nella solitudine. Ben si riuniscono per fare i lor

nidi, e spesso una società tutta intera occupa la medesima parte di foresta. Quei nidi sono composti di rami aridi, e tappezzati interiormente di lana. Non sempre però gli indolenti augelli li fabbricano essi medesimi, poichè se possono trovarne di abbandonati, se ne impadroniscono volentieri, contentandosi di aggrandirli o di risarcirli, e cacciano gli antichi proprietarj, se per caso volessero rientrarvi.

Se questi uccelli si prendono giovani è possibile addomesticarli; ma vecchi ricusano ogni uutrimento, e si lasciano morire di disperazione.

In Francia anticamente si pensò a radunarli, e a dar loro stabile dimora fra gruppi d'alberi entro i gran boschi vicino all'acque, ovvero in fori bene accomodati, ove potessero venire ad annicchiarsi. La loro cattiva carhe era qualificata col pomposo titolo di vivanda regia, e apprestata come piatto di gran lusso ne' più splendidi banchetti.

Ogni nido di aironi, al tempo della covata; contiene quattro o cinque uova d'un azzurro verdiccio. Gran cura hanno questi uccelli di provvedere alla sussistenza de' loro pulcini, che sono voracissimi e importunissimi. La quantità di pesce che distruggono in tale occasione, è sorprendente.

Pretendesi che la loro vita sia lunghissima. Secondo il signor Koeplfer essi possono oltrepassare i sessant' anni. La qual longevità è confermata da

un aneddoto recente d' un airone preso in Olanda, che aveva ad una gamba un anello d'argento con una iscrizione la qual diceva, ch' egli era stato fatto prigioniero trentacinque anni prima dai falconi dell' elettore di Sassonia.

L' airone bruno ha il di sopra della testa, del collo, del dorso d' un color bruno cinericcio. Del medesimo colore sono pure lateralmente le sue ali, traversate però da una linea nera. Il di sotto del collo, il petto ed il ventre sono bianchicci, ma spruzzati di nero. Le piume scapulari hanno bianca l' estremità; le cosce sono giallognole; e la coda è d' un bruno scuro. Le sue penne più lunghe hanno sei o sette pollici.

L' airone azzurro è presso a poco della taglia dell' airone comune. Ha circa tre piedi d' altezza dal becco ai piedi e pesa tre libbre: quel becco per la forma e il colore è simile a quello dell' airone comune; soltanto è un poco più adunco alla punta della mandibola superiore. In cima alla testa porta un bel ciuffo, che sembra azzurro di cielo; il davanti della testa e il di sotto degli occhi è bianco; le coperte dell' ali, e le piume degli omeri sono d'un azzurro pallido; la coda è nera, orlata d' azzurro, e il resto del corpo è turchiniccio, i piedi son gialli, l' ugne lunghissime, e quella di mezzo in ciascun piede è dentellata. L' augello di cui parliamo è singolare e rarissimo.

John Leo nella sua istoria d'Africa parla d'un

uccello che, siccome ei lo descrive, rassomiglia molto ad un airone; solo che ha il becco, il collo e le gambe alquanto più corte. Anch' esso vive lungo tempo. Divenuto vecchio però si spoglia delle sue piume, e torna al nido antico, ove i più giovani si danno cura di nutrirlo. Quel nido suol essere sopra alte rupi, ovvero sulla sommità di montagne deserte, principalmente dell'Atlante, ove chi ha pratica de' luoghi va a far caccia. L'augello, di cui parliamo, è stato creduto da alcuni augello di rapina; ma l'autore sopraccitato non è questa opinione. Un augello del Brasile, appellato soco, somiglia esso pure a più riguardi a un picciolo airone.

LA GRU.

Quest' augello ha cinque piedi all' incirca di lunghezza: il solo suo becco ne ha quattro pollici. Le sue piume sono in generale d' un color nericcio; la fronte è nera, le tempie son bianche. Al di sopra del suo collo vedesi uno spazio di due pollici nudo e rosso, con alcuni peluzzi neri. Le penne più grandi dell' ali son nere, e di sotto all' ali escono alcune larghe piume a' fili, che si rivoltano in pennacchi, e cadono con grazia in sulla coda. Le gambe son nere.

Veggonsi le gru a schiere numerose nelle parti settentrionali dell' Europa. Esse fanno il loro nido

nelle paludi, ove depongono due uova azzurrognole. Si nutrono di rettili d'ogni specie e d'ogni sorta di grani. Quando le biade son verdi vi fanno per entro un gran guasto.

Le gru sono uccelli di passaggio. In inverno esse abitano i climi caldi dell'Egitto e dell'Indie; e in primavera tornano verso il settentrione, per farvi la loro covata, scegliendo ordinariamente i luoghi già occupati l'anno innanzi. Spingono esse il loro volo assai alto, e si mettono in ischiera onde viaggiare, formando per lo più un triangolo, quasi per fender l'aria più facilmente. Quando il vento si rinforza e minaccia di rompere le loro file, esse le serrano più strettamente, il che fanno pure se l'aquila le assale. Il loro passaggio avviene il più spesso di notte; ma le loro grida ne danno avviso. Il loro capo fa udir di frequente una viva voce di richiamo, per avvertirle della via che tiene, e questa voce è universalmente ripetuta, come per far conoscere che ciascuno lo segue nel posto che le conviene.

Il volo delle gru è sempre sostenuto, sebbene si osservino in esse alcune differenze, che furono presi quasi presagi di cangiamento atmosferico, sembrando naturalissimo che spingendosi tant'alto nelle regioni dell'aria, debbano sentirne più presto che noi le alterazioni. Le loro grida, fra la giornata, indicano pioggia; se diventano clamorose annunziano tempesta. Quando in sul mattino o in

sulla sera si levano a schiere pacificamente, è questo un segno di serenità; all' incontro se si abbassano verso terra, dite che il tempo si fa procelloso.

Le gru, come tutti i grandi augelli, eccettuati quei di preda, stentano un poco a prendere il volo. Corrono prima alcuni passi, aprono le ali, s'alzano un poco, fino a che spiegando la loro forza prendono per l'aria un corso rapidissimo e possente.

Quando sono raccolte a terra stabiliscono per la notte una guardia; ciò che fu consecrato nei geroglifici come simbolo della vigilanza. Tutte dormono colla testa nascosta sotto di un' ala, eccetto quella guardia che veglia e la tien alta; e se scorge alcuna cosa che minacci pericolo, ne avverte le altre con un grido. Kolb, il quale narra che le gru sono in gran numero nelle paludi del capo di Buona Speranza, dice anch'egli di non averne mai veduto a terra alcuna schiera, che non avesse posta la sua sentinella. Questa, al dire di lui, si tiene sopra una gamba, allungando il collo di tempo in tempo onde meglio osservare; e al minimo pericolo ne avvisa le compagne, che volano via all' istante. Kolbe aggiugne pure che, durante la notte, la gru incaricata di vegliare alla sicurezza delle altre, tien nella zampa del piede, su cui non è appoggiata, una grossissima pietra, onde se si lascia sorprendere dal sonno, la caduta di questa pietra possa svegliarla.

Le gru compajono in Francia nella primavera e nell' autunno; ma la più parte non fanno che passar rapidamente senza punto arrestarsi. Si trovavano esse altra volta in grandi schiere nei terreni paludosi delle provincie di Lincoln e di Cambridge; ora però non se ne veggono più, nè saprebbesi congetturare la cagione di un tale allontanamento.

L' ARGALA O GRANDE GRU.

Questa specie di gru, ancor più nota, è d'una grossezza prodigiosa. Perocchè non è meno alta di sei in sette piedi; e ben quindici si distendono le aperte sue ali. Il suo becco ha sedici pollici di giro alla base; è schiacciato e d' una forma presso a poco triangolare. Il suo capo e il suo collo spogli di piume non sono coperti che d'alcuni rari peli, che lasciano quasi ignuda una pelle rossa e callosa. In mezzo al collo, sul dinanzi, pende una lunga membrana conica in forma di vescica; il ventre è coperto d' una specie di calugine bianchiccia; le piume del di sopra del corpo son cinericce; le ali egualmente che la coda son brune; le gambe e la metà delle cosce sono ignude.

L' uccello, di cui parliamo, abita il Bengala e Calcutta, e si trova talvolta anche sulle coste della Guinea. Egli arriva nell'interno del Bengala prima della stagione delle piogge, e si ritira quando è

L'ARGALA O GRANDE GRU

giunta l'asciutta. Il suo aspetto è lurido e disgustevole; ma la sua utilità in que' paesi è grande, perocchè li purga dagli insetti malefici, dai serpenti e dai rettili. Egli sembra compir l' opera cominciata dallo chacal e dall' avvoltojo, i quali non divorano che la carne degli animali, e lasciano le ossa cui egli ingozza tutte intere. Si nutre altresì di pesci, ed uno solo in un giorno può divorarne una quantità sufficiente per soddisfare quattro uomini. Aprendo il corpo d' un' argala vi si trovò una testuggine lunga dieci pollici, ancora intera, e un grosso gatto nero, interissimo anche esso, la prima nel ventriglio, la seconda nello stomaco. La vista dell' uomo punto non intimidisce quest'uccello, che si familiarizza facilmente. Quando gli si getta del pesce o altro cibo, ei lo piglia con destrezza, e lo ingoja tutto intero.

Gli Indiani credono che le argale sieno abitate dall' anime de' bracmani, e che per conseguenza riescano invulnerabili. Essi egualmente che gli Africani hanno per loro la più profonda venerazione. Il signor Yves avendo tentato di ucciderne una col suo archibugio, e fallito il colpo a più riprese, gli spettatori gli dissero in aria di trionfo che ei poteva tirare quanto voleva, che mai non riuscirebbe a ferirla.

Le argale vanno a schiere numerose. A certa distanza, quand' esse avviansi verso l' imboccatura de' fiumi, siccome si avanzano sempre coll' ali

distese, chi è loro dirimpetto le prenderebbe per navicelle, che voghino sulla superficie d'un mare tranquillo; e quando si trovano sovra banchi di sabbia per uomini e donne che raccolgono conchiglie.

Il signor Smeathman allevò in Africa un uccello di questa specie, il quale divenne familiarissimo. Al desinare ei si collocava regolarmente presso la mensa dietro la seggiola del suo padrone, e spesso prima che nessuno fosse entrato nella sala, ove si dovea mangiare. I domestici erano obbligati di sorvegliarlo molto da vicino ed anche di percuoterlo a colpi di verga, per impedirli di toccare i piatti. Malgrado però queste loro cure egli rubava sempre qualche cosa. Levò un giorno di tavola un pollo a lesso che inghiottì tutto intero. Ei rimaneva talvolta nella sala mezz'ora dopo il pranzo, volgendo la testa da un lato e dall'altro, come avesse preso parte alla conversazione. Il suo coraggio non eguagliava la sua voracità; poichè un fanciullo di otto in dieci anni poteva farlo fuggire; nondimeno ei sembrava volersi mettere sulla difesa, aprendo il largo suo becco in aria minacciosa, e mandando orribili grida. Ei si nutriva di uccelli, di rettili e di piccioli quadrupedi. Quantunque sembrasse volesse distruggere il pollame, non ardì però mai assalire apertamente una chioccia circondata da' suoi pulcini. Fu veduto una volta inghiottire un gatto intero, e non fare che due pezzi d'un osso di coscia d'un bue.

IL TORABUSO.

È meno grosso che l' airone comune. Il suo becco è più debole, non ha che quattro pollici di lunghezza, ed è d' apertura larghissima, la quale si estende al di là degli occhi, i quali perciò pajono situati sulla mandibola superiore. La sommità della testa è nera; le piume sono in generale d'un giallo pallido, variato di nero; alcune parti dell'ali sono color di ruggine, anch' esse con liste nere; le piume del petto sono lunghe e cadenti: la coda è brevissima; le gambe sono verdognole; le unghie deboli e lunghe, e quella di mezzo internamente dentellata.

Il torabuso è estremamente selvatico. Esso non abita che le paludi d' una certa estensione, ove si trovano molti giunchi; si tiene di preferenza sui grandi stagni circondati di boschi; ed ivi mena una vita solitaria e pacifica, restando quasi gli interi giorni immobile fra le canne, egualmente nascosto pel cacciatore che teme, e per la preda che aspetta. Come ha più di due piedi e mezzo d' altezza, tenendo la testa alzata, vede dal di sopra delle canne senz' essere veduto. Egli non viaggia e non cambia domicilio che in autunno e al tramontar del sole.

Il suo principal nudrimento, durante l' estate, consiste in pesci ed in rane. Ma in autunno ei va fra boschi a dar la caccia ai topi, cui prende

assai destramente e inghiotte interi, sicchè diventa grassissimo in tale stagione.

Egli è in generale meno stupido, ma insieme assai più feroce che l' airone. Quando è preso si irrita, si dibatte, e si avventa agli occhi specialmente di chi lo tien fermo. Pochi uccelli si difendono con altrettanta intrepidezza: mai egli non aggredisce; ma quando è assalito combatte coraggiosamente, e sa farlo senza darsi gran moto. Se un uccello di rapina piomba sopra di lui, egli non fugge, ma l'aspetta ritto in piedi, e il riceve sulla punta del becco, la quale è acutissima, onde il nemico ferito s' allontana stridendo. I vecchi nibbj mai non assaltano il torabuso, e i falconi comuni nol prendono che alle spalle e quando vola. Ei si difende anche contro il cacciatore che lo ha ferito. In luogo di fuggire lo aspetta, e gli dà nelle gambe colpi di becco sì violenti, che gli fora gli stivaletti, e penetra assai avanti nelle carni, facendogli correre non lieve pericolo. Di questa guisa resiste ostinatamente sino alla morte.

Talvolta ei si rovescia sul dorso, come gli uccelli di rapina, e si difende egualmente colle grife, che ha lunghissime, come col becco. Ei prende tale attitudine quando è sorpreso da un cane.

Ne' mesi di febbrajo e di marzo, alla sera e alla mattina, i maschi della specie di cui parliamo fanno sentire uno strepito cupo e profondo, che molto somiglia al muggito interrotto di un toro.

ma più forte, e che si può distinguere alla distanza di un miglio. Questo strepito straordinario è prodotto da una pelle sottile, espansibile, elastica, situata alla bifurcazione della trachea; la qual pelle si riempie d'aria, che poi sen fugge violenta mugolando. Credevasi altra volta, che i torabusi mandassero il suono, che dicevamo, ficcando il becco nella belletta, e se ne prendeva sinistro augurio. Per quanto però sia un tal suono spaventevole per noi, è certissimo che per gli uccelli da cui proviene, è come un canto d'amore e un invito al piacere.

Fanno essi il loro nido quasi sull'acqua in mezzo alle canne nel mese di aprile, e lo compongono di foglie di piante acquatiche e di secchi giunchi. La femmina vi depone quattro o cinque uova di un bruno verdiccio, che cova per venticinque giorni. I pulcini nascono quasi nudi e sono di bruttissima figura, sembrando tutti collo e gambe: non escono dal nido che più di venti giorni dopo. Il padre e la madre li nutrono ne' primi tempi di sanguisuge, di pesciolini e di rane. Vuolsi che i nibbj, i quali devastano i nidi di tutti gli altri augelli di palude, assaltino di rado quello de' torabusi, in grazia della vigilanza continua con cui lo difendono.

Latham dice che fu uccisa in una gelata d'inverno una femmina di butoro, e le si trovarono nello stomaco più lucertole interamente conservate,

e alcuni resti di botte e di rane, che forse avea prese nel limo della palude ove fu uccisa.

Sotto il regno di Enrico VIII la carne di torabuso era pregiatissima alle mense de' grandi. Essa infatti è molto aggradevole e del sapore di quella di lepre. I venditori di selvaggiume valutano quest' uccello mezza ghinea. Esso quindi è ricercatissimo dai cacciatori, e come va lento e pesante, è raro che loro sfugga. Alla fine d' autunno però la sua naturale indolenza sembra abbandonarlo, poichè si vede ogni sera alzarsi in aria a perdita di vista, descrivendo una spirale, e gettando nel tempo stesso un grido singolare, differentissimo da quello che fa sentire in primavera.

L' unghia di dietro di quest' uccello è d' una lunghezza straordinaria. Credevasi una volta che fosse un eccellente preservativo pei denti, e si adoperava in forma di quegli stecchetti o ferruzzi che prendon nome dallo stuzzicarli.

L' AVOSETTA.

Trovasi principalmente in Italia e ne' contorni di Milano e di Roma, e talvolta in inverno sulle coste orientali delle provincie di Suffolk e di Norfolk nelle isole britanniche. Il suo corpo è della grossezza d' un piccione, ma più sottile e più lungo, avendo quattordici pollici dalla punta del becco

all' estremità della coda, e non pesando che circa nove once. Il suo becco, lungo quattro pollici, è nero, schiacciato, appuntato e curvo all'insu, particolarità che non trovasi in altro augello. La lingua è corta e non forcuta; la testa è picciola, rotonda e nera alla sommità; il di sotto del corpo è interamente bianco; il dorso e le coperte dell'ali sono pur bianche, spruzzate di bruno; le gambe lunghe, azzurre e spoglie di piume sino al di sotto del ginocchio; le unghie nere e picciolissime. L' andar suo è maestoso e svelto ad un tempo medesimo.

Le sue gambe ignude, come dicemmo, fino al di sotto del ginocchio ci fanno naturalmente presumere, ch' ella s' aggiri per l' acque, cercandovi il suo nutrimento, nel che avrebbe qualche affinità colla gru. Ella però ne differisce per un carattere più essenziale, poichè ha i piedi in forma di palma di mano, come l' anitra. Johnson dice che ha un grido vivo ed acuto, ma non parla dell' altre sue abitudini, che noi ignoriamo assolutamente.

Avuto riguardo alle particolarità finora accennate, sembra che il corridore d'Aldrovandi sia della medesima classe dell' avosetta; ma esso ci è ancora men noto di questa. Tutto ciò che l'autore succitato ne fa sapere intorno ad essa si è, che fra tutti gli uccelli che hanno i piedi in forma di palma, tranne il moriglione e il fiammante, è

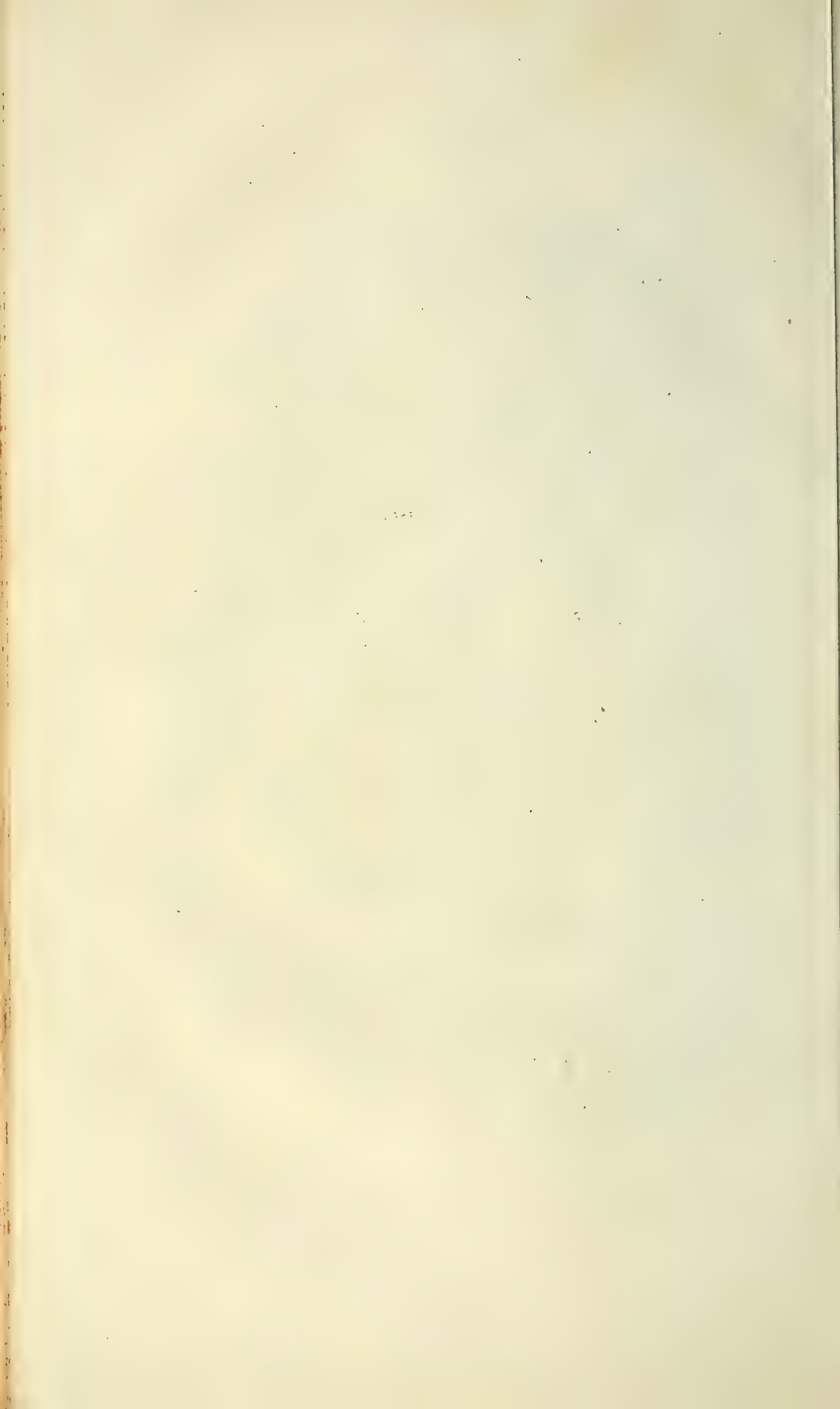
quello che ha le gambe più lunghe; che di più ha il becco stretto, giallo e nero soltanto all'estremità; che il di sopra del suo corpo è d'un color grigio ferreo, il ventre bianco, e la coda composta di due piume bianche terminate in nero.

IL MERLO ACQUATICO.

Rassomiglia al merlo terrestre per la sua taglia; soltanto è un poco più piccolo. Il suo becco è nero e stretto; le palpebre son bianche; le parti superiori del corpo, egualmente che il collo, sono d'un bruno scuro, le inferiori non meno che la coda son nere; il di sotto del collo ed il petto bianchi o giallognoli, le gambe nere.

Tiensi quest'augello in riva a' fonti ed ai ruscelli, da cui mai non si dilunga, frequentando di preferenza l'acque vive e correnti, la cui caduta è rapida, e il cui letto è rotto dai sassi, o pezzi staccati di rupe.

Le sue naturali abitudini sono singolarissime. Generalmente gli uccelli acquatici, che hanno i piedi in forma di palme, nuotano nell'acqua o vi si attuffano; i ripajuoli, che hanno gambe alte e ignude, vi entrano molto avanti, senza che il loro corpo vi si bagni; il merlo acquatico vi entra tutto intero camminando, e seguendo il declivo del terreno. Quindi è veduto da chi lo osserva sommergersi a poco a poco, prima fino al collo, poi con

IL MERLO AQUATICO

tutta la testa, cui non tiene più alta di quello che se volasse per aria. Egli continua così a camminare sull' acqua; discende sino al fondo, e vi si aggira come farebbe sulla riva asciutta. Intorno a che il signor Hebert comunicò al signor di Buffon le notizie seguenti.

« Io me ne stava appiattato sulle rive del lago di Nantua entro una capanna di rami d'abete coperta di neve, aspettando pazientemente che un battello, il quale andava a remi, facesse avvicinare alla riva alcune anitre selvatiche: osservava senza essere osservato. Innanzi alla capanna era una picciola baja, il cui fondo piano piano digradandosi poteva avere nel mezzo due o tre piedi d'altezza. Un merlo acquatico vi si arrestò, e vi rimase per più di un' ora, ond' io potei contemplarlo a tutto mio agio. Io lo vedeva entrare nell' acqua, attuffarvisi, ricomparire all' altra estremità della baja, indi ritornare ond' era partito. Così percorse tutto il fondo, senza che sembrasse aver cangiato elemento. Entrando nell' acqua ei punto non si mostrava esitante. Solo notai più volte che quando essa gli passava il ginocchio, egli spiegava le sue ali, e le lasciava pendere sovra di essa. Notai pure, per quanto era possibile il veder bene, che in fondo all' acqua ei sembrava avvolto in una bolla d'aria, che il rendeva brillante. Simile a certi insetti del genere degli scarafaggi, che stanno di continuo nell' acqua in mezzo a tale aereo involucro, forse

egli non abbassava le ali, come dicemmo, che per raccogliersi intorno l'aria che gli bisognava; e l'agitarle ch' egli inoltre faceva, come tremando, ci conferma in questo pensiero. Questa particolarità era ignota a tutti i cacciatori, con cui io ne parlai, e senza il mio nascondiglio della capanna di neve io l'avrei forse per sempre ignorata. Io posso assicurare la verità dell' esposto, poichè l'uccello veniva quasi a' miei piedi, e per osservarlo a lungo, mi astenni dal far fuoco sopra di esso ».

I merli acquatici vi si trovano in più parti di Europa. La femmina fa il suo nido sopra terra presso i ruscelli; lo compone di musco e di secche foglie; lo nasconde con gran cura, e vi depone quattro o cinque uova bianche, tinte di rosso.

Una coppia di questi uccelli costruiva da più anni il suo nido sotto un ponticello di legno, quando finalmente fu scoperto e levato, ma non vi si trovarono dentro uova. In capo ad una quindicina di giorni i due augelli ne avevano costruito un altro, che parimente fu preso, e in cui furono trovate cinque uova. Un mese dopo nel luogo medesimo si prese un terzo nido, che conteneva altre quattro uova, le quali verosimilmente appartenevano agli uccelli stessi, dacchè non se ne vedevano altri girare all' intorno. L' ultimo nido finalmente fu rapito, mentre vi stava accovacciata la femmina, la quale si tuffò sull' istante nell' acqua, e disparve per lungo tempo, fino a che si vide uscire a notabile distanza.

Un' altra volta si rinvenne un nido di merli acquatici sovra una picciola altura coperta di musco; e questo nido era sì ben nascosto, che non si scoprì, se non vedendo uno degli uccelli entrarvi con un pesce nel becco. I pulcini, sebbene avessero quasi messe del tutto le penne, erano incapaci di volare; ma quando fu preso il nido si precipitarono nell' acqua, e con grande ammirazione degli spettatori disparvero per alcuni istanti, ricomparendo poscia a certa distanza. Appena di cinque che erano, se ne poterono prender due.

I merli acquatici pigliano talvolta insetti in riva all' acque. Quando sono disturbati alzano ordinariamente la loro coda, e mandano un grido acuto. Il lor garrito in primavera è, per quanto dicesi, molto aggradevole. Credesi che in alcuni luoghi siano uccelli di passaggio.

LA GALLINELLA E LA FOLAGA.

Gli uccelli di questa specie sono riguardati dai naturalisti come un anello fra quelli che hanno i piedi in forma di palma di mano, e le gru; poichè sebbene abbiano lunghe gambe e lungo collo come queste, hanno però le dita unite da una lieve membrana, che li rende capaci di nuotare come i primi. Le gallinelle e le folaghe tengono fra gli uccelli della loro classe il luogo principale. Sebbene siano annoverate fra specie differenti da

coloro che amano distinzioni scrupolose ed esatte, si può dire che si rassomiglino perfettamente per la conformazione, le piume e le abitudini. Hanno ambidue gambe lunghe e cosce quasi nude; il loro collo è anch' esso lungo in proporzione; le loro ali son corte; il loro becco è debolissimo; le loro piume generalmente son nere; e la loro fronte non pennuta è ricoperta di una grossa membrana: ecco le rassomiglianze. Le differenze sono assai leggiere; e la principale sembra la grossezza; poichè la gallinella non pesa che quindici once, mentre la folaga ne pesa ventiquattro. La parte ignuda della fronte è nera in questa e violacea nell'altra; le dita della gallinella sono guernite per tutta la loro lunghezza d' un orlo membranoso; quelle della folaga sono più larghe e meglio divise. La loro maniera di vivere è ancor più somigliante che la figura; ond' è che l' istoria dell' una può servire per l' altra. Gli uccelli della specie della gru hanno lunghe ali e possono facilmente cangiar di luogo; ma la gallinella, avendo l' ali corte, è obbligata a rimanere presso que' luoghi ove trova il suo nudrimento: è costretta dalla natura e fors' anche dalla sua inclinazione a non viaggiare, mai non abbandona le rive del lago o del fiume ch' essa frequenta. Sceglie i luoghi ombrosi e pieni d' arboscelli; e cerca il suo cibo non solo sulle sponde, ma talvolta sulla superficie presso dell' acqua. Il suo nido posto vicino a questa è

costruito di molti pezzi di canne e di giunchi insieme intrecciati. Le sue uova sono bianche e macchiate irregolarmente di bruno rossiccio. Essa fa due o tre covate all' anno. Dacchè i pulcini son fuori del guscio, si mettono a correre, e seguono la loro madre che li conduce all' acqua.

La gallinella sembra preferire i luoghi abitati; ma la folaga è solitaria, e mai non abbandona i fiumi ed i laghi, circondati di alberi. Essa compone il suo nido d' erbe acquatiche, e lo colloca fra le canne, ove ondeggia sulla superficie dell' acqua, senza pericolo di sommergersi, tanto è bene assicurato. Che se avviene ch' esso si abbandoni alla corrente, la folaga non perciò lo abbandona, ma lo governa coi piedi, fino a che sia rientrato in porto. Ivi allora continua a covare tranquillamente; e alleva in seguito i suoi pulcini, quasi non l' offenda per nulla l' umidità dell'abitazione.

L'OSTRALEGA O BECCACIA DI MARE.

Quest' uccello è comunissimo sulle coste occidentali della Gran Brettagna. Esso pesa ordinariamente una mezza libbra. Il suo becco, d'un color rancio, ha due pollici e mezzo di lunghezza, è appuntato, e più lungo nella parte superiore che nella inferiore. I suoi occhi e le sue palpebre sono di un bel rosso; la testa, il collo, le spalle,

egualmente che il mantello dell' ali sono di un color nero. Egli ha una collana bianca sul petto; tutto il di sotto del corpo dalla pancia in giù è bianco; e tale è pure il basso del dorso e la metà della coda, la cui punta è nera. Le gambe e i piedi sono d' un giallo rossigno; e le dita son unite da una specie di membrana.

L'augello, di cui parliamo, è stato chiamato beccaccia o pica di mare, a cagione delle sue piume bianche e nere, e perchè vive sulla spiaggia marina. La facilità con cui prende le ostriche gli ha fatto dare anche il nome di ostralega. Quando egli ne vede una, aspetta pazientemente ch' essa abbia semiaperta la sua conchiglia; allora ne la distacca per mezzo del suo becco con una prontezza sorprendente, e l' inghiotte. Si nutre altresì di datteri marini e d' ogni sorta di conchiglie. Sebbene il suo cibo sia buono, la sua carne è dura e di pessimo gusto.

LE FALAROPE.

Ve ne hanno di tre specie. La comune rassomiglia perfettamente la motacilla, eccetto che nei piedi, le cui dita, come quella della folaga sono frangiate d' una membrana intagliata. È picciolissimo augello, il quale non pesa più che un'oncia. La falarope cinericcia ha il di sopra del corpo grigio color di cenere, variato di bruno e di

bianco, il petto e il ventre parimente bianchi. La falarope rossa ha le parti superiori delle piume d' un rosso bruno, macchiate d' un giallo nericcio, e le inferiori d' un rosso di mattone. Tutti questi uccelli sono piuttosto rari, e non si trovano che nei luoghi paludosi.

IL GREBO.

È un poco più grosso che l' ostralega o la falarope, e le sue piume son nere e bianche. Per la sua conformazione ei non può essere che un abitante dell' acque. Le sue gambe cortissime poste affatto all' indietro, e quasi internate nel ventre non lasciano apparire che de' piedi in forma di remi, il cui naturale movimento è verso il di fuori, e la cui posizione è mal atta a sostenere il corpo dell' augello, quando non si tiene diritto e perpendicolare.

Il grebo costruisce il suo nido con canne e giunchi intrecciati. Questo nido sta mezzo immerso e come ondeggiante sull' acqua, la quale per altro non può seco portarlo, poi ch' è rattenuto e legato ai canneti. Dicesi che la femmina prenda la più gran cura de' suoi pulcini, che appena usciti del guscio li porti sul dorso o sull' ali, e li vada nutrendo di picciole anguille. Già il cibo de' grebi non è che il pesce.

Sono essi perpetuamente nell' acqua, ove nuotano

con agilità sorprendente; ed è difficilissimo l'ucciderli, poichè alla minima apparenza di pericolo vi si attuffano tutti interi. Sono ricercatissimi per le piume del loro petto d'un bianco d'argento, morbide e brillanti come il lustrino, e di cui si fanno bellissimi manicotti. Nel tempo dell'incubazione la loro pancia è interamente ignuda.

Questa specie di uccelli comprende un gran numero di varietà; la più bella fra tutte è quella del grebo col ciuffo.

CAPITOLO VI.

. . . . Trepidi i lievi
Dell' aere abitator volan di scampo
In cerca, e solo alla dubbiosa luce
L' augel si mostra, che agitar le penne
Gode sulla palude, e con gagliardo
Petto le furie disfidar del verno.
THOMSON.

LA BECCACCIA.

Il genere delle beccacce comprende trenta specie, alla testa delle quali è la beccaccia propriamente detta. Essa è un po' meno grossa che la pernice; ha circa due piedi d' aprimento d'ali, e pesa undici o dodici once. Il suo becco, lungo tre pollici, è stretto; e l' estremità della sua mandibola superiore oltrepassa l'inferiore. Le sue piume sono un misto di rosso, di grigio, di nero, di fuligineo, che produce bellissimo effetto. Da ambidue i lati della sua testa passa fra l' occhio e il becco una linea nera. La coda, lunga tre pollici, è bruna al di sopra e bianca al di sotto; le gambe e i piedi sono d' un bruno pallido; le unghie nere e picciolissime.

Le beccacce frequentano i boschi, e preferiscono quelli ove abbonda il terriccio, ed è maggior

cumulo di foglie cadute. Esse cercano il terreno molle, e le umide rive dei ruscelli, ove trovano entro la mota il loro nudrimento. Willoughby dice che ne traggono conchigliette, vermi ed altri insetti; ma Durham crede che si pascano principalmente della sostanza crassa e untuosa che ne succhiano, alla qual cosa sono opportunissimi i nervi sommamente sensitivi, di cui è provveduta la punta del loro becco. Alla sera e principalmente alla notte escono esse del loro nascondiglio per andare in cerca di cibo; e vi ritornano poi alla mattina, generalmente per le stesse vie.

Questi ucoelli di passaggio, durante l' estate, abitano la Norvegia, la Svezia, la Laponia ed altri paesi settentrionali, ove fanno la loro covata. Al cominciare però della stagione più fredda si ritirano verso i climi temperati. Arrivano a schiere nella Gran Brettagna, di rado prima del novembre o del dicembre, e quasi sempre col favor della notte. L' epoca del loro arrivo dipende principalmente dal vento, che quando è contrario le obbliga ad arrestarsi per via, non potendo esse resistere agli uragani impetuosi dell' oceano settentrionale. Talvolta, dopo il cammino, se ebbero cattivo tempo, sono stanche a segno, che si può prenderle colla mano sulle coste ove sono arrivate.

La maggior parte delle beccacce abbandonano la Gran Brettagna alla fine di febbrajo o al principio di marzo. Esse si appajano sempre prima

della loro partenza, si ritirano sulla costa, e partono immediatamente se il vento è favorevole; in caso contrario rimangono ancora qualche tempo fra i boschi e le macchie in vicinanza. A quel tempo specialmente i cacciatori le inseguono, facendo risuonar gli echi della scarica delle lor armi; e avviene talvolta che alcun di loro ne uccida ben diciassette paja in un sol giorno. Se le beccacce fossero lungamente ritenute in luoghi asciutti, diverrebbero sì magre che sarebbero appena mangiabili. Esse colgono con anzietà l'istante in cui s'alza un vento favorevole, onde partire tutte insieme; e in quel luogo medesimo ove il cacciatore ne vide il dì innanzi alcune centinaja, più non ne trova una sola il giorno dopo.

Stentano le beccacce ad alzarsi da terra, e volando fanno un grande strepito colle loro ali. Esse si ficcano dietro ai rovi, onde sottrarsi all'occhio di chi le insegue. Si cacciano con un cane da ferma, al cui collo si attacca un sonaglio, onde non perderne la traccia nel folto delle boscaglie, o con uno spagnuoletto, che avvisa colla voce ogni volta che alcuno di quegli augelli prende il volo; il che, siccome più diverte, è preferito.

Veggonsi pochissime beccacce fare la lor covata in Inghilterra, e credesi che siano quelle, che essendo state ferite in inverno dai cacciatori, non sono in grado d'intraprendere il loro viaggio in primavera. Esse costruiscono il loro nido sopra terra,

ordinariamente al piè d' un albero, e vi depongono quattro o cinque uova della grossezza di quelle del piccione, d' un grigio rossigno, macchiato di bruno. Nel tempo dell' incubazione sogliono queste povere bestiuole essere d'una familiarità singolare, o di tanto fervore nelle loro dolci cure, che nulla può alterarla. Una persona, avendo trovato una beccaccia sopra le sue uova, la toccò sovente, e le diede anche alcuni colpi leggieri, senza che ciò potesse distrarla.

Dicesi che le uova di beccaccia siano un cibo squisito. Alla loro eccellente qualità, e al gran consumo che se ne fa in Isvezia ove sono ricercatissime, il signor Cousett, autore d' un viaggio nella Laponia Svedese, attribuisce la rarità delle beccacce in Inghilterra.

Gli abitanti del settentrione d' Europa, le cui foreste sono visitate nell' estiva stagione dalle beccacce, mai non ne mangiano, credendo la loro carne mal sana, poichè non hanno gozzo.

Nel Lancashire si prende gran numero di beccacce alla notte, quando fa un bel chiaro di luna. Si collocano in que' luoghi, ch'esse più frequentano, pietre o bastoni di fila, e fra le pietre o i bastoni, non più alti di quattro o cinque pollici, alcune trappole. Quando gli uccelli, di cui si parla, vengono a cercare il loro cibo, e si scontrano d' improvviso in quelle file, come non amano saltare, continuano il lor cammino attraverso le varie

uscite, e vanno da sè stessi a cader nell' insidie che ivi sono loro preparate.

LA BARGA.

Ha sedici pollici di lunghezza, e pesa dieci in dodici once. Il suo becco è quasi egualmente lungo che quello della beccaccia; giallognolo alla base e nero all' estremità. La sua mandibola superiore oltrepassa un poco l' inferiore; la lingua è appuntata, le orecchie sono grandi ed aperte; la testa è d' un bruno chiaro o rossiccio, più scuro in mezzo, e assai meno verso gli occhi; il petto e il collo sono del medesimo colore, ma rigati traversalmente di nero; e le piume orlate d' un giallo pallido. Le ali son nere e attraversate da una fascia bianchiccia; la coda è segnata alternativamente di linee nere e bianche; le gambe sono di un bruno verdiccio e l' unghie nere.

Gli uccelli che portano il nome di barghe, frequentano le rive del mare e i terreni sabbiosi, e si nutrono dell' istessa maniera che il goenlando. La femmina ha il petto e il collo grigio, e il groppone bianco, sparso di picciole macchie nere.

IL CAVALIER VERDE.

Non è uccello molto comune. Ha quattordici pollici di lunghezza, due e mezzo de' quali sono

la misura del suo becco. Il di sopra del suo corpo è bruno cenerognolo; il di sotto bianco. Fra l'occhio e il becco egli ha una gran macchia bianca. Le sue gambe sono verdi. Somiglia esso alla barga pei costumi e pel carattere; ma pesa la metà meno.

IL CAVALIER ROSSO.

Pesa cinque once e mezzo all'incirca, ed ha dodici pollici di lunghezza. Il suo becco, lungo due pollici, è rosso alla base e nero all'estremità. La testa, il collo e gli scapulari sono d'un cenerognolo puro, macchiato di nero. Il dorso è bianco, macchiato anch'esso di nero. Quando il suo nido è in pericolo, ei fa colle sue ali uno strepito simile a quello della pavoncella.

LA BECCACCINA.

Ha dodici pollici di lunghezza e quindici o sedici dall'una all'altra estremità delle aperte sue ali. La sua testa è divisa da una linea d'un rosso pallido, parallela ad un'altra nera posta da ciascun lato: un'altra linea rossa gli passa al di sopra degli occhi. Il di sotto del becco è bianco. Le grandi penne dell'ali sono sì lunghe, che giungono quasi alla coda. Tutte le sue piume sono aggradevolmente variate di bianco, di nero, di rosso e di grigio. La coda è rossa, traversata da

linee nere. Il becco ha tre pollici di lunghezza; la lingua è appuntata. Gli occhi sono color di nocciuola; le gambe d'un verde pallido, e i talloni son neri. Le unghie in proporzione son molto lunghe.

Vi hanno due sorta di beccaccine; ma esse frequentano gli stessi luoghi, si nutrono dell'istessa maniera, e si trovano sovente insieme. L'una si appella beccaccina grossa; e l'altra picciola o anche sorda.

La carne di questi uccelli è molto fina e delicata. Si nutrono essi di vermi, d'insetti, e della sostanza untuosa, che sanno trarre di terra. Sono ricercatissimi dai cacciatori in inverno, ma assai difficili ad uccidere, particolarmente le sorde.

Le beccaccine si annoverano fra gli uccelli di passaggio. Si suppone ch'esse facciano la loro covata in Isvizzera e in Alemagna. Non ne rimangono che alcune poche in Francia e in Inghilterra, e abitano le paludi ove si trova il loro nido, con entro quattro o cinque uova. Esse arrivano in autunno, un poco più presto, un poco più tardo, secondo che il vento è stato loro favorevole in cammino. Esse partono in primavera, appena il calor del sole, assorbendo l'umidità della terra, annuncia l'avvicinarsi dell'estate.

LA MOTACILLA.

Questa specie comprende almeno quaranta varietà, fra le quali, oltre i due augelli di cui parleremo subito dopo, è il canuto, il cinclo o allodola di mare, il girapietre e il dunlino.

La motacilla è augello picciolissimo, che di rado, almeno in Inghilterra, sorpassa il tordo in grossezza, e non è talvolta più grosso di un passere. Ne' climi caldi però avvene qualche specie della taglia del piccione.

In Inghilterra pesa all'incirca due once. Ha la testa bruna rigata di nero, le coperte dell'ali pur brune, e bruno il dorso, ma e le une e l'altro con un misto di verde brillante; il ventre bianco, e la pancia pur bianca. Il suo becco sottile e debole ha un pollice e mezzo di lunghezza; la lingua sua è agile; le narici son picciole; le unghie leggiermente riunite alla base per mezzo di una membrana, e fra esse quella di dietro molto debole e corta.

Tutti gli uccelli di questa specie hanno una voce acuta, che fanno sentir sovente.

IL COMBATTITORE O PAVONE DI MARE.

Ha un piede circa di lunghezza: il suo becco ne ha un pollice. La parte anteriore del suo capo

è coperta d'una moltitudine di papille carnose e sanguinee. La posteriore, non che il collo, è rivestita di lunghe piume, alcune delle quali si tengono rialzate al di sopra degli occhi, e formano una specie di tupè, come quello che portavano i nostri antenati. Tali ciuffetti variano pel colore a segno, che difficilmente si troverebbero due uccelli, che gli avessero somiglianti: in generale sono bruni, variati di nero, quantunque se ne siano veduti alcuni affatto bianchi. Il ventre anch' esso è bianco, e bianche pur sono le coperte dell'ali. La coda è molto lunga, ed ha le quattro penne di mezzo rigate di nero, mentre le altre appajono d'un bruno pallido. Le gambe sono giallognole e l'unghie nere. La femmina, più picciola che il maschio, è d'un colore bruno e non ha ciuffo.

Quello, di cui i maschj vanno adorni in primavera, cade per una muta, la quale ha luogo verso la fine di giugno. I tubercoli vermigli, che coprivano la sua testa, impallidiscono e scompajono, e in luogo di essi poi sorgono piume. In tale stato più non si distinguono i maschj dalle femmine.

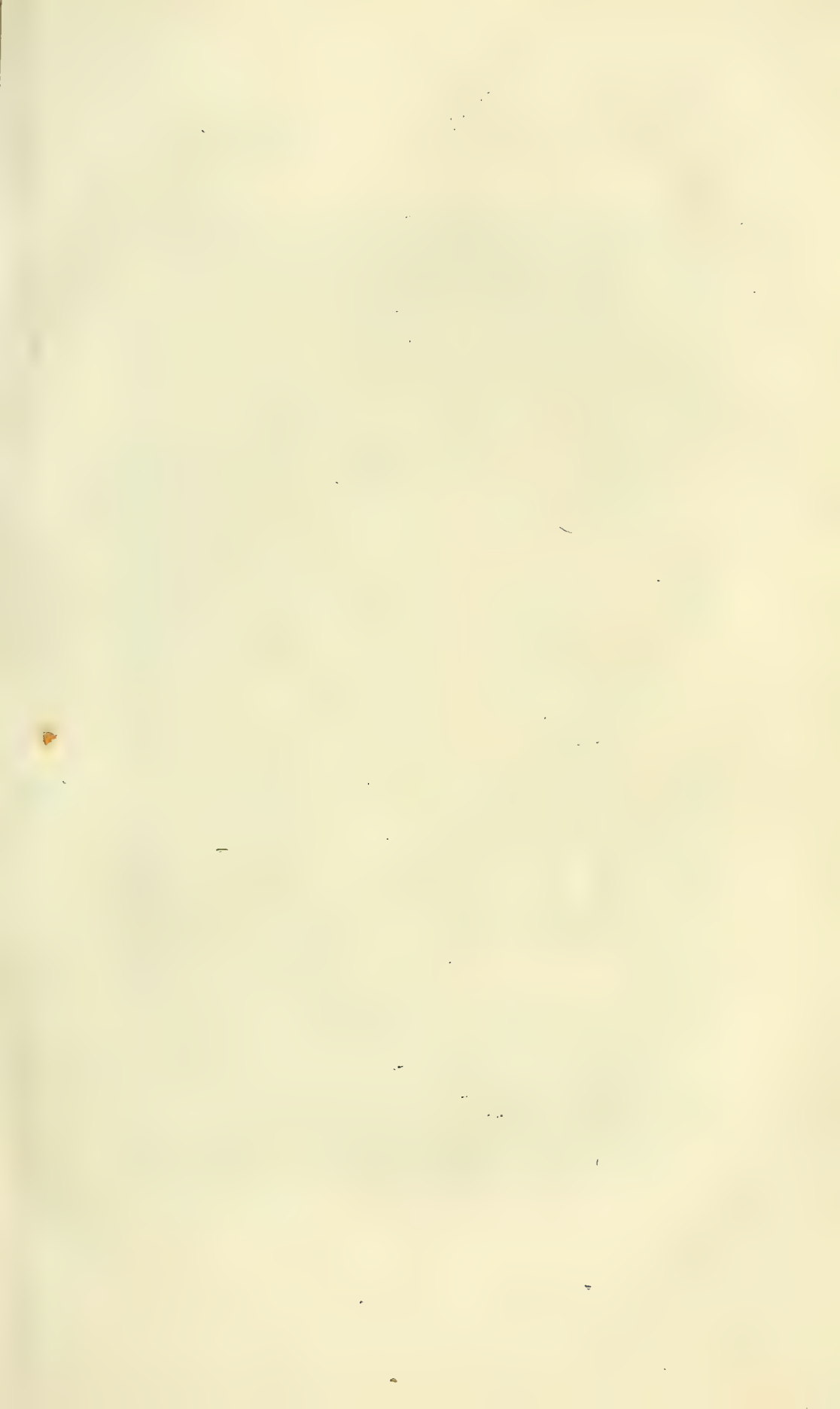
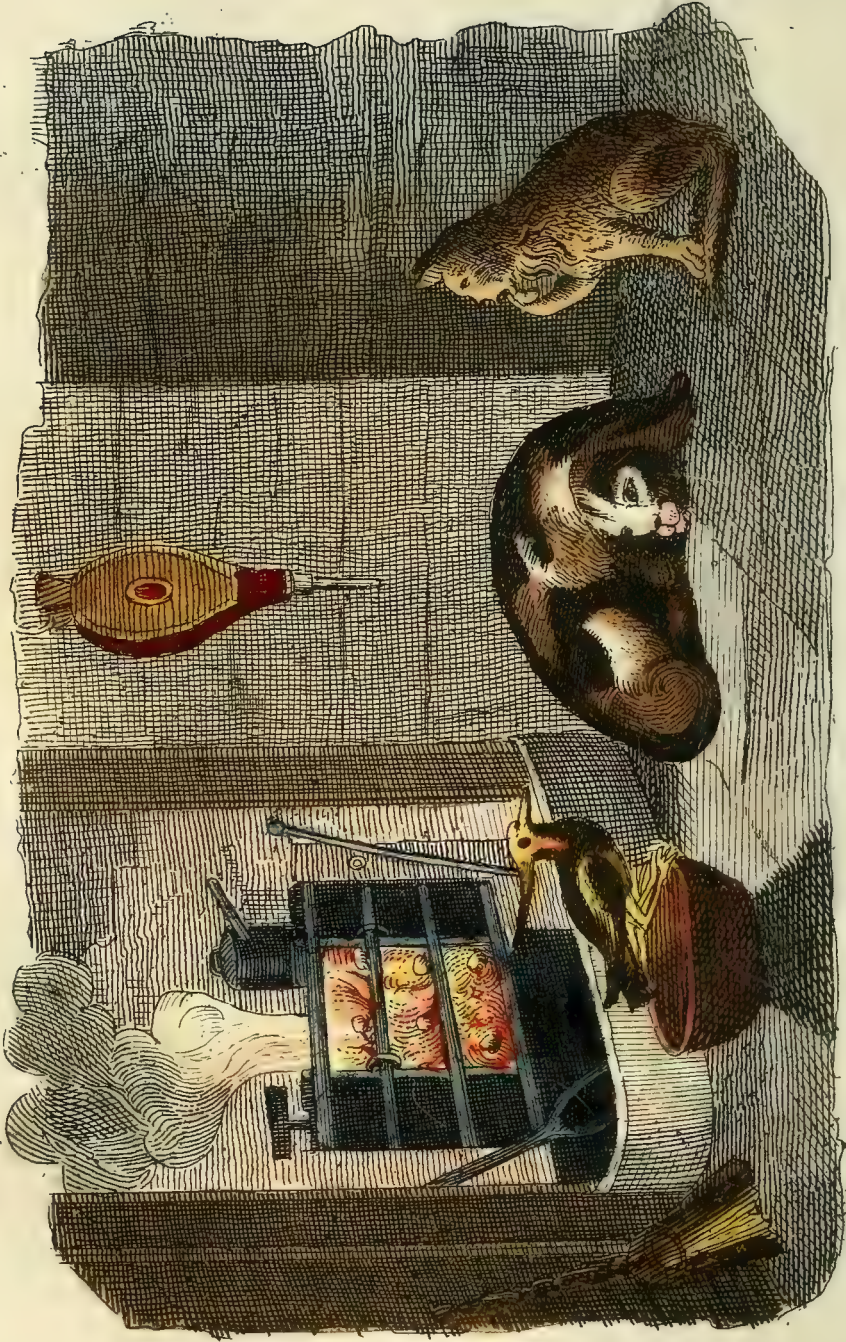
I combattitori sono uccelli di passaggio. Ogni primavera essi arrivano a grandi torme sulle coste d'Olanda, di Fiandra e d'Inghilterra, ove fan nidi in gran numero, particolarmente nella contea di Lincoln. Ignorasi in quali paesi essi vadano a starsi l'inverno. Il signor Pennant dice che se ne pren-

dono in una sola mattina sei dozzine ad un laccio, e talvolta quaranta o cinquanta dozzine in una sola stagione.

Questi uccelli hanno ricevuto il nome di combattitori a cagione del loro spirito guerriero. Il numero de' maschj, eccedendo di molto quello delle femmine, dà luogo a grandi contese e ad ostinati combattimenti fra i primi. Essi altercano nell' istessa maniera che i galli. L'uccellatore coglie l' istante di questi loro furori per tendere i suoi lacci, e prenderne in quantità: la schiavitù per altro non fa cessare la loro rivalità.

Credevasi che per rendere tranquilli i volatili di cui parliamo, bastasse chiuderli in luoghi oscuri, quasi la luce fosse per loro un eccitamento alla battaglia. Il fatto però è che anche nelle tenebre, se alcun di loro ha preso un posto, e sopravvenga un altro, il qual voglia occuparlo, tosto succede una lite fierissima.

Quello che principalmente cagiona le loro contese nella cattività, si è l' appetito o l' invidia di ciò che gli altri mangiano, quando il cibo è loro dato a tutti in un medesimo vaso. Dandolo in vasi separati, si mantiene fra loro la pace.

La femmina fa quattro uova, cui depone in qualche ceppo d' erba al cominciare di maggio: in capo ad un mese i pulcini son nati.

LA PAVONELLA

LA PAVONELLA.

E della taglia del piccione comune. Il suo corpo è coperto d' una calugine assai fitta; le sue penne hanno lo stelo nero, e presentano nel resto differenti colori; il ventre, le cosce, il di sotto e l' orlo dell' ali sono d' un bianco di neve. Il suo fegato è grandissimo e diviso in due lobi: alcuni scrittori assicurano ch' essa non abbia fiele.

Gli uccelli di questa specie si trovano in quasi tutta l' Europa, e penetrano al settentrione, fin nell' ultima Islanda. Nell' inverno se ne veggono in Persia e in Egitto. Si nutrono essi principalmente di vermi, cui fanno uscir di terra con particolare destrezza; e miransi a torme coprire le praterie paludose, ove tali animaletti più abbondano.

Quando una pavoncella incontra uno di quei piccioli cumuli di terra disposti a corona, e formati dal verme che si è scavato un foro, ne sbarazza dapprima leggiermente questo foro medesimo, e messolo allo scoperto, batte da un lato col piede la terra, e resta coll' occhio attento e il corpo immobile. Il verme frattanto scosso mette il capo fuor del suo buco, e appena si mostra, è portato via con un colpo di becco. « Per assicurarmi di questa particolarità, dice il signor Baillon, ho voluto io medesimo farne in qualche modo l' esperienza. Ho battuto alquanto fra le biade verdi e nel giardino la terra col piede, ed

ho veduto uscirne i vermi. Ficcando in seguito, e volgendo per ogni verso un palo nel suolo, la cosa avveniva anche più spedita; perocchè i vermi sbucavano in folla anche da una tesa di profondità sotto il palo ».

Sulla sera le pavoncelle, correndo per l'erba, sentono, senz'altra fatica, sotto i loro piedi i vermi usciti alla frescura, e ne fanno larghissimo pasto. Vanno in seguito a lavarsi il becco ed i piedi ne' piccioli paduli e ne' ruscelli.

Volando fanno esse colle loro ali uno strepito molto simile a quello d'un colo, che si agita onde purgare il grano. Si veggono in Inghilterra tutto l' anno.

Ciascuna femmina di questa specie fa due uova d' un verde d' ulivo, macchiate di nero; le depone sulla terra presso qualche palude sopra un picciolo letto di foglie secche da lei preparate; e le cova per tre settimane. I pulcini, i quali sono coperti d' una folta calugine, possono correre due o tre giorni dopo che son nati.

La madre li va allevando colla maggior tenerezza; ed impiega stratagemmi graziosissimi per allontanare dal nido i cani e i cacciatori. Non aspetta già ch' essi giungano; ma va arditamente loro incontro. Quando i cani le sono vicini, ella fugge d' un volo grave e tardo, gridando come se fosse ferita, affine ch' essi proseguano ad inseguirla per la speranza di raggiugnerla facilmente,

sino a che, avendoli del tutto allontanati dal nido, spiega l'ali rapidissimamente, e li lascia attoniti e indispettiti.

L'aneddoto seguente; comunicato al signor Bervick dal signor Carlyle, prova la disposizione della pavoncella a famigliarizzarsi, e l'arte con cui sa conciliarsi l'amicizia d'animali d'una natura affatto differente dalla sua, e generalmente riguardati come nemici d'ogni specie d'uccelli. Furono regalate due pavoncelle ad un ecclesiastico, il qual le mise nel suo giardino. L'una morì bentosto; ma l'altra visse; cibandosi d'insetti, che trovava in abbondanza, finchè l'inverno venne a privarnela. La necessità la costrinse allora d'avvicinarsi alla casa, accostumandosi ai romori diversi, che da quella si facevano sentire. Alfine un domestico, avendo sentito la sua picciola voce che domandava l'ospitalità, le aprì la porta di una camera dietro la cucina. Essa divenne in poco tempo assai più familiare, e facendosi sentir davvantaggio il freddo, penetrò nella cucina, con gran cautela per altro, poichè era abitata da un cane e da un gatto. Giunse però a cattivarsi la loro affezione a segno di poter venire ogni sera regolarmente a prender posto nel canton del fuoco, ed ivi passar la notte al loro fianco. Appena ricomparve la primavera, essa discontinuò le sue visite vespertine, e rimase costantemente in giardino. Al ritornare però del verno, anch'essa tornò

alla cucina, ove i suoi vecchi amici la ricevettero cordialmente. Essa divenne con loro tanto confidente, che la chiamarono insolente; e la sua prima timidezza si cangiò in vera baldanza. Si divertiva talvolta a bagnarsi in un vaso pieno d' acqua ove il cane beveva, e se questi veniva ad interromperla, ne mostrava la più viva indegnazione. Morì nell' asilo che si era scelto, strozzata da non so qual cosa, raccolta col becco dal pavimento.

La carne delle pavoncelle è tenera e d'un gusto delizioso.

IL PICCIOLO PIVIERE.

Ha circa due pollici di lunghezza, e pesa quattro once. Il suo becco è nero; e lungo quasi un pollice; la sommità del suo capo è pur nera; la fronte è macchiata di grigio e di bruno; una bianca lista gli passa al di sopra di ciascun occhio e dietro il collo; le gote son bianche; bianco è il petto; il dorso e l'ali sono d'un bruno chiaro d' olivo; ed ogni piuma è orlata di rosso; il dinanzi del collo è tinto d' una larga fascia ulivigna, superiormente orlata di bianco; il petto è giallo, o piuttosto rancio pallido; il mezzo del ventre è nero; il resto, egualmente che le cosce, è d'un bianco rossigno; la coda è d' un bruno ulivigno terminata di nero e di bianco, le gambe sono d' un color d' ulivo carico. Nella femmina i colori sono men vivi.

I piccioli pivieri sono uccelli di passaggio. Arrivano a torme di otto o dieci verso la fine di aprile, e rimangono tutto maggio e giugno, nel qual tempo sono grassissimi, e quindi ricercatissimi per la tavola, poichè la loro carne è deliziosa. In Inghilterra abbondano essi oltremodo nelle provincie di Cambridge, di Lincoln e di Dorbyshire; ma si conoscono appena nell' altre parti del regno. Credesi che facciano la loro covata nelle montagne di Westmoreland o di Cumberland.

Gessner pretende che questi uccelli, attenti e quasi rapiti al mirare i moti ed i gesti del cacciatore, si facciano ad imitarli; ed obbliino la cura della propria conservazione, a segno di lasciarsi prendere nella rete ch' ei tiene in mano. Ecco di che modo Willoughby descrive la caccia che si fa dei piccioli pivieri nella contea di Norfolk. Sei o sette cacciatori partono in compagnia, e quando hanno incontrati alcuni di questi uccelli, tendono le lor reti a certa distanza; in seguito si avanzano percuotendo de' ciottoli l'uno contro l'altro. Questo strepito riscuote dalla loro abituale indolenza i piccioli pivieri, che approssimandosi ancor tutti incerti alla rete, vi si trovano avvolti sull'istante. A questi artificj, che parevano troppo lenti e di esito non ben sicuro, si è sostituito il metodo speditivo dell' armi da fuoco.

L' IMANTOPO.

Il signor White ci fa di quest' uccello una piacevole descrizione, che noi riferiremo.

« L' ultima settimana d' aprile del 1779 furono uccisi in riva al lago di Frensham, nella contea di Sarrey, cinque uccelli troppo rari in Inghilterra, perchè ivi abbiano un nome, ma conosciuti dai naturalisti sotto quello d' imantopi o di loripe.

« Io me ne procurai uno, e trovai la lunghezza delle sue gambe talmente straordinaria, che credetti a principio che qualcuno si fosse divertito ad attaccarne due insieme. Queste gambe erano vere caricature; ed ove un paravento inglese ce ne avesse offerte di somiglianti, avremmo senza dubbio ricompensata largamente la bizzarra immaginazione del pittore.

« Questi uccelli sono della famiglia de' pivieri, e possono essere nominati pivieri-trampoli. Sarebbe cosa curiosissima il vederli camminare. Sebbene il loro corpo non sia più grosso di quello del piviere dorato, deve reggersi assai male sopra due gambe d' una lunghezza così sproporzionata, e i cui muscoli sono sì deboli. Si può presumere, che questi pivieri siano assai cattivi corridori; poichè, onde nulla manchi alla strana conformazione delle loro gambe, essi non hanno unghie posteriori. Privi anche di questo punto d' appoggio, debbono continuamente vacillare, e durar gran fatica a tenere un giusto equilibrio.

« Essi appartengono al mezzogiorno d'Europa, e di raro visitano l' Inghilterra. Non fanno che passarvi, e ignorasi quali motivi li portino ad un' escursione così lontana dal vero loro clima ».

Gli uccelli, di cui si parla, sono comuni in Egitto e nelle parti meridionali dell' America, ove si nutrono di farfalle e d' altri insetti.

IL PIVIERE DORATO.

È dell' istessa taglia che la pavonella; ha il becco nero, corto rotondo e alquanto adunco; le piume del dorso e dell' ali nere, macchiate d' un giallo verdognolo; la pancia bruna, macchiata dell' istesso colore che il dorso; il ventre bianco; i piedi con tre soli diti, senza vestigio alcuno di dito posteriore o di tallone.

Si trova in Francia, in Isvizzera, in Italia e in varie provincie dell' Inghilterra; ed è dovunque pregiato per la bontà della sua carne. Egli si nutre principalmente di vermi, sebbene più scrittori assicurino che non vive se non di rugiada, come la cavalletta.

Quest' uccello fu nominato pardalide dagli antichi, a cagione delle belle macchie delle sue piume, che hanno qualche rassomiglianza con quelle del leopardo.

IL PIVIERE PAVONELLA.

È presso a poco della grossezza del piviere dorato; ma il suo becco è più forte e più lungo; e i suoi piedi hanno una picciola unghia posteriore. La testa, il dorso e in parte le coperte dell'ali son nere, e finiscono in grigio verdognolo; le cosce, la pancia e il ventre son bianchi; il petto è pur bianco, macchiato però di bruno; la coda è breve e non eccede l' ala piegata.

La carne di quest' uccello è tenera e delicata.

IL PIVIERE DEL COLLARE.

Ha sette pollici e mezzo di lunghezza, sebben non pesi che due once. Il suo becco, lungo mezzo pollice, ha da ciascun lato una linea nera, che passa sotto gli occhi. La parte superiore del suo collo è circondata da un collare bianco, e l' inferiore da un nero. Il dorso è d' un bruno chiaro, e le sue ali parimente. Il petto e il ventre son bianchi; le gambe giallognole.

Questo piviere visita in estate le coste dell'Inghilterra.

IL CANUTO.

Lungo nove pollici pesa quattro once e mezzo. Il suo capo e il suo collo sono cinericci; il dorso

e gli scapulari son bruni; e una fascia bianca attraversa le sue ali.

Dal mese di agosto a quello di novembre gli uccelli di questa specie frequentano le rive della provincia di Lincoln. Si ingrassano con pane inzuppato nel latte; e questo nudrimento dona alla loro carne un gusto squisito.

L' ALLODOLA DI MARE.

Non pesa che un' oncia e mezzo, ed ha sette pollici di lunghezza. Fra il becco e gli occhi le passa una linea bianca; il di sopra del suo corpo è misto di grigio e di bruno; il petto e il ventre son bianchi, e così pure il di sotto delle sue ali.

Le allodole di mare vengono a torme in inverno sulle coste dell' Inghilterra. Esse appajono in aria come una nube alternativamente bianca e bruna. La loro carne è buonissima da mangiarsi.

IL VOLGIPIETRA.

È presso a poco della grossezza d' un tordo. Il suo becco è lungo un pollice, e un po' rivolto all' insù a guisa d' uncino. Il capo, il petto e il ventre son bianchi; la pancia è nera, e il collo circondato di nero; il di sopra del corpo è bruno rossiccio. Si è dato a quest' uccello il nome di

volgipietra, in grazia della sua singolare abitudine di volger le pietre in riva all' acqua, per trovarvi sotto i vermi e gli insetti di cui fa suo nudrimento.

IL DUNLINO.

È della taglia della piccola beccaccia. Il di sopra del suo corpo è di colore ferrugigno, segnato di larghe macchie nere e d' un poco di bianco; il di sotto è bianco, listato di bruno. Quest' uccello si trova nelle parti settentrionali d' Europa.

L' UCCELLO REALE.

Deve il suo nome alla specie di corona, che un ciuffetto di piume o piuttosto di setole gli forma sul capo: diciamo di setole, poichè ciascuna di quelle piume è irta di piccioli fili neri. Egli è presso a poco della taglia della gru; ha le gambe e il collo d'ugual lunghezza com' essa, ma il becco più lungo. Il colore delle sue piume è un grigio verdiccio oscuro. I due lati della sua testa, unitamente alle guance, sono ignudi, bianchicci e orlati di rosso. Una larga pelle membranosa di un rosso vivo gli pende sotto il petto. Il suo occhio è grande e fisso; la pupilla nera e larga.

Quest' uccello abita principalmente le coste d' Africa e le isole del Capo Verde. Corre celerissimo, stendendo le sue ali, ed ajutandosi col vento; che del resto l' andar suo è lento e, per così dire, a passi numerati. Assicurasi che al Capo Verde l' uccello reale sia semidomestico, e venga a mangiare il grano nelle corti rustiche. Ei si posa, per dormire, a cielo scoperto come il pavone, con cui ha qualche somiglianza, per esempio nel grido. Si nutre di grani e di vegetali, nel che è da esso affatto differente.

LA MICTERIA AMERICANA E LA CICOGNA BRASILIANA.

Sono ambedue della specie medesima della gru. Il becco della prima è rosso e lungo quattordici pollici; quello dell' altra è nero, e non ha che dodici pollici di lunghezza. Nessuna delle due però ha il corpo proporzionato alla lunghezza estrema del becco. La micteria americana non è più grossa della cicogna comune; e l' altra non sorpassa la cicogna in grossezza. Ambedue sono coperte di piume bianche, eccetto che sul capo e sul collo che sono ignudi. La differenza principale che esiste fra loro è nella grandezza del corpo e nella forma del becco; perocchè la micteria ha la mandibola inferiore larga e ricurva all' insu.

E l' una e l' altra appartengono all' America meridionale.

IL KAMICHI.

Quest'uccello acquatico è della specie di quelli di rapina. Egli apparisce alquanto più grosso di un cigno. Il suo becco è nero, e lungo due pollici; la testa picciola in paragone del corpo, e la fronte sormontata da un corno lungo come il becco, curvo dalla parte anteriore come il lioncorno della favola, e vestito alla base, che ha tre linee di diametro, d' un fodero simile per la materia ad una canna di penna. Nè questa è la sola arme di cui sia provveduto l' augello formidabile. Egli ha sopra ciascuna ala due sproni acuti e triangolari, diretti in avanti quando l'ala è piegata, il primo lungo due pollici, il secondo un po' meno e bruni ambidue. Le sue unghie egualmente sono lunghe ed acute. Il suo grido è terribile.

Il maschio e la femmina stanno sempre insieme, e la loro fedeltà è tale che, per quanto dicesi, ove l'uno dei due muoja, l'altro più non abbandona il posto ove ha perduto il compagno, e poco gli sopravvive.

Il kamichi costruisce il suo nido con dell' argilla; lo colloca a terra al piè d' un albero, e gli dà la forma di un forno. Quest'uccello è del Brasile.

LA DAMIGELLA DI NUMIDIA.

I nostri naturalisti danno a quest'uccello il volgar nome di buffone, e i francesi quello di damigella. Così le medesime qualità gli valsero denominazioni differentissime presso due nazioni, che già in più circostanze sono salite a considerare gli stessi oggetti sotto punti di vista assai differenti. I gesti e i vezzi dell' augello, di cui parliamo, sono molto singolari; e i Francesi, i quali di grazia par che s' intendano, hanno paragonato i suoi moti a quelli d' una fanciulla. I nostri marinaj inglesi, che nell' arte della danza non sono poi tanto profondi, trovano in esso una figura ridicola. Ei leva un' ala, poi l' altra, si volge sopra sè stesso, si slancia innanzi, e poi si arretra. Ciò diverte molto i nostri marinaj, i quali non immaginano forse che sì comiche contorsioni, piuttosto che l' espressione della gajezza o della buffoneria, sono quelle del timore.

Le piume della damigella sono d' un grigio piombino, ma adorne di due ciocche bianche di piume sottili, che quasi si chiamerebbero capegli, le quali cadono da ciascun lato del capo. Lunghe piume, setolose, morbide, nerissime le coprono la sommità della testa; ed altre simili le scendono sul dinanzi del collo, e pendono con grazia al di sotto.

Essa è augello rarissimo. Il suo nome indica

abbastanza il paese ove si trova. Gli antichi hanno descritto un uccello buffone; ma si hanno più motivi di credere che sia un altro diverso del nostro.

LA SPATOLA.

La spatola d' Europa è all' incirca della grossezza della gru, ma non ha che tre piedi d' altezza, mentre la gru ne ha più di quattro. Il suo colore ordinario è un bianco grigio. Quello invece della spatola d' America è un bruno chermisì. Sembra che la bellezza delle piume sia la prerogativa di tutti gli augelli del nuovo mondo. Trattandosi però della spatola essa non fa che dar risalto alla deformità proveniente alla sua figura dal suo becco veramente bizzarro. Questo becco, d' una forma particolare, è schiacciato per tutta la sua lunghezza. L' estremità si allarga e termina in due lamine rotonde di triplice ampiezza quanto il grosso del becco istesso. Un orlo nero e rilevato gira attorno a questo becco singolare; e vedesi al di dentro una lunga scanalatura, quasi grondaja, sotto la mandibola superiore. Le guance, egualmente che il petto, son nude e coperte di una pelle nera. Le loro unghie sono divise.

Gli uccelli, di cui abbiamo parlato, menano, per ciò che sembra, lo stesso genere di vita che

IL FIAMMANTE O FENICONTERO

quelli della specie delle gru. Si nutrono essi di rane, di rospi e di serpenti, di cui distruggono gran quantità, massime al capo di Buona Speranza. Però gli abitanti di quel paese hanno per essi la medesima venerazione che gli Egizj aveano per l'uccello chiamato ibi; gli accolgono nelle loro case, ove s' introducono familiarmente, e mai non gli uccidono; il che d' altronde sarebbe senza utilità, poi ch' è impossibile mangiarne la carne.

Quelli, che appartengono all' Europa, fanno il loro nido in vetta a grandi alberi vicini alle rive del mare, in compagnia degli aironi; e vi depongono quattro o cinque uova bianche, macchiate di un rosso pallido. Willoughby parla d'un villaggio d' Olanda presso Leida, famoso per un boschetto, ove gran quantità di spatole si riuniscono ogn' anno ad altre specie acquatiche, per farvi la loro covata.

IL FIAMMANTE O FENICONTERO.

Sebbene esso abbia i piedi palmati come quelli dell' oca; l'altezza della sua taglia, la sua figura i suoi appetiti lo collocano nella classe della gru. Egli ha le gambe e il collo di maggior lunghezza che alcun altro augello di questa classe medesima. Cerca il suo nutrimento, camminando per l'acque basse, e non differisce propriamente dalla gru,

che per la maniera di prenderlo. L'airone fa uso delle sue unghie; ma il fiammante che ha i piè deboli e palmati, non può valersene a tal uopo, e quindi adopera il suo becco, il quale è forte ed adunco.

Egli è l'uccello il più riguardevole di tutta la razza delle gru, non solo per l'alta sua taglia, ma anche per essere il più grosso e il più bello. Il suo corpo, d'un bel colore scarlatto, è della grossezza di quello d'un cigno; ma le sue gambe e il suo collo sono d'una lunghezza sì straordinaria, che quando si tien diritto, apparisce alto più di sei piedi. L'aprimento delle sue ali è di cinque piedi e sei pollici; mentre quattro piedi e otto pollici si misurano dal suo becco alla sua coda. La testa è picciola e rotonda; il becco largo e lungo sette pollici, metà rosso e metà nero, curvato come un arco. Il collo è lungo quasi tre piedi. Le gambe e le cosce non sono molto più grosse del dito d'un uomo, ed hanno due piedi ed otto pollici d'altezza. I piedi, come si disse, non sono già armati d'unghie acute, siccome quelli della gru, ma deboli e uniti da membrane, come quelli dell'oca. Ignorasi di qual uso possano essere queste membrane, dacchè l'uccello, di cui parliamo, non fu mai veduto nuotare, poichè la lunghezza delle sue gambe gli permette d'entrare abbastanza avanti nell'acqua per cercarvi la sua preda.

Quest'uccello era una volta assai comune sovra tutte le coste d'Æuropa; or non si trova che nelle parti deserte dell' America, ove si è messo in salvo dalle persecuzioni dell' uomo, a cui la sua bellezza e la delicatezza delle sue carni erano di continuo eccitamento.

I primi Europei, che scorsero de' fiammanti sulle coste d'Africa, credettero che questi uccelli fossero stupidi, perchè avendo fatto fuoco sovr'essi, ne uccisero un gran numero, senza che il resto pensasse a fuggire, per sottrarsi all'istesso pericolo. L'esperienza però fece vedere che la loro immobilità non era cagionata che dallo spavento e dalla meraviglia d'un mezzo di distruzione affatto nuovo per essi; poichè oggi sicuramente non vi sono uccelli più difficili di loro a lasciarsi avvicinare.

Frequentano essi specialmente le spiagge disabitate, i laghi salsi e l'isole paludose: Durante il giorno si tengono in riva agli stagni od ai fiumi, la notte poi si ritirano alle montagne. Essi vivono in società, e si collocano sopra una sola linea, composta di due o tre cento, il che da lungi presenta come l'aspetto di un battaglione schierato. Dampier dice che alla distanza d'un mezzo miglio si prenderebbero per un muro di mattoni. Essi rompono però la loro fila, onde andar in cerca di nutrimento. Ma pongono una sentinella, che colla testa alzata e l'occhio attento veglia

per tutta la compagnia; e alla minima apparenza di pericolo ne dà segno, gettando un grido molto simile allo strepito d' una tromba. Allora tutte prendono la fuga nel medesimo istante. Mentre volano, le loro piume sembrano d' un rosso così brillante come quello d' un acceso carbone.

Il cibo principale de' fiammanti consiste in pesciolini ed insetti acquatici, cui cercano entro il limo, ficcandovi il becco ed anche parte della testa, e smovendolo co' piedi. Volgono essi in tale occasione il loro collo d'una maniera così particolare, che la sola mandibola superiore del loro becco tocca terra. Il dentello, onde il becco è armato, serve loro a ritener la preda. Catesby dice ch' essi cercano, agitando il limo, de' piccioli grani rotondi simili al miglio, di cui fanno il loro principal nudrimento. Ma questi pretesi grani altri non sono verosimilmente che uova d' insetti.

Malgrado le asserzioni di Dampier e di più altri sulla timidezza dei fiammanti, e il fuggire ch' essi fanno gli uomini, è ben certo che ciò non deriva da naturale antipatia. Poichè questi uccelli sono in gran numero in più villaggi delle coste d'Africa, ove, per rispetto superstizioso, i negri non soffrono che se ne uccida uno solo, ma lasciano che si annidino fra le loro abitazioni, senza sdegnarsi de' loro gridi, talvolta sì strepitosi, che si odono ad un quarto di lega. I francesi avendone ivi ammazzati alcuni, furono costretti nasconderli

sotto l'erba, per tema che gl' indigeni vendicassero la loro morte.

Prima che questi uccelli fossero divenuti altrove tanto selvaggi, si prendevano con reti; il che si fa pure tuttavia in alcune parti dell'Africa. Quando le lunghe loro gambe si trovano intricate nelle maglie, è loro impossibile lo svilupparsene. Si difendono essi però coraggiosamente; e i vecchi in ispecie, sebben presi pel capo, graffiano colle unghie e feriscono sovente i loro nemici. Anche sciolti dai lacci conservano la loro ferocia, ricusano ogni nutrimento, e si lascierebbero morir di fame, piuttosto che vivere in cattività. Quindi, se non sono più che giovani, è forza l'ucciderli. La carne de' vecchi è nera e dura, sebbene Dampier la dica di buon sapore; quella de' giovani è lodata da molti: la loro lingua in ispecie passa per cosa squisita. Un piatto di lingue di fiammanti sarebbe, secondo Dampier, degno d' una mensa regale. Infatti i romani imperadori le annoveravano fra le loro delizie, ed uno se ne cita, a cui ne furono imbandite cinquecento in una sola volta. Marziale, svergognando i Romani pe' loro gusti rovinosi, fa dire al fiammante che le sue belle piume hanno sedotto gli occhi, e la sua lingua il palato degli epicurei. Questa lingua sì ricercata, è più grossa che quella d' alcun altro augello; e di più è nera e cartilaginosa. Il becco è simile ad un largo bossolo nero, d' una forma irregolare,

Malgrado l' elogio che fa Dampier della carne de' fiammanti, confessa però con Labat ch' essa è nera, dura, e quasi sempre d' un pessimo odor paludoso; onde può presumersi che non fosse ammessa negli splendidi banchetti, che a cagione della sua rarità.

Il tempo in cui questi uccelli fanno la loro covata, varia secondo il clima, in cui si trovano. Essi costruiscono il loro nido nelle paludi, scegliendo quelle, ove non possono temere d' essere sorpresi. Questo nido non è meno singolare degli animali a cui appartiene. Esso rassomiglia un cono troncato, composto di terra crassa, ed elevato al di sopra dell' acqua un piede e mezzo all' incirca. Ha fondamento largo, e sorge via via restringendosi fino alla sommità, ove gli augelli lasciano, per deporvi le uova, un picciol buco, cui non ricoprono d' alcun letto di piume o d' erbe. Quando essi covano si tengono ritti in piedi, non sopra, ma presso al nido, a cui si appoggiano col loro corpo, e tenendo gambe e piedi nell' acqua il ricoprono colla loro coda. Non fanno mai più che due uova, e queste di color bianco.

I giovani non possono volare, che prima non abbiano messe tutte le loro penne; ma corrono con celerità prodigiosa. Se ne prendono talvolta e si addomesticano facilmente. In capo a cinque o sei giorni di prigionia sono essi familiari a segno, da venir a prendere il cibo in mano di chi

loro il porge. Necessarissima è loro l'acqua, di cui bevono una quantità sorprendente. Sebbene per altro siano molto docili, si dura non poca fatica ad allevarli: d'ordinario vengono meno per mancanza di cibo loro conveniente, ed è raro che vivano lungo tempo. Essi non acquistano il loro bellissimo color rosso, che inoltrandosi negli anni. Le loro penne sono grigie chiare nel primo; nel secondo sono bianche su tutto il corpo con una lieve tinta di scarlatto, e nere in sull'ali; nel terzo finalmente sono affatto rosse, eccetto sull'ali, ove rimane qualche poco di nero. I selvaggi le impiegano in diversi ornamenti. Altra volta in Europa se ne facevano manicotti; ora non se ne fa uso alcuno; e le serbano i naturalisti fra gli oggetti di curiosità.

CAPITOLO VII.

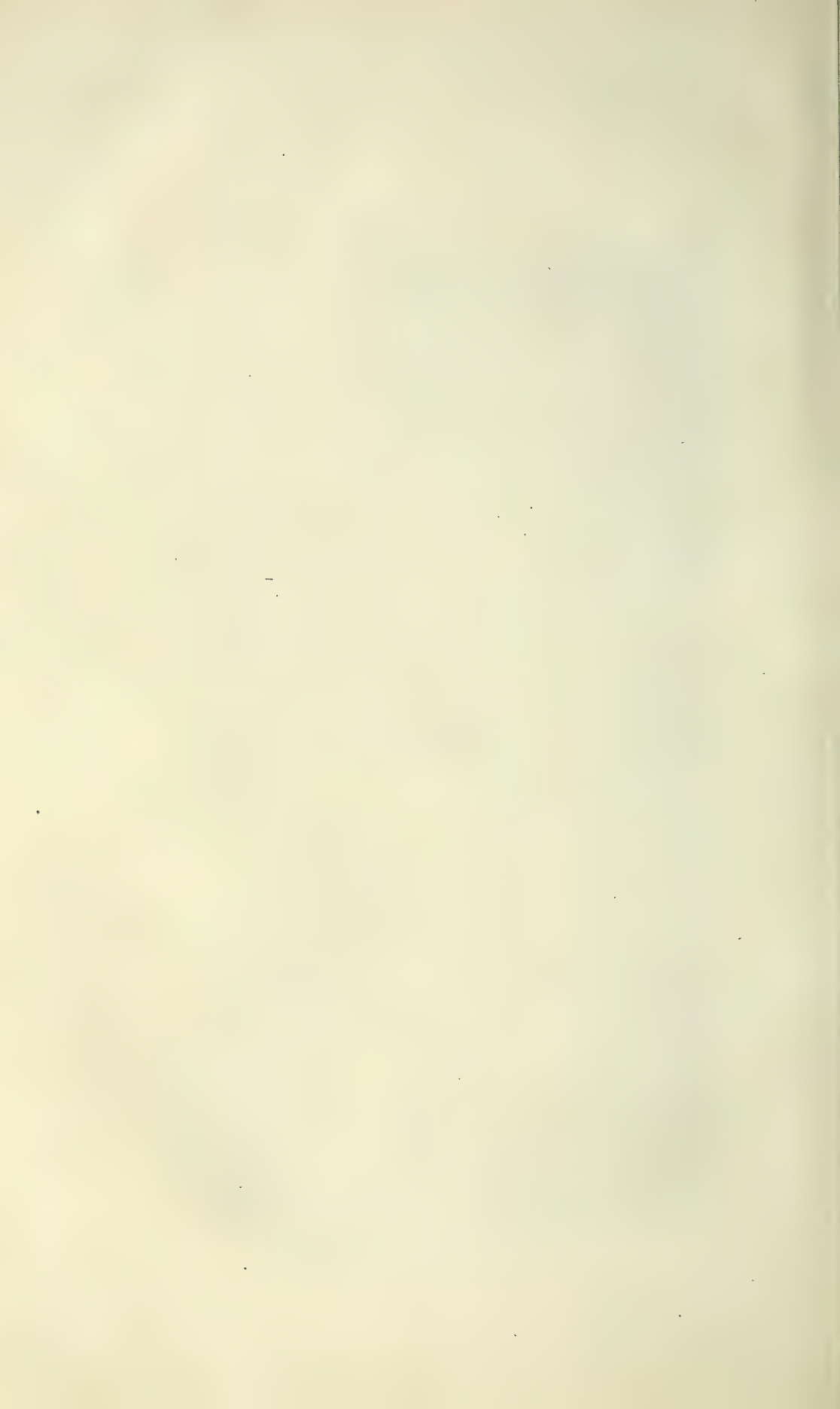
Infra le vaste, candidissim' ale,
Cui quasi ammanto di gran pompa estolle,
Col pieghevole collo arco fa il cigno,
E remo delle piante al suo volume.
Non però sempre; chè talor l' ondoso
Letto in obblio ponendo, colle stese
Penne le basse regïon sormonta,
E l' ampio a fender va concavo azzurro.

MILTON.

IL CIGNO.

Quest' uccello apparisce così differente sulla terra o sull' acqua, che appena può credersi lo stesso. Fuori del suo favorito elemento i suoi moti sono stentati e senza grazia, e il suo collo teso avanti gli dà l' aria della stupidità. Ma quando egli voga dolcemente sull' acqua offre allo sguardo attonito una delle più belle opere della natura; nè possiamo saziarci di ammirare l' eleganza delle sue forme, la rotondità de' suoi contorni, il garbo di ciascuna delle sue attitudini, la celerità del suo nuoto.

Il cigno, che chiamiamo domestico, è stato da sì lungo tempo ridotto al presente suo stato di domestichezza, che ora nessuno saprebbe indicare

IL CIGNO

ove la sua specie si trovi ancora selvaggia. Egli è di misura più che mediocre, e pesa ordinariamente venti libbre. Le sue piume sono sì candide, che il candore del cigno è passato in proverbio.

Sebbene la sua trachea sia sospesa fra polmoni, come negli altri volatili, egli è però il più silenzioso di tutti: appena fa udire una specie di sibilo quand' è provocato. Sotto questo rispetto egli è differentissimo dal cigno selvatico.

L' appetito del nostro bellissimo augello è così delicato, come la sua forma è elegante. Ei si nutre principalmente di biade, di pane, d' erbe acquatiche, di grani e di radici che trova sulla riva. Il maschio e la femmina affaticano ambidue con assiduità intorno al loro nido; il quale è composto di piante acquatiche, d' erbe, e di picciole radici d' albero. La seconda suol deporvi sette o otto uova, mettendo fra l'uno e l'altro un giorno d' intervallo. Questi uovi sono bianchi, più grossi di quelli dell' oca, di guscio più forte e pieno talvolta di tubercoli. La femmina li cova per sessanta giorni all' incirca. I pulcini, nascendo, sono coperti d'una calugine grigia o giallognola, ch'essi conservano ancora più mesi. Quando il padre e la madre si trovano circondati della loro famiglia, è molto pericoloso l' accostarsi ad essi. Sia timore, sia orgoglio, essi si adombrano tosto; e se i loro pulcini corrono alcun rischio, li portano via sul proprio dorso.

Il dottor Latham dice d' aver conosciute due femmine di cigno, le quali vissero insieme per tre o quattro anni nel miglior accordo possibile. Esse facevano ciascuna ogni anno una covata d'una dozzina di pulcini, che curavano a vicenda, senza aver mai il minimo alterco.

In capo ad un anno i giovani cigni cambiano piume e colori. Essi non giungono alla loro maturità che per lentissime gradazioni. Stanno due mesi nel guscio prima di nascere; poi dodici prima di svilupparsi interamente. E se, giusta le osservazioni di Plinio, di Buffon e d' altri naturalisti, la durata della vita degli animali è in proporzione del tempo impiegato a crescere, nessun augello dovrebbe vivere più a lungo dei cigni. Essi infatti sono rimarchevoli per la loro longevità. Willoughby, avendo veduto un' oca, la quale per prova certa avea vissuto cent' anni, non esitò a concludere da quest' esempio che la vita dei cigni doveva essere più lunga, come quelli la cui grandezza è maggiore, e la carne più soda. Questi uccelli sono fortissimi, e divengono talvolta feroci. Non è raro vederli rovesciare e calpestare giovanetti di quindici o sedici anni; anzi vuolsi che un vecchio cigno sia capace di rompere con un sol colpo d' ala la gamba d' un uomo. Una femmina di cigno, che covava, avendo veduto una volpe nuotare alla volta sua, le corse all' incontro sull' istante, e dopo averla lungo tempo bersagliata

a colpi d'ale, finì collo spingerla nell' acqua ed affogarla. Il fatto avvenne a Pensy nel Buckinghamshire, in presenza di più persone.

I cigni erano altra volta stimatissimi in Inghilterra. Per un decreto di Eduardo IV, nessuno, eccetto il figlio del re, avea permesso di tenerne; e la prigionìa d'un anno e un giorno era la punizione di chi ne rubasse le uova. Ora sono poco valutati per la delicatezza delle loro carni, ma piuttosto conservati per la loro bellezza. Può vedersene gran numero sul Tamigi, ove sono considerati come proprietà regia, e quindi intangibili.

La carne de' cigni vecchi è dura e di cattivo gusto; ma quella de' giovani è molto buona. A Norwich si ingrassano per le tavole della comunità. Anni sono valevano una ghinea l'uno; ora si vendono molto più cari.

IL CIGNO SELVATICO.

E un poco più picciolo del cigno domestico, e pesa di rado più che sedici libbre. Il suo becco, lungo tre pollici, è d'un bianco giallognolo fino a mezzo, e nero all' estremità. Le sue piume sono interamente bianche, eccetto quelle dell' ali, che alla radice appariscono cenerognole; le gambe son nere.

La sua trachea arteria, dopo molto giro, passa attraverso di un foro formato nello sterno, fa un cubito, si rialza, e dopo essere stata stretta in una

passaggio angusto da una larga cartilagine, si divide in due rami, i quali si dilatano prima d'arrivare ai polmoni. Questa conformazion singolare dà all'uccello una voce roca e strepitosa.

I cigni selvatici abitano i paesi settentrionali; e non compajono in Inghilterra, se non nei rigidi inverni, a torme di cinque o sei. Martin dice che nel mese di ottobre ne viene gran numero a Lingen, una dell'isole occidentali, ove dimorano insino a marzo, al qual tempo tornano verso il nord, per farvi le loro covate. Ne restano alcuni nell'isola di Mainland, una delle Orkneys, come in alcune isolette de' laghi d'acqua dolce; ma la più gran parte se ne vanno, come si disse, all'avvicinarsi della primavera. Si chiamano ivi almanacchi de' paesani, poichè il partir loro annunzia il bel tempo, siccome il loro arrivo annunzia il cattivo.

In Islanda si fa gran caccia di questi uccelli. Nel mese di agosto essi perdono le loro penne a segno d'essere incapaci di volare. Gli abitanti si recano allora, accompagnati da cani e cavalli avvezzi a correre terreni paludosi, ne' luoghi ove più abbondano. I cigni corrono anch'essi così velocemente come i cavalli; ma i cani, a ciò istruiti li pigliano pel collo, fanno loro perdere l'equilibrio, e ne riportano preda egualmente facile che copiosa.

Malgrado la loro grossezza, questi uccelli hanno il volo rapidissimo, onde meno agevolmente che

tutti gli altri possono colpirsi con arme da fuoco: onde riuscirvi è spesso necessario prender la mira a dieci o dodici piedi dal becco. Tanta rapidità di volo s'intenda quando il vento è loro favorevole; nel qual caso giungono a percorrere lo spazio di cento miglia in un'ora; che se il vento è loro contrario, il loro corso è assai meno pronto.

Differisce a più riguardi il cigno selvatico dal domestico. Anzi, dice il signor di Buffon, avvi fra questi due animali una differenza così straordinaria, che si crederebbero appartenere a due specie distinte. Non saprei dire se una lunga cattività possa produrre una varietà così singolare: ma è certo che almeno in Europa non si trovano cigni della nostra specie domestica in istato di natura.

Il cigno selvatico non fa sentire il suo grido che volando o chiamando. Questo grido, sebben forte ed acuto, non è del tutto disaggradevole, quando ci giugne all'orecchio dall'alto dell'aria e quasi modulato dal vento. Gli abitanti della Islanda il paragonano al suono di violino; ed è facile capire come loro sembri una piacevole armonia, poichè il ritorno de' cigni loro annunzia la fine della rigida stagione e il ritorno di un tempo più dolce.

Gli antichi non parlarono che del selvaggio, quando attribuirono al cigno quel favoloso pregio del canto che tutti sanno.

Secondo la dottrina di Pitagora l'anime dei poeti passavano nel corpo de' cigni, ed ivi serba-

vano il potere dell' armonia, che avevano posseduto sopra la terra. Il volgo diede in seguito una materiale interpretazione a ciò che non era se non un' allegorìa ingegnosa. Quel filosofo diceva pure che il canto del cigno moribondo, era un canto di gioja, come si rallegrasse dell' aspettata vicinanza d' una vita migliore.

L' ANITRA.

L' anitra comune, di cui si hanno dieci specie differenti, è troppo nota, perchè sia necessario farne la descrizione. Essa è di tutti gli animali domestici la più facile ad allevarsi. L' istinto conduce prontamente i suoi pulcini al loro elemento favorito, rendendoli sordi alle esortazioni della gallina, che li conduce. Si dà sovente ad una gallina la cura di covar l' uova dell' anitra e di allevarne i figli, poi ch' essa lo fa meglio che la vera loro madre, la quale è disattenta e negligente. Non è raro che costei abbandoni le sue uova, prima che siano dischiuse; e crede poi di aver tutto fatto pe' suoi pulcini, quando gli ha condotti all' acqua, non pensando nè a ricondurli alla corte rustica, nè a ripulirli dagli insetti che loro si attaccano. La gallina invece è altra covatrice e allevatrice. Per vero dire essa non conduce gli anitroccoli all' acqua, ma li preserva da ogni pericolo. Se un topo o una donnola gli assale, essa li

protegge e difende; quando sono stanchi di nuotare, li rimena alla corte rustica; insomma, quasi l'affetto sia in lei più potente della natura, pare che non esiti un momento a riguardarli come sua vera e carissima prole.

L'EIDER O L'ANITRA MORBIDISSIMA.

L'anitra di questa specie è due volte grossa come la comune. Il suo becco è nero e cilindrico, ed ha la base guernita d'una membrana rugosa e divisa in due verso la fronte. Nel maschio le piume dell'alto della testa, d'una parte della pancia, del ventre e della coda, egualmente che le penne maggiori dell'ali son nere; quasi tutto il resto del corpo è bianco e le gambe sono verdi. La femmina è d'un bruno rossiccio, variato di macchie di liste nere.

Questi uccelli si trovano principalmente nelle isole occidentali della Scozia, sulle coste della Norvegia, dell'Islanda, del Groënland, e in più altre parti dell'America settentrionale, particolarmente nell'isole degli Esquimesi.

In Islanda gli eider costruiscono il loro nido nelle isolette assai presso alla riva, e si avvicinano talvolta alla dimora degli abitanti, che li trattano con tanta dolcezza e riguardi da renderli bentosto familiari. Vedesi sovente un medesimo nido occu-

pato da due femmine, le quali vivono insieme di buon accordo. Essi fanno ciascuna tre o quattro, e talvolta fino otto uova, grosse, d'un verde color d'ulivo, e il cui guscio è liscio e lucente. Il loro nido è composto di differenti specie di musco, e collocato fra rovi e monticelli di pietre.

Mentre la femmina cova, il maschio fa sentinella all' intorno, per dare avviso se alcun nemico apparisce; ma appena i pulcini sono fuori del guscio ei gli abbandona. La madre rimane ancora lungo tempo con loro; indi li prende sul suo dorso e gli trasporta al mare. È raro vederli in seguito ritornar sopra terra.

Questi sono gli augelli che danno quella calugine sì morbida, sì calda, sì leggiera, la quale è conosciuta sotto il nome d' eider o ecledron. Essi la strappano dal proprio petto, per guernirne l' interno del loro nido. I nativi de' paesi, ov' essi abitano, levan dolcemente la femmina dalle sue uova, gliele rubano insieme alla calugine che si diceva, indi la ripongon nel nido. Se questo è spogliato una seconda volta, come essa non ha più calugine con cui rifornirlo, il maschio viene in suo soccorso, e si spiuma lo stomaco per lei. La calugine del maschio è bianca, e si distingue facilmente da quella della femmina. Si va una terza volta a spogliare il nido, quando i pulcini lo hanno abbandonato, il che succede un' ora dopo che sono usciti del guscio.

La miglior calugine e le migliori uova sono quelle che si prendono nelle tre prime settimane della covata. Si è osservato che generalmente il numero dell' uova è maggiore in tempo di pioggia. Una femmina, quando cova, dà per solito una mezza libbra di calugine; la quale poi netta si riduce a metà. Questa calugine così netta è valutata dagli Islandesi due risdalleri per libbra. Essa è sì elastica e sì leggiera, che due o tre libbre, compresse e strette in un gomitolo che può tenersi in mano, dilatandosi vanno ad empire il cuscino de' piedi d' un gran letto.

La compagnia islandese trasporta annualmente a Copenaghen mille e cinquecento o anche due mila libbre di tal calugine fra netta e non netta. Essa ne vendè nel 1750 per 3,747 risdalleri, oltre la quantità che fu inviata a dirittura a Gluckstad.

I Groenlandesi vanno alla caccia degli eider in piccioli battelli, e gli uccidono con frecce. La loro carne è pregiatissima, e si impiega la loro pelle come pelliccia.

L' ANITRA SELVATICA.

Vi hanno, secondo Buffon, almeno venti sorta diverse d'anitre selvatiche. Esse differiscono dalla specie domestica pe' loro piedi villosi e gialli, mentre quella gli ha neri.

L' anitre selvatiche si trovano in abbondanza nei luoghi paludosi d' Inghilterra, ma particolarmente nel Lincoln.

Per quanto numerose siano le varietà di questa specie, esse conducono tutte l' istesso genere di vita, riunendosi a torme durante l' inverno, volando a coppie in estate, e conducendo i loro pulcini all' acqua, appena sono usciti del guscio. Il loro nido è composto d' erbe lunghe miste d' erica, e guernito al di dentro di piume. Del resto esse lo costruiscono più accuratamente e più caldamente, secondo la temperatura del clima che abitano. Nelle regioni artiche nulla può sorpassare la cura ch' esse prendono, onde preservare le loro uova dai rigori del freddo.

Le anitre selvatiche, possedendo la doppia qualità di volare e di nuotare, sono quasi tutte uccelli di passaggio. È presumibile che i loro viaggi si eseguiscano così bene in acqua, come in aria, quando trattasi di traversare l'oceano. Quelle che arrivano qui al principio d'inverno sono assai men buone, che quelle che vi rimangono tutto l' anno. La carne delle prime è ordinariamente magra e d' un sapor di palude, il che per avventura è effetto de' loro viaggi o del loro nudrimento nei laghi della Laponia.

Subito dopo il loro arrivo in Inghilterra ed in Francia, veggonsi questi uccelli volare a stormi d' uno stagno o d' un fiume all' altro, e chiamarsi

con grande strepito, il qual dipende dalla loro organizzazione interiore, simile a quella dell'anitre domestiche e dell' oche. La loro trachea arteria, prima della sua bifurcazione per giugnere ai polmoni, è dilatata in una specie di vase osseo e cartilaginoso, che è propriamente una seconda laringe posta abbasso della trachea, e fatta per dar loro quel suono rumoroso e rauco, il quale distingue il loro grido.

Scelgono essi la parte d' uno stagno più solitaria, per dimorarvi il giorno; e la notte vanno a cercare il lor nudrimento nelle praterie adjacenti. In queste loro escursioni notturne se ne prende una grande quantità, specialmente nella provincia di Lincoln.

Onde far buona caccia d' anitre selvatiche si elegge d' ordinario uno stagno situato fra paludi, circondato di boschi e di canneti, e diviso in più canali, che vanno via via diminuendo di larghezza e di profondità, a misura che si curvano e si addentrano fra que' canneti e que' boschi, sinchè finiscono in punta lunga ed asciutta.

Lo stagno, a cominciar presso a poco dalla metà di sua lunghezza, si ricopre d' una rete a cupola, prima assai larga ed elevata, ma che poi si restringe e si abbassa a misura che i canali s' impiccioliscono, e termina alla loro punta in una specie di grosso gomitolo, che può mettersi in scarsella.

In mezzo ad un de' boschetti e nel centro dei canali stassi l'anitrajo, il quale dalla sua casuccia va tre volte il giorno a spargere il grano, onde nutre tutto l'anno più di cento anitre semiselvagge, le quali, nuotando sempre per lo stagno, non mancano all' ora usata e ad un noto fischio di accorrere in gran fretta e imboccare i canali ove il pasto le attende.

Sono questi traditori, come l'anitrajo li chiama, che nella stagione dell'anitre selvatiche, mischiandosi sullo stagno alle loro torme, le conducono nella cala dello stagno medesimo, ed indi ne' canali, mentre nascosto dietro alcuni cannicci l'anitrajo va gettando loro innanzi il grano, onde attirarle fin sotto l' imboccatura della rete. Allora mostrandosi fra gli interstizj di que' cannicci disposti obliquamente, onde non può essere veduto dall'anitre che vengono da tergo, spaventa le più inoltrate, le quali fuggendo vanno appunto ad avvilupparsi nella rete. È raro che le semidomestiche vi entrino, poichè già sono avvezze a questo giuoco, per servire al quale ritornano immediatamente sullo stagno. Nella caccia dell' anitre si adoperano anche de' cagnuoletti rossigni.

Avvi in Inghilterra un ordine del parlamento, che non la permette se non dal fine di ottobre alla metà di febbrajo.

In Francia, particolarmente in Piccardìa sul fiume di Somme, essa è oltremodo abbondante.

Il cacciatore si colloca ove ordinariamente l'anitre selvatiche passano a stormi. Egli ha in una gabbia di vimini più anitre domestiche, e di tempo in tempo ne lascia andar una, la quale attira le passeggiere a portata dell'archibugio. Chi sappia bene adoperare quest' arme ne può uccidere cinque o sei per volta. Si prendono l' anitre selvatiche anche per mezzo di ami, a cui sia attaccato del polmone di vitello, e una rete fluttuante a cui si dà il nome di cerchio.

Ogni paese ha una maniera differente di prender l'oche e le anitre. Eccone una usitata nell'Indie orientali. Un uomo s' acconcia in testa una zucca ricoperta di piume, e s' attuffa nell' acqua sino al mento. L' anitre, che non ne insospettiscono, gli si accostano piano piano; ed ei le prende sott' acqua per i piedi.

L' anitre selvatiche sono astutissime. Esse non fanno sempre il loro nido lungo l' acque, e nemmeno sempre per terra. Scelgono talvolta a quest' uopo brughiere alla distanza d' un quarto di lega dall' acqua; e talvolta vanno a deporre le loro uova nei nidi delle piche o delle cornacchie sovra alberi elevatissimi.

I Cinesi fanno un grandissimo uso d' anitre, ma preferiscono le domestiche alle selvatiche. Essi mettono le loro uova in cassette piene d' arena, cui riscaldano al grado necessario, perchè ne nascano i pulcini. Questi son nutriti con gamberi

tagliati a pezzetti, e misti con riso bollito. In capo a quindici giorni sono essi in istato di mangiare da sè stessi. Allora si mettono sotto la direzione d' una madre anitra, la qual li conduce ad una picciola abitazione fatta apposta per loro, e da cui escono per ricevere il loro cibo, e in cui rientrano alla voce di chi sopraintende. È cosa curiosissima il vedere migliaja d'anitroccoli nudriti in un medesimo luogo, ad un dato segnale, ritrovar subito l' abitazione rispettiva; senza mai ingannarsi, prendendo l' una per l' altra. Il fiume del Tigre nella provincia di Canton è coperto di tali capannucce destinate all' anitre, circa lo spazio di un miglio. Il metodo di allevarle, da noi ora descritto, non ha luogo che per nove mesi dell'anno; dacchè ne' tre mesi invernali non riuscirebbe.

L'ANITRA SELVATICA ORDINARIA.

L' anitre domestiche traggono la loro origine da questa specie, di cui hanno serbati alcuni caratteri invariabili. Le penne intermedie della coda del maschio di tale specie sono volte all'indietro, e il becco è diritto. La differenza del gusto fra la carne dell' anitre domestiche e delle selvatiche dipende dalla differenza del lor nutrimento. Queste si appajano in primavera, costruiscono il loro nido fra le canne presso l' acqua, e vi depongono dieci o sedici uova. La femmina è astutissima, massime

quando trattasi della conservazione de' suoi pulcini. In estate l' anitre selvatiche volano a coppie, e conducono i loro anitroccoli all' acqua, appena sono usciti del guscio. Talvolta esse fanno il loro nido sovra alberi elevati, o si acconciano entro i nidi d' altri augelli. Se ne prende una gran quantità nel tempo della muta, ove non possono volare.

L' ANITRA PENELOPE.

Le piume degli uccelli di questo nome sono bellissime, ma il colore tanto vario, che fra cento di essi, appena se ne troverebbero due i quali a tal riguardo si somigliassero. Il loro nudrimento favorito si compone di testacei.

LA BRANTA.

Quest' anitra ha il becco schiacciato, la fronte compressa, la testa d' un nero verdognolo, e il corpo variato di bianco. Ella abita il settentrione fino in Irlanda. S' annicchia ordinariamente nelle tane de' conigli, ed ivi fa quindici o sedici uova rotonde e bianche, e poi le cova per trenta giorni. Ha grandissima cura de' suoi pulcini, come nota Latham, e gli trasporta nel suo becco da un luogo all' altro. Ha un istinto particolare per impedire che loro non avvenga alcun sinistro. Se vede un cacciatore, cerca di attirarne l' attenzione, strasci-

nandosi per terra, come fosse ferito, fino a che la sua covata abbia avuto tempo di mettersi in salvo. Più volte si è tentato di addomesticarla, tanto piacque la sua bellezza, ma già riesce impossibile il farla vivere, ove non si abbiano terreni vicini ad acque salse. Dicesi che le sue uova siano buone; ma la sua carne è d'un gusto insipido e d'un cattivo odore.

L' ANITRA DALLA TESTA GRIGIA.

Bellissima specie, la qual ritrovasi alla baja di Hudson; ed è comune altresì in Siberia e nel Groënland. La sua carne è riputata eccellente. I nativi de' paesi che dicemmo fanno ottime pellicce della sua pelle, la quale è ricoperta di una calugine egualmente morbida e fina che quella dell' eider.

L' ANITRA ARTICA.

Il maschio di questa specie è affatto nero, e la femmina è bruna. La coda dell' uno e dell' altra somiglia ad un cuneo. Trovasi d' inverno gran quantità di questi uccelli sulle coste della Gran Brettagna. Essi abbondano pure su quella di Francia dal mese di novembre sino a quello di marzo. Il loro nudrimento favorito è una specie di conchiglia bivalva, liscia e bianchiccia, appellata

vaimeau, che inghiottiscono intera e digeriscono prontamente. Si tendono loro alcune reti sotto acqua ne' luoghi ove queste conchiglie abbondano, e se ne prendono sovente trenta o quaranta dozzine con un solo colpo. Si addomesticano talvolta e si nutrono con pane inzuppato. La loro carne è nera, dura e di sì cattivo gusto, che il permesso dato ai cattolici romani di mangiarne ne' giorni d' astinenza, non si oppone per nulla allo spirito di mortificazione. Trovansi delle anitre artiche nell' America settentrionale; e sono abbondantissime nel nord dell' Europa, principalmente nella Siberia.

L' ANITRA DAL BECCO ADUNCO.

Pesa ordinariamente due e più libbre; ha due piedi di lunghezza, e quasi tre d'aprimento d'ali. Il suo becco è adunco, lungo due pollici d' un verde pallido, eccetto nell' estremità che è nera. La sua testa e il suo collo sono d'un verde scuro con due picciole strisce bianche. L' occhio è circondato di belle piume bianche. Il petto, la pancia, il ventre sono del medesimo color bianco, ma con macchie d' un bruno rosso. Le sei prime penne delle sue ali pur bianche, le altre brune. La coda è nera, segnata di bianco; i piedi e le gambe sono d' un bel colore d' arancio.

L' ANITRA SELVATICA DAL COLLARE.

Quest' uccello è della taglia del precedente. Il suo becco ha due pollici e un quarto di lunghezza, quasi uno di larghezza, e l' estremità rotonda. La sua testa e il di sopra del suo collo sono di un bel verde brillante; le palpebre inferiori son bianche; il davanti del collo è cinto d'un collare bianco; il petto e il ventre son cenerognoli, variati di macchie brune scure che somigliano a gocciole; il dorso è d' un rosso, che va sempre oscurandosi verso la coda; gli scapulari sono d'un bianco d' argento rigati di bruno; le altre penne dell' ali sono variate di purpureo, d' azzurro e di nero; il di sotto della coda è nero; le penne superiori terminano in punte acute, e formano una specie di riccio verso il dorso; le gambe e i piedi sono colore di zafferano.

IL MORIGLIONE.

Il corpo del moriglione è corto, largo e compresso. Il suo becco d' un azzurro pallido è largo, ed ha due pollici di lunghezza. Le piume posteriori della sua testa son nere miste di purpureo, e si drizzano in pennacchio. L' iride del suo occhio è gialla, il collo è d' un bruno scuro quasi nero, e il di sopra del corpo egualmente. Le sue ale sono corte e nere, eccetto che ciascuna di esse

ha sette piume bianche. Il petto e il di sotto del collo parimente son neri; il ventre è d'un bianco d'argento, come il sono le cosce e il di sotto dell'ali. La coda è breve e nera; le gambe sono corte e i piedi color di piombo.

Albino dice che a Venezia e in alcune altre parti d'Italia quest'uccello è conosciuto sotto il nome di testa di negro.

L'ANITRA ALTERA.

È così appellata, poichè il suo portamento è più altero di quello d'ogn'altro volatile della sua specie. Il suo becco è verdiccio, il giro de' suoi occhi bianco, la sommità del capo interamente nera e cinta d'un bianco cerchio; le altre parti del capo medesimo sono d'un bruno scuro, misto di rosso e di verde, le cui tinte differenti producono il più bell'effetto; il collo è aggradevolmente variato di bianco e di nero; le ali sono brune orlate di bianco; il dorso è bruno scuro; i fianchi e le cosce sono d'un nero vellutato; il petto e il ventre bianchi; le gambe e i piedi di un giallo scuro.

L'ANITRA DI MOSCOVIA
OVVERO MOSCADA.

È la più grossa di tutte l'anitre conosciute; e qualche volta non lo è meno di una picciola oca.

Il suo becco è rosso, largo e corto e un po' adunco all'estremità. Uno spazio ignudo, rosso e seminato di papille copre le sue guance, si estende fino all'indietro de' suoi occhi, e si gonfia sulla radice del becco in una caruncula rossa della grossezza d' una ciriegia. Il di sopra della testa e del collo è bruno macchiato di bianco; il dorso e le ali offrono un misto ammirabile di rosso, di verde, di bruno, di purpureo e di bianco; il di sotto del corpo è bianco, sparso d' alcune picciole macchie brune; le gambe e i piedi sono d' un rosso pallido, o piuttosto d' un colore d' arancio.

L' anitre di questa specie fanno molte uova, e possono covare in quasi tutti i tempi dell' anno. La loro carne è di gusto differente da quella dell' anitra comune, ma secondo alcuni molto migliore. Maschio e femmina si rassomigliano per le penne; ma la secenda non ha caruncula sul becco.

L' ambasciadore del duca d' Holstein dice d'aver veduto ne' suoi viaggi in Moscovia una specie di anitra più grossa delle nostre, nera come le cornacchie, con lungo collo e becco adunco, chiamata braclen dagli abitanti di quel paese, e non visibile che in tempo di notte.

L' ANITRA DEL MADAGASCAR.

È molto più picciola che l' anitra ordinaria. Il suo becco è bruno giallognolo; l' iride de' suoi

occhi è rossa; la testa e il collo sono d'un verde scuro; la pancia e il di sotto del corpo d'un bruno cupo; le piume scapulari talvolta verdi orlate di rosso; e talvolta brune miste d'azzurro; le gambe e i piedi color d' arancio.

Quest' anitra, com' indica la sua denominazione, viene dal Madagascar, ed è di presente allevata dai curiosi in alcune parti dell' Inghilterra.

L' ANITRA CLIPEATA.

Pesa due libbre all' incirca; ha ventuno o ventidue pollici dalla punta del becco all' estremità della coda, e diciotto d' aprimento d' ali. Il suo becco è nero, larghissimo, rotondo, e dilatato in fine a foggia d' un cucchiajo. Le due mandibole sono dentellate; la lingua è grossa e carnosa; l' iride degli occhi è d' un bel giallo; la testa e il collo sono d' un verde scuro brillante; il di sotto del corpo è rosso, eccetto le piume sotto la coda, le quali son nere; il dorso è bruno, ammirabilmente variato di purpureo e d'azzurro; le dieci o dodici prime penne dell' ali sono brune, le altre verdi, orlate di bianco; le loro coperte sono turchine; la coda è composta di piume di differenti colori, alcune delle quali sono orlate di bianco, altre di nero; le cosce sono rigate di bruno; le gambe e i piedi son rossi; e l' unghie nere.

I colori della femmina appariscono assai men belli che quei del maschio. Eccetto che sull' ali, le sue piume rassomigliano a quelle della femmina della specie dell' anitre domestiche.

Queste che chiamiamo clipeate hanno i piedi più piccioli che non le altre di qualunque nome: la loro carne è eccellente.

IL GARRESE.

Esso nidifica in Italia. Ha la testa grossa, il corpo atticciato, il collo corto, il becco largo, nero, elevato verso la punta, e lungo tre quarti di pollice. La sua testa, secondo ch' è percossa dalla luce, apparisce nera, purpurea e verde; le piume folgoranti e morbide come seta. Egli ha una mosca bianca a ciascun lato del becco. I suoi occhi sono color d'oro; il collo, il petto e il ventre bianchi; lo spazio fra le spalle ed il dorso è nero; le ale sono aggradevolmente variate di nero e di bianco; le gambe son corte e giallognole; le unghie assai lunghe e d' un colore più scuro; la coda ha quasi tre pollici di lunghezza. La carne di quest' uccello è d' un gusto disaggradevole. Talvolta, ma di rado, esso apparisce sulle coste d' Inghilterra.

L' ANITRA DALLA CODA LUNGA.

Sebbene sembri egualmente grossa che il garrese, è raro che pesi più di una libbra e mezzo.

La mandibola superiore del suo becco è d' un azzurro nericcio, e l' inferiore interamente nera. Il collo singolarmente lungo e sottile è bruno, tinto lievemente di porpora, e attraversato dall' una parte all' altra da due fasce bianche simili ai nastri. La taglia e le proporzioni del suo corpo sono più allungate e più svelte, che in alcun' altra specie d' anitre. Le coperte delle sue ali sono rigate traversalmente di nero e di bianco, siccome il dorso ed il collo. Il petto e il di sopra del corpo son bianchi, e le cosce macchiate di nero. La coda nera e cinericcia termina in due fila sottili. I piedi sono colore di piombo.

L'ANITRA SIBILANTE.

Pesa una libbra e mezzo all' incirca. Il suo becco è color di piombo e nero in punta. La struttura della sua testa, compreso il becco di cui si diceva, rassomiglia quella dell' anitra selvatica ordinaria; ma il suo corpo è meglio proporzionato, e le ale sono più lunghe. Le piume sull'alto della testa sono bianchicce; sull' alto del collo e sul rimanente della testa son rosse; la pancia da ambidue i lati e le spalle sono d' un bel rosso purpureo, traversate da picciole fasce nere; il dorso è orlato e vermicolato finamente di nero su fondo bianco; le ali presentano in alto una gran macchia bianca, e più sotto uno specchietto

d' un verde bronzino; la coda è cinericcia al di sopra, e nera al di sotto; le gambe e i piedi sono d' un color plumbeo oscuro, e l' unghie nere.

La voce di questa specie d' anitra è chiara e sibilante come il suono acuto d' un fischio. Suo nutrimento sono i crostacei, i grani di giunco, e l' erbe che crescono in fondo ai laghi ed ai fiumi. La sua carne è di un sapore eccellente.

Veggonsi anitre sibilanti in gran copia nella provincia di Cambridge e nell' isola d' Ely.

LA PICCIOLA ANITRA DALLA TESTA GROSSA.

È più corpulenta, ma più breve che la sibilante: ben nudrita pesa talvolta quasi due libbre. Il suo capo, e in gran parte anche il suo collo è rosso. Le piume della sommità di questo capo ricadono in punta sul mezzo della mandibola superiore, che è di color plumbeo e termina in nero, mentre l' inferiore è nera interamente. L' iride de' suoi occhi è gialla; il becco assai grosso. Le piume del dorso e dell' estremità superiore dell' ali son brune; quelle del groppone e del di sotto della coda son nere; di modo che questa coda, la quale è grigia e lunga due pollici, sembra circondata di un cerchio nero. Il petto e il ventre sono del medesimo colore che il dorso, ma più pallidi. Le piume del mezzo dell' ali sono d' un colore

uniforme, invece d' essere variate come in quasi tutti gli uccelli di questo genere; i piedi color di piombo; e le membrane, che uniscono l'unghie, son nericce.

L' ARZAVOLA.

L' arzavola è il più picciolo volatile della specie dell' anitre; non pesa più di dodici o quattordici once; ha sedici pollici di lunghezza, e due piedi dall' una all' altra estremità delle aperte sue ali. Il suo becco è bruno: la testa del medesimo colore, ma assai più chiaro; una striscia bianca, la qual parte dall' occhio, va a caderle al di sopra della nuca; il collo, il dorso e la coda sono di un bruno scuro; la pancia è giallognola rigata di bruno; il ventre più chiaro è rigato di giallo bruno; le coperte dell' ali sono d' un verde brillante e orlate di bianco; le piume scapulari cenerognole; le gambe e i piedi bruni; e l'unghie nere.

Ella si nutre di piante acquatiche, di grani e d' erbe.

L' ARZAVOLA DI FRANCIA.

È della taglia della precedente. Il maschio ha il becco largo e nero, gli occhi color di nocciuola, il di sopra della testa ed il collo d' un bruno

chiaro. Una lista verde brillante le parte dall'occhio e le discende infino al collo: sotto l'occhio medesimo passa una lista bianca. Il dorso è tutto segnato ad onde nere e bianche. La pancia giallognola è coperta di macchie nere simili a scaglie; il ventre è d'un bianco sporco o grigio. Le ali sono brune orlate di nero, e talvolta verdi orlate di giallo: le piume delle loro coperte sono bianche alla radice; tutto il corpo è variato d'una maniera aggradevolissima a vedersi; la coda ha tre pollici di lunghezza e termina in punta; le gambe e i piedi sono d'un bruno pallido. La carne di quest'uccello è deliziosa, anzi, per ciò che dicesi, la più squisita tra le carni dell'anitra.

L'arzavola della Cina descritta da Edwards, e la così detta anitra estiva descritta da Catesby, sono due specie elegantissime. La prima fu talvolta portata viva in Inghilterra; ma è di tanta delicatezza che non può esservi allevata. L'altra abita il Messico, ed alcuna dell'isole dell'Indie orientali; e può vedersi nelle uccelliere de' nostri dilettanti.

CAPITOLO VIII.

Due di belle e bianche piume
Giovin paperi ire al bagno
Sempre uniti avean costume
Entro puro argenteo stagno;
E innocenti i fidi amici
Dì passavano felici.

PEREGO.

L' OCA SELVATICA.

HA il becco grosso ed elevato, di color carneo tinto di giallo. Il suo capo e il suo collo sono cenerognoli; il petto e il ventre bianchicci con alcun poco di grigio siccome il dorso, e le gambe color di carne.

In Inghilterra abita i paduli, e vi dimora tutto l' anno; il che non fa in parecchi paesi del continente. Nidifica nelle provincie di Lincoln e di Cambridge; ha sette o otto pulcini, che talvolta le si prendono e si addomesticano facilmente. La sua carne è assai più buona che quella dell' oca domestica.

Il volo delle selvatiche è elevatissimo. Esse vanno a stormi di cinquanta e più, e di rado si riposano durante il giorno. Sia timore, sia vigilanza, fanno sentire spesso alte grida o d' avviso

o di richiamo. L'ordine ch' esse tengono viaggiando, fa supporre intelligenza superiore a quella degli altri uccelli, che se ne vanno molto confusamente. Si schierano esse in due linee oblique formanti un angolo, e, se l'esercito è picciolo, in una linea sola, ove ciascuna tiene il suo posto con una precisione ammirabile. Quella, che essendo a capo dell' altre sta alla punta dell'angolo e fende l'aere per la prima, va a riposarsi in ultima fila quando è stanca; ed indi a vicenda le altre prendono il suo luogo. L'altezza del loro volo ne rende la caccia difficilissima. Scendendo a terra si collocano esse egualmente in linea, ma sembrano piuttosto arrestarsi onde prender riposo, che per cercare nudrimento. Perocchè in capo di una o due ore la conduttrice con un grido acuto dà il segnale della partenza, e la truppa intera prosegue rapidamente il suo corso.

Nidificano esse nelle pianure e nelle paludi della baja d' Hudson nell' America settentrionale, ove si prende una gran quantità de' loro paperi, che si addomesticano agevolmente. È cosa singolarissima che non si può insegnar loro a mangiar grano, se non si prende nel tempo stesso qualche vecchia oca; il che non è punto difficile nel tempo della muta.

L' OCA DOMESTICA.

Non è altro che l' oca selvaggia nello stato di domesticità. Si disputa fra i buoni gustaj s' ella sia miglior boccone nel suo stato originario o nel secondo artifiziale. Ch' ella sia uccello utilissimo alla rustica economia, nessun ne dubita. Indipendentemente dalla buona qualità della sua carne e suo grasso, ella fornisce eccellenti piume, talora bianche, e più spesso grigie, e una calugine finissima, di cui è spogliata più d'una volta all' anno. Dacchè i paperi (cioè le giovani oche) sono abbastanza robusti e pennuti, e che le punte delle loro ali cominciano ad incrociarsi in sulla coda, il che avviene in capo a sette settimane o due mesi della loro età, si comincia a spiumarli sotto il ventre, sotto l' ali e sotto il collo. Alle madri non si fa questo che un mese o sei settimane dopo che hanno covato. Dicesi che le une e gli altri soffrano poco di tale operazione, eccetto nel tempo freddo, il quale ne fa morire gran numero.

Le oche domestiche non covano generalmente che una sola volta all' anno; ma con qualche industria si può farle covare una seconda.

Grandi storme se ne conducono a Londra dalle contee vicine, per esservi vendute. Ciascuno ne comprende ordinariamente due o tre mila. Fra queste ve ne sono sempre molte vecchie, la cui

carne, per essere state spiumate troppo spesso, è divenuta arida e dura.

Un' oca ben nudrita pesa quindici o sedici libbre, ma ingrassata, secondo l'uso adottato, può avere il doppio di un tal peso. Si inchioda la disgraziata bestia pei piedi, si rimpinza di farinacei, e le si impedisce di bere, per soffocarla nella pinguedine. I Francesi hanno immaginato l' orribile raffinamento di cavarle gli occhi; ma comunemente i suoi carnefici si accontentano di rinchiuderla in luogo oscuro.

Sebbene il goffo e garbato portamento dell'oca abbia fatto dare questo nome alle persone sciocche, essa però non sembra mancare nè di sentimento nè d'intelligenza. Il coraggio con cui difende la sua covata e sè stessa contro gli uccelli di rapina, e certe prove d' affetto e d' intelligenza, che gli antichi aveano raccolte, mostrano che il disprezzo, che si ha per esse generalmente, è mal fondato. Il seguente aneddoto, comunicato al signor di Buffon da persona veridica, viene in appoggio della nostra asserzione. Lo riferiremo secondo le ingenue parole del custode del castello di Ris, ove avvenne ciò che si narra.

« Erano nella corte rustica due oche di genere mascolino, una grigia ed una bianca, nominata Jacquot, con tre altre di genere femminino. Quindi eterna lite fra i maschj per sapere chi avrebbe la compagnia delle femmine. Quando l'uno o l'altro

riusciva vincente si metteva alla testa delle tre graziose, e faceva ogni opra perchè l'altra non si accostasse. Quello che si era impadronito di loro nella notte, non volea cederle alla mattina; e viceversa chi se ne impadroniva nel giorno non volea cederle alla sera. Alfine i due galanti vennero a combattimenti così furiosi, che fu d'uopo accorrere per dividerli. Un giorno, fra gli altri, attirato in fondo al giardino dalle loro grida, gli trovai avviticchiati col collo l'uno all'altro, che si davano colpi d'ala sì rapidi e sì forti, da far meraviglia. Le tre femmine si volgevano ad essi intorno, come per separarli, ma inutilmente. Alfine il maschio bianco ebbe il di sotto, si trovò rovesciato e interamente alla discrezione dell'altro, che gli avrebbe tolto la vita, se io non lo sottraeva. Allora il grigio si mise a gridare, a cantare, a batter l'ali correndo a raggiugnere le compagne, che vennero ad accerchiarlo e a far tenore al suo strepito infinito. Il povero Jacquot frattanto faceva veramente pietà, e ritirandosi tristamente mandava dalla lunga voci lamentevoli. Egli stette più giorni a ristabilirsi, duranti i quali ebbi occasione di passar dalla corte ov'egli dimorava. Io lo vedeva sempre escluso dalla compagnia; ed ogni volta ch'io mi presentava egli sempre mi veniva incontro a farmi de' complimenti, senza dubbio per ringraziarmi del soccorso che gli avea prestato in così gran frangente. Un giorno

egli mi si avvicinò di tanto, e mi mostrò sì grande affetto, che non potei di meno che accarezzarlo, passandogli la mano sul collo e sul dorso, al che egli parve tanto sensitivo, che mi seguì fino all' uscir della corte. All' indomani io ritornai, ed egli non mancò di accorrere ad incontrarmi; ed avendo io rinnovate le mie carezze; pareva che egli non sapesse saziarsene. Secondo alcuni moti per altro sembrava ch' egli mi domandasse anche di condurlo alle sue care amiche; di che io volli compiacerlo. Com' egli fu loro appresso, cominciò una specie di aringa, a cui le tre signore si fecero debito di rispondere. Ma nel più bello il conquistatore grigio saltò sovra Jacquot, e, come era il più forte, si mise a conciarlo di nuovo per le feste. Io lo lasciai fare un momento; indi presi il partito del più debole e glielo misi al di sopra. Quegli il rovesciò di nuovo; ed io di nuovo lo rialzai; e così durando il giuoco undici o dodici minuti, avvenne che pe' miei soccorsi il bianco riuscì finalmente vincitore del grigio. Come l'amico Jacquot fu padrone delle tre damigelle, più non si arrischiò a lasciarle un solo momento. Però quand' io passava più non veniva a me: soltanto mi dava da lungi alcuni segni d'amicizia, gridando e battendo l'ali, e nulla più. Così continuò la faccenda fino al tempo dell' incubazione; quando poi le femmine si misero a covare, egli allora, potendo lasciarle con sicurezza, fu tutto per me.

Un giorno, avendomi seguito fino alla ghiacciaja all' alto del parco, ed ivi essendomi io dovuto separare da lui per andare al bosco d'Orangis, a mezza lega di distanza, e quindi avendolo chiuso nel parco medesimo, egli si mise a gettare grida stranissime. Io nondimeno continuai la mia via; e già era pervenuto ad un terzo di essa, quando lo strepito d' un volo pesante mi fece volger la testa, e vidi Jacquot che scendeva a terra, quattro passi distante da me. Ei mi seguì per tutto il cammino, parte a piedi, parte a volo, precedendomi spesso, e arrestandosi ai crocicchj, per vedere qual sentiero io prendessi. Il nostro viaggio durò così dalle dieci ore della mattina alle otto della sera attraverso gli andirivieni del bosco, senza che il mio compagno si mostrasse stanco. D'indi in poi egli più non si divise da me a segno d' essermi non mediocremente importuno, poich' io non poteva movermi senza ch' egli si mettesse sulle mie orme. Un giorno venne a trovarmi fino in chiesa; e un' altra volta, cercandomi egli pel villaggio, e nel passare innanzi alla finestra del curato avendomi sentito parlare nella sua camera, entrò in casa, salì la scala, e giunse improvviso ove io era, mandando un grido di gioja, che fece al curato molta paura. Io mi sento serrar il cuore, narrando queste cose del mio fedele Jacquot, da cui, malgrado il mio attaccamento, fui costretto di separarmi. Il povero babbeaccio

si credeva egualmente libero negli appartamenti più puliti come nel suo, onde avendo più volte peccato assai gravemente di poca creanza, fu chiuso, ed io non lo vidi più. L' infelice visse per un anno fra le angosce della sua prigionia, finchè non potendo più sostenerle, perì. Egli si era disseccato come un pezzo di legno, secondo quello che mi fu detto, poi ch' io non ebbi cuore di vederlo; e la sua morte mi fu tenuta ascosa per più di due mesi. Se dovessi narrare tutte le prove d' affetto che il povero Jacquot mi avea date, non finirei in quattro giorni: egli morì nel terzo anno della nostra amicizia, avendone sette di età, e qualche mese ».

La carne d' un' oca giovane è riputata cibo eccellente; ma ciò che se ne trae di più pregiato sono le sue piume. Servono esse a quasi tutti i nostri letti di Europa. In Asia, ove non si conoscono, si empiono le materasse di lana, di pelo di cammello e di bambagia: il calore del clima non fa ivi desiderare nulla di più soffice o di più morbido. Fra gli antichi non pare che i letti di piuma fossero usati da nessuno. Plinio non parla che di cuscinetti di tal materia, su cui si usava posare il capo.

Le piume di Sommerset sono riputate le migliori; quelle d' Irlanda le più cattive. La baja d' Hudson ne fornisce anch' essa di bellissime, che supponsi appartenere ad una specie d' oca.

L' OCA DELL' ISOLE EBRIDI.

Il suo capo e il suo collo sono cenerognoli con una tinta rossiccia; il petto e il ventre d' un bianco sporco; il dorso è interamente cinericcio, le gambe e i piedi sono colore di zafferano; le unghie nere. Quest' uccello compare in autunno nelle paludi della provincia di Lincoln; e in quella stagione si pasce principalmente di biade verdi. In primavera egli se ne ritorna ai luoghi più selvaggi d' Europa.

L' OCA BERNICLA.

Ha il becco nero e cortissimo; con una macchia color di carne da ciascun lato. Il suo capo in parte, il mento, il petto e il ventre son bianchi; il rimanente del capo, il collo e il principio del dorso neri; le cosce screziate; tutto il mantello è colorato ad onde di grigio e di nero con frangia bianca; il groppone, la coda e i piedi son neri.

Le bernicle sono comunissime in inverno in alcune parti settentrionali e occidentali dell' Inghilterra, ma rare nelle meridionali, ove non si veggono che nella stagione peggiore. Nel mese di febbrajo si ritirano verso il nord per farvi il loro nido.

Tra le false meraviglie, che l' ignoranza, sempre credula, ha sì lungo tempo anteposte ai fatti

semplici e veramente mirabili della natura, una forse delle più assurde e nondimeno delle più celebri è il preteso nascimento delle bernicle da certe conchiglie appellate anatifere, su certi alberi delle coste della Scozia e delle Orcadi, o nei legni tarlati de' vecchi navigli.

Mayer, che ha scritto espressamente un trattato sugli uccelli di cui parliamo, dice con asseveranza che escono da conchiglie; e aggiugne che ogni volta ch' egli ha aperto una di queste anatifere, sempre vi ha trovato l' embrione della bernicla.

Gérard, autore inglese che scrisse sul medesimo soggetto, asserisce d'esser egli stato testimonio che le bernicle nascono dalle conchiglie sui vecchi vascelli o sugli alberi cariati; che queste conchiglie hanno somiglianza col dattero marino; che quando gli uccelli di cui si parla sono interamente formati, esse si aprono, e lasciano vedere per prima cosa i piedi degli augelli medesimi, i quali maturi che siano, saltano in mare, ed ivi prendono piume, e diventano della grossezza dell' oche.

Sir Roberto Murray in un articolo sulla bernicla, inserito nelle Transazioni filosofiche, racconta d' aver veduto nell' isola d' Est un grossissimo abete, coperto d'una moltitudine di picciole conchiglie, sospese all' albero da una sostanza membranosa, ch' ei suppone dover servire di nudrimento all' uccello. Egli assicura di avere aperto

quelle conchiglie, e trovato in ciascuna l'embrione ben formato e distinto d'un uccello acquatico simile ad un' oca.

Queste favole sono veramente ridicole; ma poi che furono accreditate da molti autori, credemmo doverle riferire, se non foss' altro come esempio di quel fascino che anche per lo spirito degli scienziati hanno le meraviglie, cui preferiscono alle cose più naturali. Agli strani racconti, che riferimmo intorno alle bernicle, può aver dato luogo, come riflette Blumenbach, il cibarsi ch'esse fanno d'inverno così in Iscozia, come in altri climi temperati, delle conchiglie anatifere; il che anticamente era già accaduto riguardo all' evitropo, specie d'oca molto analoga.

Le piccole bernicle o bernacle frequentano in inverno le coste d'Inghilterra, d'Olanda e d'Irlanda. Le loro piume in generale son brune; il capo, il collo e il petto son neri con un collare bianco. Si addomesticano facilmente, e riescono un boccone delicatissimo, dopo essere state ingrassate. Nell'inverno del 1740 il vento del nord condusse una quantità prodigiosa di tali uccelli sulle coste di Piccardia, ove fecero un grande guasto fra le biade, divorandone fino le radici. Gli abitanti delle campagne dichiararono loro una guerra generale; ma sebben ne uccidessero molti a colpi di pietra e di bastone, mai il loro numero non sembrava diminuirsi. Il flagello non cessò che

quando cessò il vento che lo avea portato: appena tornata l'aria tranquilla, gli uccelli distruttori tutti partirono.

L' OCA ARMATA.

Questa è l'unica specie, non solo della famiglia dell'oche, ma di tutta la tribù degli uccelli palmipedi, che abbia sproni alle ali, come quelli, di cui il Kamichi, il Jacana, alcuni pivieri e alcune pavoncelle sono armate; carattere singolare che la natura ha poco ripetuto, e che fra l'oche distingue questa da tutte l'altre. Si può paragonarla, per la misura e le forme, all'anitra muscata. Essa ha le gambe alte e rosse, il becco del medesimo colore; la fronte sormontata da una picciola caruncula; la coda e le penne maggiori dell'ali nere; le loro grandi coperte verdi; le picciole bianche, traversate da un nero bindello; il mantel rosso con riflessi di porpora oscura; il cerchio degli occhi del medesimo colore, il qual tinge pure, ma leggiermente, il capo ed il collo; il dinanzi del corpo finamente orlato di un picciolo dentello grigio sopra fondo giallognolo.

Brisson ci descrive quest'oca sotto il nome di oca di Gambia; e infatti è certo ch'essa è nativa dell'Africa, e si trova particolarmente al Senegal.

L'OCA BRONZINA.

È grande e bella, e rimarchevole per una larga escrescenza carnosa, in forma di cresta, al di sopra del becco, e pei riflessi dorati, bronzini e lucenti come acciajo brunito, di cui brilla il suo mantello sopra un fondo nero. La sua testa, e la metà superiore del collo sono spruzzate di nero su fondo bianco. Le piume che coprono queste due parti del corpo sono picciole e arruffate, anzi sul di dietro del collo formano ricci. Tutto il dinanzi del corpo è bianco, e i fianchi son grigi.

Quest' oca è meno massiccia, ed ha collo più sottile che l'oca selvaggia comune, sebbene la sua taglia sia per lo meno egualmente grande. Essa ci è stata inviata dalla costa di Coromandel.

L'OCA DEL CANADÀ.

Essa è un poco più grande che l' oca domestica. Il suo capo, il suo collo, il suo becco son neri. Sotto il petto essa ha una larga fascia bianca della forma d' una mezza luna. La pancia, una parte del ventre, il dorso e le coperte dell' ali sono di un bruno scuro; la coda è mista di nero e di bianco; le gambe sono colore di piombo.

Le oche del Canadà abitano le parti più settentrionali dell'America. Ogni primavera si veggono a torme nella baja d'Hudson, d'onde vanno

sin al nord per fare il nido, e ritornano al mezzogiorno in autunno Gli Inglesi della baja d'Hudson fanno un grand' uso di questi uccelli per loro nudrimento. Negli anni buoni ne uccidono spesso tre o quattro mila, che salano e conservano entro barili.

È però difficilissimo il colpirli a volo. Gli Indiani formano a quest' uopo delle capannucce con rami d' albero, disponendole sopra una sola linea ad un tiro di archibugio l' una dall'altra nelle vaste paludi del paese. Ogni capannuccia è occupata da una sola persona, che attende il passaggio degli uccelli, e al loro avvicinarsi contraffà sì bene il loro grido, che ingannati vengono per così dire sotto la sua mano. Ucciso che ne abbia uno, lo posa sui rami come se fosse vivo, onde attirarne altri; e talvolta usa anche a questo fine uccelli imbalsamati. Non è raro che in una buona giornata un solo Indiano uccida colle sue arme da fuoco due centinaja di oche, poich' esse vanno a stormi più o meno numerosi, ed egli sa imitare mirabilmente le voci diverse delle diverse loro specie.

Il loro arrivo è aspettato con impazienza, essendo esse le foriere della primavera; e il mese in cui debbono venire è appellato il mese dell'oca.

L' OCA DI NEVE.

È della grossezza dell' oca ordinaria. La mandibola superiore del suo becco è scarlatta, l' inferiore bianchiccia. Il color generale delle sue penne è bianco, eccetto le dieci prime dell' ali, che son nere con alcune macchie bianche. Le piume delle giovani di questa specie, fino a che non abbiano passato l' anno, sono azzurre. Le gambe sì delle giovani che delle vecchie son rosse.

Gli uccelli, di cui parliamo, si veggono assai comunemente alla baja d' Hudson. Essi l' abbandonano n primavera, per andar a fare il loro nido in un paese ancor più settentrionale. Si trovano altresì nel nord del continente antico. Gli abitanti della Siberia fanno di essi quasi il loro principal nudrimento, e delle piume ne cavano un commercio assai importante. Quasi ogni famiglia ne uccide migliaja in una stagione; e dopo averli spennacchiati e sventrati, gli ammonticchiano in buche fatte espressamente, e li ricoprono soltanto di terra, che quando è gelata forma una volta, e li conserva freschi e sanissimi.

In que' climi glaciali l' oche, di cui parliamo, sono sì accostevoli, che si prendono d' una maniera quasi ridicola. Si pianta in linea retta sulla riva d' un fiume una gran rete. Uno de' cacciatori vestito della pelle d'un renne bianco, s'avanza verso uno stormo d' oche, ed indi si volge dalla

parte della rete. I suoi compagni prendono allora quello stormo alle spalle, e lo spaventano per cacciarlo innanzi. Le sciocche bestie, prendendo l'uomo vestito di bianco pel proprio conduttore, lo seguono senza diffidar della rete, che, abbassata con prontezza, le avviluppa, e le rende tutte prigioniere. Il signor Hearne per altro nel suo viaggio al nord dell' oceano dice, che l' oca di neve è di tutte le specie d'oche la più salvatica.

L' OCA GRIGIA DELL' ISOLE FALKLAND.

Grossissima bestia, che pesa venti o trenta libbre. Il suo becco è di color d' arancio; la testa, il collo e il di sopra del corpo son cenerognoli; le cosce quasi turchine; le penne maggiori dell'ali e la coda son nere. Ciascun ala, ove si piega, è armata d' uno sprone giallo, d' un mezzo pollice di lunghezza.

Gli uccelli della specie di cui parliamo, sono incapaci di volare, a cagione della brevità delle loro ali; ma corrono sull'acqua rapidissimamente. La loro carne è dura e di cattivo gusto. Esse abitano principalmente le isole Falkland, e la terra degli Stati. Veggonsi ordinariamente andare a coppia.

L' ANITRA RIDENTE.

Edwards ha dato l'appellativo di ridente a quest'oca, la qual si trova al settentrione dell'America, senza dircene il motivo, che verosimilmente viene dal gridar suo, sembratogli somigliante ad uno scoppio di risa. Essa è della grossezza della nostr' oca selvatica; ha il becco e i piedi rossi; la fronte bianca; tutte le piume superiori del corpo d' un bruno più o meno scuro, e le inferiori di un bianco sparso di macchie nericce.

Quella descritta da Edwards gli era stata inviata dalla baja d' Hudson; ma egli dice d' averne vedute altre simili a Londra nel cuor dell' inverno.

L' oca ridente si trova pure nel nord della Svezia, in Russia e in Siberia. Il signor Pallas dice di aver veduto sin nel mese di maggio stormi d'oche di simil specie a Oufa, che di là sogliono recarsi in contrade più settentrionali; ed appariscono anche nelle incolte pianure d' Istek. Lo stesso viaggiatore ne vide pure altri stormi in aprile presso l' imboccatura dell' Oustiak: le une correvano la campagna, per cercarvi il loro cibo; le altre si dirigevano per aria verso il nord. Il signor Soujef, uno dei compagni del signor Pallas, osservò egualmente nel mese di settembre, una gran quantità di tali uccelli, che arrivavano dal settentrione ai luoghi intorno di Bérézat.

L' OCA DELLA CUFFIA NERA.

Due fasce nere parallele in forma di mezza luna, le cui punte risalgono verso agli occhi, compongono una specie di cuffia sul di dietro della testa di quest' uccello. Alcune macchie parimente nere sono sparse sulla parte superiore del suo collo che è bianca. Il resto della testa, il petto, la groppa e la parte superiore dell' estremità della coda sono egualmente di color bianco. Le penne del dorso appajono grigie con orlo di tinta alquanto più chiaro. Un grigio cenerognolo ancor più grazioso colora il di sotto del collo e quello del corpo, eccetto il basso ventre, le cui piume son brune, orlate di bianco. La coda è grigia, ma bianca all' estremità; il becco d' un bruno gialliccio ha il suo punteruolo nero; i piedi sono di color fulvo.

Veggonsi nell' India, durante l' inverno, torme numerose d' oche di questa specie. Esse fanno gran guasto ne' campi delle biade; ma per una specie di compenso la loro carne è eccellente. Quando partono in primavera, supponsi che ritornino al Thibet e in altre contrade del nord, d' onde ripartono di nuovo all' avvicinarsi della fredda stagione.

L' OCA DAL COLLO ROSSO.

Appartiene ad una specie delle più eleganti. Essa è poco conosciuta in Inghilterra, ed abita

principalmente le coste del mar glaciale. Pesa ordinariamente tre libbre. La sua carne è saporitissima, ed esente da quell' odore d' olio e di palude, che dispiace negli altri uccelli acquatici.

L' OCA KASARKA.

Non è più grossa dell' anitra selvatica; si trova in Siberia, e passa, dicesi, la stagione invernale nell' India. Il suo becco è nero; il suo collo, circondato d' un nero collare, è ferrugigno; il color dominante delle sue penne è un rosso di mattone assai vivo; la coda è d' un nero verdiccio.

Gli uccelli di questa specie fanno il loro nido negli alberi incavati. Il maschio e la femmina covano a vicenda. L' affetto che si portano fra loro è sì forte, che se l' uno è ucciso, l' altra non lascia d' inseguire il cacciatore, finchè non l' abbia indotto a far fuoco due o tre volte sopra di essa. La loro voce si rassomiglia al suono d' una clarina. Gli sforzi fatti per addomesticarli sono sempre riusciti vani.

L' OCA DELLA GUINEA.

Quest' augello, il quale unisce in sè i caratteri dell' oca a quelli del cigno, era stato con molta aggiustatezza appellato oca-cigno. Or si chiama talvolta anche oca di Moscovia. Egli è comune

nella gran Brettagna, e fa lega facilmente coll'oca ordinaria. Il suo portamento è fiero; la sua testa sempre elevata; la sua voce fortissima e strepitosa tutta la giornata, senza che nessuno lo provochi ad alzarla così di continuo.

L' OCA ARTICA.

È della grossezza d' un' arzavola, ha dodici pollici di lunghezza, e pesa dodici once. I suoi occhi sono grigi o cenerognoli; le parti superiori della testa e del corpo son nere; le inferiori bianche; i due lati della testa sono bianchicci, con lieve tintura di giallo; il petto è circondato d' una specie di nera collana; le ali sono cortissime; la coda nera ha due pollici di lunghezza; le gambe e i piedi sono di color rancio; le unghie d'un turchino carico; il becco è d'una forma triangolare, terminata in punta acuta e rossa, con tre o quattro picciole scanalature traversali; la mandibola superiore, un po' curvata all' ingiù, è orlata presso la testa d' una sostanza callosa, come nel pappagallo; gli occhi sono collocati in mezzo ad un'escrescenza di carne di color livido.

Quest' oca ha le gambe così poste all'indietro, che cammina quasi rotolandosi per terra. Non prende il volo se non difficilmente; ma va rapidissima sopra l'acque, di cui sfiora co' piedi la superficie, il che ha fatto credere che per sostenersi la battesse di continuo colle sue ali.

Essa non costruisce alcun nido; ma fa le sue uova nelle fenditure delle rupi, o in alcuni buchi in riva all'acque, cui sa ingrandire o scavare ella stessa, qualor non ne trova di belli e fatti.

« Nell' inverno gli uccelli di questa specie, dice Willoughby, visitano regioni troppo lontane, perchè temono d' essere discoperti. Alla fine di marzo o al cominciamento d' aprile arriva una picciola schiera, e rimane due o tre giorni, come per riconoscere le antiche abitazioni e vedere se siano in buono stato. Ciò fatto essa parte, e ritorna poi al cominciar di maggio coll' esercito intero. Ma se la stagione è tempestosa, se il mare è agitato, gran travaglio sono costretti di sostenere gli sventurati viaggiatori: si trovano talvolta a centinaja sopra le rive, ove la loro straordinaria magrezza attesta che sono morti di fame. È probabile che il loro viaggio si faccia più sull'acqua che in aria, e che nella procella, non potendo pescare, loro manchino le forze prima di poter giungere a quegli asili ospitali, a cui sono rivolti.

« Quando essi preparansi a covare (il che avviene sempre pochi giorni dopo il loro arrivo) scavano un buco vicino alla riva, ove addentrati che siansi, si roversciano sul dorso, e si volgono per ogni verso, adoprano unghie e becco, finchè gli abbiano dato otto o dieci piedi di profondità. Ciò fanno ordinariamente sotto di una

pietra, perchè ivi trovano maggior sicurezza. E questa fatica è principalmente de' maschj, i quali pongono in essa tanta attenzione, che si può allora prenderli colla mano. Talvolta però se la risparmiano, impossessandosi delle tane de' conigli. Procurato che sia e ben fortificato il nido, la femmina vi depone un uovo bianco della grossezza d' un uovo di gallina, sebben ella non sia più grossa d' un piccione.

« Il maschio divide colla femmina la cura del covare. I pulcini escon fuori del guscio al cominciar di luglio. Incredibile è il coraggio con cui il padre e la madre li difendono. Pochi animali osano assalirli nel lor nascondiglio. Jacobson dice, che quando il corvo loro si avvicina, i genitori vanno arditamente ad incontrarlo, lo prendono al petto col loro becco, gli piantano l' unghie nella pancia, e non lo abbandonano, se prima non lo hanno strascinato sotto acqua, ove giungono talvolta ad affogarlo. Sovente peraltro il corvo riesce vincitore; e quando può penetrare nel nido dell' oche artiche, senz' essere veduto, divora i genitori e tutta la famiglia ».

Questi uccelli appartengono ai nostri mari; e sembrano avere il loro luogo di adunanza nell'isole Sorlingues, e più particolarmente nell' isolotto, o scoglio alla punta dell' isola di Man. Ivi si veggono in abbondanza altri uccelli del medesimo genere, ma d' una specie differente. Essi vi ar-

rivano in folla al venir della primavera, e cominciano dal far guerra a' conigli, che ne sono gli unici abitanti cui essi discacciano dalle loro tane, per farvi il proprio nido. Dacchè il pulcino in ciascun nido è venuto in luce, la madre lo abbandona ai primi albori, per non tornar che la sera; e lo nutre poi di notte rimpinzandolo ad intervalli della sostanza de' pesci, che tutto il giorno va traendo dal mare. L' alimento mezzo digerito nel suo stomaco si converte in una specie d' olio, ch' ella porge al figlio suo, il quale ne divien grassissimo. In questo tempo i cacciatori fanno grande e facile presa di giovani uccelli del genere di cui parliamo, prendendoli nelle loro tane. Questi però per divenir mangiabili hanno d' uopo d' esser messi in sale, che temperi il cattivo gusto del loro grasso eccessivo. Willoughby narra che avendo i cacciatori in costume di tagliare un piede a ciascuno di tali uccelli, per contarne alla fine il numero, il popolo si era persuaso che nascessero con un sol piede. Si prendevan una volta, fra l' altre maniere, per mezzo di furetti come i conigli; ora si fanno uscire dai lor nascondigli con bastoni uncinati. La loro carne, come di pescivori, fu già permessa dalla chiesa ne' giorni di magro.

La caccia continua che si fa di questi uccelli nell' isola di Man, punto non gli intimidisce, nè li fa fuggire. Il popolo all' incontro pretende

che il rubar loro il nido sia un obbligarli a far nuova covata nell' istesso luogo. Tutti gli uccelli di questo genere non danno che un uovo per volta: se il primo però loro si prende, ne fanno un secondo, e, rapito loro il secondo, ne fanno anche un terzo. Ma i pulcini di seconda o terza covata, allevati troppo tardo, e non coperti interamente di piume al tempo della migrazione, rimangono nell' isola. Gli altri abbandonano in agosto la lor dimora estiva, per non ricomparirvi più che nella primavera seguente. È probabile ch' essi passino in regioni più fredde; poichè i nostri marinaj veggono sovente stormi numerosissimi d' uccelli acquatici, i quali, al lor ritorno, dirigono il corso verso il settentrione. I climi freddi sembrano infatti essere loro più convenevoli; e quindi ne sono molto più abbondanti che i caldi. La quantità d' olio, di cui i corpi di simili augelli sono impregnati, li garantisce dai rigori dell' aria; ma divien loro nociva ove questa è calda; perchè l' olio corrompendosi li fa perire. In generale però non può dirsi che gli uccelli acquatici sieno particolari a verun clima; dacchè l' acqua è il vero elemento in cui vivono. Dimorano per necessità alcuni mesi d'estate sopra la terra, onde allevarvi i loro pulcini; ma il resto dell' anno, che non impiegano a viaggiare, lo passano sovra coste sconosciute, ove trovano in abbondanza il pesce di cui si nutrono.

Il signor Pennant assicura che l' affetto di questi uccelli pei loro figli è sì grande, che quando ne vengono separati, o rattenuti per le ale, si fanno da sè stessi per disperazione crudeli ferite nel corpo, e rimessi in libertà, si precipitano entro il loro nido, invece di fuggire. Il signor Bringley, per altro, il quale, onde assicurarsi di questo fatto, prese nel 1801 dai loro nascondigli parecchi uccelli di tal genere, che aveano pulcini, accerta che morsero bensì lui violentemente, ma non già sè medesimi; e che i rimessi in libertà tornavano al nido s' era vicino, e volavano via, se ciò era più agevole. Quando questi uccelli sono colla loro famiglia fanno sentir un romor singolare, simile a quello d' un naspo che si aggiri; e il rinforzano se mai sono presi. Ove poi tentino di fuggire, questo romore somiglia agli sforzi che fa un muto, per esprimersi colla voce di qualche maniera.

I giovani sono interamente coperti d' una calugine lunga e nericcia; e nelle forme differiscono siffattamente dai vecchj, da non potersi credere della medesima specie se non a stento. Il loro becco è lungo, appuntato e nero, e quasi non vi si scorgono scanalature.

I kamtschadali e i kurili portano al loro collo più becchi d' anitre artiche, attaccati a una striscia di cuojo, che i sacerdoti loro danno con particolare cerimonia; e credono di dover essere fa-

voriti dalla fortuna, finchè portano questa specie di talismano.

Dietro le osservazioni fatte da Ugo Davies sulle differenti forme del becco dell' anitre artiche, sembra che quelle di un solo anno d' età lo abbiano picciolo, debole, senza scanalature e d' un colore bruno; quelle di due anni assai più grande e più forte, con un principio di scanalatura alla base; le più provette di color vivissimo, di molta forza e con scanalature distinte. Pare certo che esse non covino prima d' aver compito il terzo loro anno.

L' IMBRIM O IL GRANDE SMERGO DEL MARE SETTENTRIONALE.

Ha quasi tre piedi e mezzo di lunghezza; il becco lungo quattro pollici e mezzo è nero, eccetto in punta, il quale è d' un bianco pallido; la testa e il collo d' un nero come di velluto. Egli è pur rimarchevole per un collare spaccato, composto di picciole fasce longitudinali, alternativamente nere e bianche. Il di sopra del suo corpo è nero, spruzzato di bianco; e il di sotto è bianchissimo. Le ale sono brevi; la coda e le gambe son nere.

La femmina della specie di cui parliamo, è meno grossa che il maschio. Questi uccelli abitano principalmente i mari del settentrione, e sono comunissimi sovra alcune coste della Scozia.

Sebbene molti uccelli acquatici abbiano l' abitudine di attuffarsi, anche sino in fondo all' acqua, inseguendo la loro preda, si è dato di preferenza il nome di palombaro o marangone ad uno, che differisce dagli altri pel suo becco diritto e appuntato, ed ha le tre dita anteriori insieme unite da una membrana intera, dalla quale il dito interiore è, per così dire, orlato in tutta la sua lunghezza; e nondimeno resta separato. Quest'uccello ha di più l' unghie picciole e acute, la coda cortissima e quasi nulla, i piedi molto schiacciati e posti affatto indietro al corpo; finalmente la gamba nascosta nell' abdomine; disposizione opportunissima all' azion del nuotare, ma contrarissima a quella del camminare. Infatti lo smergo, di cui parliamo, è costretto, quando trovasi sopra terra, di tenersi diritto in una situazione quasi perpendicolare, senza poter mantenere l' equilibrio nei suoi movimenti; laddove in acqua si move d' una maniera tanto sicura e pronta, che schiva la palla dell' archibugio, tuffandosi nell' atto istesso che parte, e il chiarore dell' accesa polvere gliene dà segno. Quindi i buoni cacciatori adattano all' archibugio un pezzo di cartone, che lasciando libera la mira, tolga all'occhio dell'augello il fuoco del polverino.

A molti forse è noto per propria osservazione, che il moto de' piedi degli uccelli acquatici, è lo stesso che se camminassero sopra terra. « Ma-

nessuno per avventura ha notato, dice il signor White, che gli uccelli della classe de' marangoni s'ajutano egualmente colle loro ali che co' loro piedi. È facile convincersi della verità di questa asserzione, esaminando le anitre, quando sono inseguite dai cani in uno stagno poco profondo. Non credo che ancor siasi spiegato perchè le ali del genere di volatili, di cui parliamo, sieno poste così innanzi nel loro corpo. È presumibile (poichè tal collocazione non fa che essere d' impedimento al volo) che la natura abbia per essa voluto accrescere la celerità dei loro movimenti sull'acqua, provvedendoli di quattro remi, invece di due. Se le loro ali fossero più presso ai piedi come negli uccelli terrestri, riuscirebbero al nuoto molto più nocive che utili ».

Alcuni scrittori settentrionali, come Hocero medico di Berghen, hanno asserito che i grandi smerghi fanno il loro nido e la loro covata sotto acqua; il che, lungi dall' esser vero, non è pur verosimile. E quel che leggesi in questo proposito nelle Transazioni filosofiche, cioè ch' essi tengono le loro uova sotto l' ali, e le covano così portandole seco dovunque vanno, sembra egualmente favoloso. Quanto di probabile può dedursi da simili racconti si è che i nostri smerghi nidifichino sopra scogli e coste deserte, e che nessun osservatore fino ad oggi abbia veduto il loro nido.

Sonnini per altro dice ch' essi lo compongono di musco e d' erbe sulle rive solitarie de' gran laghi, e che la femmina vi depone in giugno due uova molto grosse e d' un bruno chiaro.

IL ZOPPO O PICCIOLO SMERGO.

L' appellativo di zoppo viene a quest' augello dal suo andar vacillante, quando si trova a terra, il che avviene poche volte, nuotando egli quasi sempre, e facendo il nido a filo d' acqua sulle coste deserte. Pochi hanno veduto questo nido; e gli Irlandesi dicono ch' esso covi le sue uova sotto le ali in alto mare, il che non è niente più verisimile che il covare dell' imbrim sotto l'acqua.

Il zoppo è meno grande di esso, e può per la taglia rassomigliarsi all' anitra. Il suo becco color livido o nericcio, è dritto e appuntato; e così il dorso è nero, con piccoli quadretti bianchi; il petto parimente è nero; e così il dinanzi della testa, la cui parte superiore è coperta di piume grigie; l' altro del collo è coperto d' altre piume somiglianti, e la parte anteriore è adorna d' una lunga velatura nera, la qual si cangia in violetto ed in verde. Una calugine, folta come quella del cigno, riveste tutta la sua pelle; di cui i Laponi si fanno berrette d' inverno. Le unghie davanti sono lunghe, le posteriori cortissime. Le gambe corte anch' esse e brune sono poste così all' indietro,

che l' uccello non può camminare, se non alzandosi perpendicolarmente sopra la coda, che pure è molto breve.

Alcuni volatili della classe che noi descriviamo, hanno una specie di monile intorno al collo, e la testa nera con macchie e righe bianche; ma queste righe non si veggono che ne' maschj; e possono servire a farli distinguere dalle femmine.

Il principal domicilio de' piccioli smerghi è sulle coste della Norvegia, dell' Islanda e del Groënland. Essi le frequentano durante l' estate, vi fanno il lor nido, e vi allevano i loro pulcini con sollecitudine singolare. Anderson ci narra in questo proposito varie particolarità, che sarebbero molto care, se fossero tutte esatte. Ei dice che la covata de' piccioli smerghi non è che di due uova; e che appena un loro pulcino ha forza bastante d' abbandonare il nido, il padre e la madre lo conducono all' acqua, l' uno volando sempre al disopra di lui per difenderlo dagli uccelli di preda, l' altro al disotto per riceverlo sul dorso in caso di caduta. Che se, malgrado questo soccorso, il pulcino cade a terra, i parenti si precipitano con lui; e piuttosto che abbandonarlo si lasciano prendere dagli uomini o mangiar dalle volpi; che non mancano mai di spiarne l' occasione, e che in quelle regioni glaciali e sprovvedute di selvaggiume di terra, volgono tutta la loro astuzia insidiosa contro gli augelli. Il mede-

simo autore aggiunse, che quando una volta i piccioli smerghi si sono messi in mare coi loro pulcini, più non ritornano a terra. Neppur vi ritornano, egli dice, se per caso hanno perduto la lor famiglia, e il tempo di far nido è passato: essi allora nuotano continuamente a stormi di sessanta o di cento. Se gettasi un pulcino in mare dinanzi ad uno di questi stormi, tutti gli smerghi vengono sull'istante a circondarlo; e ciascuno si affretta di fargli scorta, a segno di battersi fra loro intorno a lui, sino a che il più forte lo conduca seco. Ma se per avventura la madre sopravviene, cessa all'istante ogni contesa fra loro, e le restituiscono il suo pulcino.

I piccioli smerghi, di cui si parla, sono comuni anche nelle parti settentrionali dell'America. Un viaggiatore moderno riferisce il metodo usato dai nativi di quel paese per uccidere tali augelli, difficilissimi a sorpendere. Essi collocano in testa della loro canoa gran rami d'albero, dietro cui si nascondono; s'insinuano senza strepito presso i luoghi frequentati dagli smerghi, e quando sono a distanza convenevole fanno fuoco sopra di essi, quantunque sovente senza successo. Morti che gli abbiano, ne fanno seccare le pelli durissime e di piume assai folte, e ne usano come di pelliccie, onde involgono i loro fucili, affine di preservarli dall'umidità.

IL MARANGONE.

Quest' uccello suol pesare circa tre libbre. Il suo corpo è interamente coperto di piume folte e morbidissime: il suo capo e il suo collo son bruni; e tali appariscono pure il dorso ed i fianchi, se non che questi sono più scuri; il petto ed il ventre sono d'un bianco argenteo; le penne maggiori dell' ali son nericce, e le picciole son bianche. Quest' uccello non ha coda.

Il suo becco, lungo due pollici e mezzo, è stretto, d'un color rossigno, e sembra compresso da ciascun lato; la lingua è un po' forcuta; gli occhi sono bruni con qualche mistura di rosso; le unghie larghe, e quasi simili a quelle della mano d' un uomo, nere dall' una parte, e azzurre o piuttosto cinericce dall' altra.

L' augello, di cui parliamo, si nutre di piccioli pesci e d' erbe marine.

IL MARANGONE COL CIUFFO.

È della grossezza d' un' anitra. Il suo becco è rosso e lungo due pollici; la sommità del suo capo è nera, e adorna d'un bel ciuffo; le piume del collo formano un manile o una specie d' increspatura; i lati del collo medesimo sono rossigni; il dorso e l' ali d' un bruno cupo e quasi nero, eccetto le piume più esteriori che sono

bianche; il petto e il ventre son cenerognoli; i piedi e l' unghie larghe e schiacciate, molto simili a quelle della specie precedente.

Anche quest'uccello è senza coda. Ha un grido disaggradevole. L' ira o il piacere gli fanno alzare ed abbassare le piume del suo ciuffetto.

IL GRAN PINGUINO O GERMANO MAGELLANICO.

È della taglia d' un' oca. Il suo becco è nero ed ha quattro pollici di lunghezza. Nerissimo parimente è il suo capo, il suo collo, e tutto il mantello, composto di piumicine corte, morbide e lucenti come raso. Una gran macchia bianca ovale gli si vede fra il becco e l'occhio; e l'orlo di questa macchia s'alza come un cercine da ciascun lato della sommità della testa, che è molto compressa. Il di sotto del corpo è bianco; e le ali, assai più corte che il volo non richiederebbe, sono attraversate d' una lunga macchia bianca.

L' uccello, di cui parliamo, prova molta difficoltà non solo al volare, ma anche al camminare: nuota però e si attuffa ostinatamente. Se non che i marinaj hanno osservato ch' ei mai non si allontana da quelli spazi, ove lo scandaglio può toccar fondo, sicchè il suo incontro è per essi presagio infallibile di terra vicina. Egli si nutre

di pesci; frequenta le coste della Norvegia, del Groënland e di Terra Nuova; e fa la sua covata presso l' acque del mare.

IL PINGUINO SEMPLICE.

Non è sì grosso come l'anitra domestica ordinaria. Il suo becco non sottile è lungo due pollici, nero, molto schiacciato dai lati, i quali hanno quattro righe incavate, fra cui una delle medie è bianca. Le narici, presso la base del becco, sono aperte in lunghe fenditure. Da ciascun lato della mandibola superiore parte una picciola linea bianca, la quale va a raggiugnere l' occhio. Questa mandibola, lievemente adunca, oltrepassa un poco l' inferiore. Il di sotto del becco è d' un color giallo assai bello; gli occhi sono color di nocciuola; il capo, il collo e il di sopra del corpo son neri; il petto, il ventre e le coperte dell' ali di color bianco; la coda, lunga tre pollici, è nera; e tali pur sono le gambe, i piedi e le unghie.

Il pinguino fa il nido sugli scogli lungo il mare; e la sua femmina vi depone alcune grosse uova bianche, macchiate di nero.

IL TROILO.

È della grossezza dell'anitre comuni. Il di sopra del suo corpo è bruno scuro e quasi nero, eccetto alcune penne dell'ali, la cui punta è bianca; il di sotto del corpo stesso è bianco; la coda ha due pollici di lunghezza. Le ale sono sì strette e sì corte, che appena servir possono ad un debole volo sulla superficie del mare; e l'augello, per giugnere al suo nido posto in cima agli scogli, non può che svolazzare, o piuttosto saltare di punta in punta agli scogli medesimi, prendendo riposo ad ogni istante. I piedi non hanno che tre diti, e sono posti molto all'indietro del corpo; il che rende l'augello così atto a nuotare ed attuffarsi quanto gli è poco giovevole a camminare. Quindi, s'egli è inseguito o ferito, il suo solo rifugio è sotto l'acqua o sotto il ghiaccio. Ma perch'egli s'induca a fuggire, bisogna che il pericolo sia urgentissimo, essendo la sua natura assai poco diffidente. Ei si lascia avvicinare e prendere con grande facilità.

I troili sogliono riunirsi in ischiere, e fare il nido sulla sommità degli scogli più alti. Le loro uova sono grossissime, acuminate da una parte, e d'un colore azzurrino con macchie nere.

Sono essi comuni nell'isole Feroë, in quella d'Anglesey, sulle coste di Norvegia e d'Inghilterra.

IL PICCIOLO TROILO.

Pesa all' incirca sedici once. La tinta della parte superiore delle sue piume è più scura che nella specie precedente. Avvi un picciolo troilo affatto nero; eccetto che porta una larga macchia bianca sopra le ali. Vuolsi che in inverno egli diventi interamente bianco. Un altro picciolo troilo è in Iscozia, le cui piume sono tutte sparse di minute macchie, e che il signor Edward, ci ha descritto sotto il nome di colomba del Groënland. Il picciolo troilo marezzato, che trovasi al Kamtschatka, ha preso l' epiteto che lo distingue dall' apparenza delle sue penne, le quali sono d' un color bruno scuro, elegantemente marezzate di bianco.

IL MERGO.

È d' una grossezza intermedia fra l' anitra e l'oca; e pesa quattro libbre all'incirca. Il di sopra del suo collo è d' un color nero, il qual si cangia in verde con bellissimi riflessi. Lo stesso dicasi di tutta la testa, il cui volume è ingrossato non poco dalla qualità delle piume fine, seriche, lunghe e rilevate in arriccione dalla nuca fin sulla fronte. Il petto e il ventre sono d' un bel giallo pallido. Il dorso è di tre colori, nero all' alto e sulle maggiori penne dell' ali, bianco verso il basso

e sulle penne di mezzo dell' ali medesime, e aggradevolmente orlato di grigio intorno al bianco sul groppone. Gli occhi, i piedi e in parte il becco son rossi.

Nel genere de' merghi la femmina è costantemente più picciola del maschio. Ella ne differisce altresì, come nella più parte della specie d' uccelli acquatici, pe' suoi colori. Perocchè ha la testa rossa, il mantello grigio, e il di sotto del corpo bianco.

Il mergo nuota immerso interamente nell'acqua; da cui tien fuori la sola testa. Anzi talvolta si attuffa profondamente, resta per lungo tempo sotto acqua, e percorre grande spazio prima di ricomparire. Suo unico cibo sono i pesci. Dicesi ch'ei posi e faccia il suo nido, come il cormorano, sugli alberi o fra le rupi.

IL MERGO CORONATO E IL MERGO DAL PETTO ROSSO.

Il mergo coronato, che si trova alla Virginia, è rimarchevole per un vago ciuffetto, che gli corona la fronte. Questo ciuffetto è composto di piume rialzate in disco, nere alla circonferenza e bianche nel mezzo. Tutto il capo è nero; e nero è pure il becco, il collo ed il dorso. Il petto e il ventre son bianchi; le penne della coda, non meno che le esterne dell' ali son brune; le interne son nere, e segnate di bianca riga.

L' uccello, di cui parliamo, è presso a poco della grossezza dell' anitra. La femmina è affatto bruna; e il suo ciuffetto è più picciolo che quello del maschio. Essa fa quattro o sei uova tutte bianche. I pulcini che escono da queste il mese di luglio, sono coperti d'una calugine giallognola. Il nido è costrutto d'erbe, e interiormente guernito di molli piume, che il padre e la madre si strappano a tal uopo dal ventre.

Il mergo dal petto rosso pesa due libbre. La testa e l' alto del suo collo sono d' un nero violaceo, il quale si cangia in verde aureo; il petto è d' un rosso variato di bianco; il dorso è nero; il groppone e i fianchi sono rigati a spirali brune e grigie-bianche; le ali sono variate di nero, di bruno, di bianco e di cinericcio; dai due lati della pancia e verso le spalle si veggono piume bianche assai lunghe, orlate di nero; il becco e i piedi sono rossi. La femmina differisce dal maschio in ciò che ha la testa d' un rosso pallido, il dorso grigio, e tutto il davanti del corpo bianco, debolmente tinto di fulvo in sulla pancia. Essa non ha ciuffetto, mentre il maschio fa pompa d' uno bellissimo.

LA PIETTA
O IL PICCIOLO MERGO CRESTATO.

Ha diciotto pollici di lunghezza dalla punta del becco a quella della coda, e due piedi dall' una all' altra estremità delle aperte sue ali. Egli pesa una libbra e mezzo all'incirca. Ha sulla testa un bel ciuffo composto di lunghe piume, che gli ricadono sul dorso. La sua testa porta da ciascun lato una macchia nera; nel resto è bianca egualmente che il collo, e il di sotto del corpo. La schiena e le ali sono aggradevolmeute variate di nero e di bianco; la coda, d' un bruno cenerognolo, ha tre pollici di lunghezza; e le sue piume laterali vanno raccorciandosi gradualmente. Il becco è d' un colore plumbeo, macchiato di bianco all' estremità, e alquanto adunco; le narici sono larghe ed aperte; gli occhi bruni; le gambe e i piedi presso a poco del medesimo colore che il becco.

La femmina di quest' uccello non ha ciuffetto; i lati della sua testa son rossi; le ali brune cenerognole; il petto bianco; nel rimanente ella assomiglia al maschio.

I piccioli merghi, di cui parliamo, si nutrono di pesci. Sono rarissimi in Inghilterra, eccetto ne' rigidi inverni; e allora non si riuniscono che in picciole compagnie di tre o quattro.

IL MARANGONE DELLA CINA.

Quest' uccello ha il di sopra del corpo d' un bruno verdiccio, il di sotto d' un bianco giallognolo macchiato di bruno; il dinanzi del collo bruno pallido; le gambe cenericce; il becco bruno. La sua misura non fu mai bene determinata.

Credesi che quest' uccello sia del numero di quelli di cui i Cinesi si servono per pescare. A tal uopo gli si pone intorno al collo un anello, onde impedirgli d' inghiottire il pesce. Posato sulla sponda del battello del suo padrone, egli è avvezzo ad attuffarsi, onde impadronirsi della sua preda, che porta prontamente al padrone medesimo, perchè gliela tolga dal becco. Questo va e vieni continua sino a che il padrone, contento del servizio del buon augello, gli scioglie il collo, e gli permette di pescare per proprio conto.

Il volatile che i Cinesi adoperano più comunemente per la pesca è una specie di pellicano, appellato cormorano pescatore. Ragioneremo a suo luogo e di esso, e della singolare maniera di servirsene da noi accennata.

IL MOMO.

Egli sembra tenere verso il mezzogiorno della terra il luogo medesimo, che l' oca artica tiene

nel settentrione. Egli le rassomiglia in quasi tutte le abitudini, non meno che per le piume, la maniera di nutrirsi e di fare il nido, e la voce stridula, che in lui peraltro è più rauca.

Il becco del momo è forte, stretto scanalato dai lati, e un po' curvo all'estremità; la sua lingua è guernita di forti spine, le cui punte son volte all' indietro; il corpo è coperto di piume corte e spesse poste l' una sopra l' altra come le scaglie; le gambe sono grosse e brevi piantate molto all' indietro presso la coda; i piedi neri e schiacciati hanno quattro unghie dirette verso il davanti; la sua coda è tesa, composta di piume, simili anch' esse a scaglie, le ali picciolissime sono coperte come il resto del corpo di piume cortissime, e molto rassomiglianti a pinne di pesce. Queste ali servono all' augello più per volare che per nuotare. Esso d' altronde (massime quello della piccola specie) non ha che un corpo leggierissimo da sostenere, e non scende a terra che per farvi le sue uova e covarle, abbandonando assai di rado l' elemento ove trova cibo abbondante e asilo sicuro.

Ma come le ali sono al momo inutili per volare; così le gambe il sono quasi per camminare. Le ginocchia stando quasi nascoste nel ventre, non si veggono che due gambe corte, o per meglio esprimerci due piedi, che sembrano uscire disotto alla groppa, e dai quali l' uccello è malissimo

portato. Quando egli sta dritto o cammina, somiglia un cane, a cui fu insegnato a tenersi in sulle gambe di dietro. La brevità delle sue gambe non dando al corpo che un moto lento ed obbliquo, se l' uccello non s' ajutasse coll' ali, appena camminerebbe più presto d' una tartaruga.

Queste gambe che rendono il momo inetto a viver sopra la terra, convengono mirabilmente allo starsi che fa nell' acqua. Piantate ove dicemmo, lo spingono avanti con una prontezza straordinaria, come i remi posti quasi alla poppa rendono rapidissime le canoe indiane.

Il nostro augello si attuffa così bene come nuota. La sua interna conformazione, cioè le molte cavità de' suoi polponi, che gli permettono lunga aspirazione, lo rendono capace di rimanere lungo tempo sott' acqua. Però facilissimo a prendersi sopra terra, ove si trova quasi senza difesa, è imprendibile nel liquido elemento. Appena ei s'accorge d' essere inseguìto, egli si attuffa e nuota fra due correnti, nè lascia vedere che il becco, fino a tanto che il nemico sia molto lontano.

Com' egli non visita la terra che per venirvi a covare, le sue piume prendono il colore dell'elemento che abita più di continuo. La parte del suo corpo, che si trova sempre bagnata dall'acqua, è bianca, mentre il dorso e l' ali sono di colori differenti, che variano colle specie. La sua calugine è molto più calda che quella di qualunque altro volatile.

Egli depone generalmente il suo uovo (poichè non ne fa che un solo) sopra la superficie della terra. In alcuni paesi per altro (onde garantirsi forse dagli attentati dell' uomo e de' quadrupedi) scava buchi a due o tre piedi di profondità. Altrove s' arrampica sopra una rupe, ed ivi fa la sua covata al freddo ed al vento. Le quali due operazioni dello scavare e dell' arrampicarsi, essendo poco meno che contrarie alla sua natura, sembra certo ch' ei le faccia costretto da una funesta esperienza.

Non avendo appreso a difendersi (dice uno scrittor giudizioso) che dall' avoltojo o dalla volpe, non aveva alcuna idea d' una creatura sì differente da' suoi ordinarj nemici come l' uomo. Egli si lasciò percuotere alla testa dai primi marinaj che lo videro, senza pensare a fuggirsi. La femmina era così attaccata al suo nido, che mai non lo abbandonava; e potea prendersi insieme alle sue uova, senza ch' ella opponesse la minima resistenza. La loro specie, istruita alfine dal proprio danno, cominciò a mettersi in guardia, ed a scegliere asili più difesi.

Il momo dimora tanto poco fra noi, che pochissimo sappiamo di ciò che lo riguarda. Linneo assicura che nelle fenditure degli scogli, ove la natura gli ha preparato un ricovero, egli vive sovente in compagnia di parecchi altri; e che le femmine, le quali depongono le loro uova in un

nido comune, le covano a vicenda, stando sempre una di loro in sentinella, per vegliare che nessun nemico si avvicini. Queste uova sono assai grosse, in paragone degli uccelli a cui appartengono, dacchè sorpassano sovente in grossezza quelle dell'oca. Sono però in proporzione della grossezza diversa delle differenti specie di monchi, i quali variano dalla taglia dell'anitra di Moscovia fino a quella del cigno.

Non si conoscono fino ad oggi che nove specie di monchi. Quello che chiamasi comunemente il momo patagone è il più grande di tutti. Alcuni individui della sua specie pesano almeno quaranta libbre, ed hanno quattro piedi, e tre o quattro pollici di lunghezza. Il loro becco, lungo quattro pollici e mezzo, è molto debole. Il capo, il petto e il di dietro del collo son bruni. Il dorso è cinericcio scuro, e tutto il di sotto del corpo è bianco. Il momo più conosciuto non è più grosso dell'oca ordinaria; ed ha il di sopra del corpo nero, e la parte di sotto bianca.

IL MONCO MAGELLANICO.

È il più singolare e il più rimarchevole della tribù dei monchi. La sua taglia è poco diversa da quella dell'oca domestica. Le sue ali non possono servirgli per volare, perocchè sono cortissime, coperte di piumicine ispide, e pendono

sempre aperte sui fianchi. Le penne della testa, del dorso e del groppone sono irte e nere, mentre quelle della pancia e del ventre sono d' un bianco di neve, segnato appena da picciola striscia nera. Il becco, la cui base è solcata fino alla metà, è nero, e traversato verso la punta da una riga gialla.

Quando gli uccelli di questa specie stanno sui loro piedi o camminano, tengono il corpo ritto, la testa alta, e le loro alucce, come si disse, pendenti sui fianchi a guisa di picciole braccia. Tali particolarità aggiunte alla bianchezza del loro ventre suggerirono al cavaliere Narboroug la bizzarra idea di paragonarli a' fanciulli che stiano ritti, e portino uno scossaletto bianco. Si è pur detto che i monchi posseggono le qualità dell'uomo, degli uccelli e de' pesci: perocchè si tengono ritti come il primo; sono coperti di penne come i secondi; e le loro ali simili alle pinne dei terzi, loro servono a solcar l' acque e ad attuffarvisi, piuttosto che a volare.

Essi nutronsi di pesci, nè vengono che assai di rado a riva, e solo nella stagione della covata. Come i mari della parte del mondo ch' essi abitano, forniscono una varietà infinita di pesci, è assai raro che gli uccelli, di cui parliamo, abbiano penuria di cibo. D' altronde la pinguedine eccessiva della loro carne prova l' abbondanza in cui vivono. Essi corrono sotto l' acqua con mirabile

celerità, e sono eccessivamente voraci. Clusio ne ha descritto uno, che, sebben molto giovane, inghiottiva in un solo boccone un'intera aringa, e spesso tre l'una subito dopo l'altra, nè ancor parea sazio. Forse in grazia di tanta ghiottornia, la carne dei monchi è dura e d' un sapor detestabile, sebbene i marinaj inglesi la trovino molto aggradevole: La pelle di alcuni di tali uccelli è un vero cuojo, e le piume sono sì dense, ch' essi possono ricevere un colpo di sciabola, senza rimaner feriti.

I monchi magellanici vivono in società, soprattutto quando vengono alla riva. Si veggono allora schierati sugli scogli unitamente agli albatri, come se tenessero consiglio con loro. Tali riunioni hanno luogo prima della covata, che comincia in novembre. Essi non fanno alcun nido, e si contentano di raspare la superficie della terra, per formarvi picciole buche, ove depongono le loro uova. Il calore delle lor penne e del loro corpo è tanto, che i progressi della loro incubazione sono rapidissimi. Non fanno che due uova (di color bianco) ogni anno, e difendono coraggiosamente la loro prole.

IL MONCO CRESTATO O SALTATORE.

È assolutamente il più bello della razza dei monchi; ed ha pressochè due piedi di lunghezza.

Il suo becco è rosso e lungo tre pollici. La mandibola superiore è curva in punta, e l' inferiore è tronca. Il capo, il collo, il dorso e i fianchi son neri. Da ciascun lato dell' occhio passa una bianca linea tinta di giallo, la quale si dilata e si allarga all' indietro in due piccioli mazzetti di fila ispide, che sorgono ai due lati della testa. Le piume della sommità di questa, più lunghe che le altre, stanno diritte e formano un ciuffo. Il di sopra dell' ali è nero, orlato di bianco; e bianco è pure il di sotto. Le gambe sono di color rancio, e l' unghie brune. La femmina non ha ciuffo.

Agli uccelli di cui parliamo, fu dato il nome di monchi saltatori, perchè infatti non vanno che a salti ed a balzi. Essi abitano parecchie isole del mare del sud.

A primo aspetto sembrano più vivaci che quelli delle altre specie di monchi: eppure sono assai stupidi, e si danno pochissima cura per la propria conservazione. Ciò almeno è vero di ciascuno in particolare, a cui non è punto difficile l'accostarsi. Che se avviene che parecchi ad un tempo siano assaliti da' viaggiatori, vanno loro arditamente all'incontro, e ne mordon le gambe, e ne laceran gli abiti con molto furore. Irritati alzano il loro ciuffo d' una maniera graziosissima.

Dicesi che siano difficilissimi a morire. Il signor Forster avendone lasciato gran numero sopra la terra, che sembravano privi di vita pei gran

colpi ricevuti, rimase poi tutto maravigliato, vedendogli alzarsi e camminar gravemente dietro di lui.

Il loro sonno è profondissimo, poichè il dottore Sparrman, essendo per accidente caduto sopra uno di loro il quale dormiva, lo rotolò per lo spazio di più piedi senza destarlo; e bisognarono molte scosse per trarlo dal suo assopimento.

I monchi crestati formano i loro nidi insieme ad altri uccelli della specie del pellicano, e vivono con loro in buonissima armonìa. Que' nidi consistono in piccioli buchi fatti in terra col becco e co' piedi, e si trovano spesso in gran numero sulle rive del mare. Ogni femmina non vi depone che un uovo.

Penrose, nel suo ragguaglio della spedizione all' isola Falkland nel 1772, parla d' una specie di monchi, i quali abitano in gran numero certi luoghi di quell' isola, e vi fanno le loro covate. Que' luoghi, egli dice, sono divenuti, per una lunga dimora di tali uccelli, affatto ignudi d'erba, sicchè loro si è dato il nome di città. Ivi, egli aggiunge, durante il tempo dell' incubazione, potemmo comprendere ciò che sia vero deserto, da cui la presenza dell' uomo è affatto sbandita. Quando nell' universale silenzio noi andavamo per derubare le uova de' monchi, le quali formavano parte del nostro nutrimento, non potevamo rattenerci dal volgere l' occhio d' ogni parte con una specie di spavento.

I nidi, ove quest' uova si ritrovavano, era composti di terra, elevati in monticelli d'un piede d'altezza, e serrati gli uni contro gli altri. Le uova poi erano sempre in numero di due, e poco più grosse che quelle dell' oca. Penrose dice che in parecchi nidi quest' uova furono prese fino a due volte, e sariasi potuto anche di più, dacchè mancando le une venivano sostituite altre. Ma la prudenza consigliò il contrario, per non recar nocumento alla propagazione della specie.

Avvi nella Nuova Zelanda un' altra specie di monchi della grossezza d' un' arzavola; e in quasi tutte le parti del mare del sud si trovano differenti altre specie d' uccelli del medesimo genere in grande abbondanza.

CAPITOLO IX.

Quivi si cava il pellican del petto
Il sangue, e rende la vita a' suoi figli.
PULCI.

IL PELLICANO.

Vi hanno più specie di pellicani: ciascun vive in compagnia con quelli della propria; ciascuno è voracissimo. Il pellicano bianco, il quale può considerarsi come il più bello di tutti, è molto più grosso del cigno. Le sue piume tutte bianche, eccetto alcune poche dell' ali che son nere, hanno una lieve tinta di rosso pallido. Quelle del collo possono piuttosto chiamarsi una breve calugine; quelle della nuca più allungate formano una specie di cresta o di ciuffetto. Il capo è compresso dai lati, gli occhi sono piccoli e collocati in due larghe guance ignude. Il becco ha sedici pollici all' incirca di lunghezza; è colorato di giallo e di rosso pallido su fondo grigio, ed ha de' tratti di un rosso vivo nel mezzo e verso l'estremità. Questo becco è superiormente appianato come una larga costa della spina d' un pesce, e termina come punta di graffio. Il di dentro di questa costa o lama, che forma la mandibola superiore presenta de'rilievi nervosi, fra i quali due diventano al di

fuori un orlo tagliente. La mandibola inferiore non consiste che in due branchie flessibili, le quali servono all' allargamento di una specie di tasca membranosa, che è loro attaccata, e che pende al di sotto in forma di nassa. La lingua è sì picciola che appena si può distinguerla. Le gambe sono color di piombo; e l'unghie grigie. La coda è composta di diciotto penne bianche, siccome tutto il resto del corpo.

La tasca attaccata alla mandibola inferiore, di cui dicevamo, è capace di venti pinte di liquido, ed è di tal costruzione, che più singolare non troverebbesi in altro animale. Sembra di picciola dimensione quando è vôta, e la sua pelle, raggrinzandosi, si è ristretta, ma si allarga, all'uopo, straordinariamente. La quantità di pesce che l'uccello vi insacca è incredibile. Questa sua tasca, dicesi, è abbastanza grande, perchè la testa di un uomo vi entri facilmente; anzi assicurasi che potrebbe starvi nascosta una intera gamba.

Si adoperano le tasche de' pellicani come vesciche per tenervi tabacco da pipa. Vuolsi che conciate siano più belle e più morbide che le pelli d'agnello. Alcuni marinaj se ne fanno berrette; i Siamesi ne compongono corde per istrumenti; e i pescatori del Nilo, tenendole attaccate alla mandibola, le adoperano come vasi per docciare i vascelli, o per contenervi acqua, la quale non può nè penetrarle nè corromperle.

Gli antichi, sempre appassionati pel meraviglioso, guardando alla figura straordinaria del pellicano, lo rappresentarono come l'emblema più toccante della tenerezza paterna, in atto cioè di lacerarsi il seno, per nudrire del proprio sangue la sua famiglia languente. Questa favola peraltro, che gli Egizj narravano già dell' avoltojo, non doveva applicarsi al pellicano, il qual vive nell'abbondanza, ed a cui la natura ha dato quel gran sacco, di cui si parlò, ov' esso mette in serbo l'ampia provvisione, che produce la sua pesca.

Labat, il qual sembra aver studiato molto attentamente i costumi di quest' uccello, descrive nel seguente modo la sua maniera di vivere in America, ove fu ritrovato.

« Il pellicano, egli dice, ha le ali assai forti, coperte di folte piume di color cinericcio, come tutto il resto del corpo. I suoi occhi sono picciolissimi in paragone della grossezza della sua testa. L' aria sua e il suo contegno spirano certa melanconìa. Egli è così indolente ne' suoi moti, come il fiammante è vivo ed animato. Prende il volo a gran stento, e lo continua con difficoltà. La sua pigrezza è tanta, che appena la fame può indurlo a cangiar di situazione ».

« Sceglie, onde pescare, le ore del mattino e della sera, quando i muti abitatori dell'acque sono in maggior movimento; e cerca i luoghi ove più abbondano. È bello il mirarlo alzarsi trenta o

quaranta piedi al di sopra del mare, ed ivi tenersi librato, fino a che, avendo veduto un pesce, piomba sopra di esso, che non può sfuggirli, perocchè la violenza della discesa e la grande estensione dell'ali, che copre gran superficie d'acqua e la raggira, lo stordiscono interamente. Allora il pellicano, rialzandosi con isforzo per ricadere di nuovo, si fa a continuare la sua pesca, fin ch'abbia interamente ripiena la sua larga bisaccia: indi se ne va a mangiare e a digerire in pace sulla punta di qualche scoglio. Sembra che la sua digestione non sia punto lenta, poi ch'egli fa due pescagioni al giorno. Alla sera, quando ha terminata anche la seconda, ei si allontana un poco dalla riva, e va a passar la notte su qualche albero, malgrado il suo molto peso, e i suoi piedi larghi e palmati come quelli dell'oca. Tutta la giornata egli dimora immobile, come in uno stato di sopore, da cui non esce che quando la fame lo stimola. La sua testa è quasi sempre negligentemente inclinata sulla sua pancia. Si può dire che la sua vita sia divisa fra il sonno ed il pasto ».

« Il pellicano pesca in acqua dolce, come in mare. Quindi non dee recar meraviglia ch'egli s'incontri sopra i grandi fiumi. È però singolare ch'egli non si tenga nelle terre basse ed umide e più copiosamente irrigate; ma frequenti anche i paesi asciutti, come l'Arabia e la Persia, ove è conosciuto sotto il nome di portatore d'acqua. Perocchè si

è ivi osservato, che, costretto ad allontanare il suo nido dai luoghi di passaggio delle carovane, porta a gran distanza nel suo sacco acqua dolce a' suoi pulcini. I buoni musulmani dicono religiosamente, che Dio ha ordinato a quest' uccello di frequentare i deserti, per abbeverare all' uopo i pellegrini che vanno alla Mecca, come altra volta mandò il corvo, che nudrì Elia nella solitudine. Gli Egiziani, facendo allusione alla maniera, ond' egli porta l' acqua nella gran tasca, l' hanno soprannominato cammello de' fiumi ».

« I pellicani, dice un autore, conservano la loro naturale indolenza anche nel tempo dell' incubazione; e quando trattasi di difendere la prole. Essi non fanno alcun nido; e la femmina depone le sue uova in numero di cinque o sei sopra la terra senza mostrar di preferire un luogo all'altro, e cova quell' uova senza custodirle, poichè soffre che le si prendano mentr' ella vi sta sopra ».

Sembra però, volendone giudicare da quanto siamo ora per riferire, che gli uccelli, di cui si parla, non siano affatto privi di tenerezza verso i loro figli, e sino verso i piccioletti d'altre specie. Clavigero nella sua istoria del Messico racconta che alcuni Americani, volendo procurarsi pesce, senza darsi la pena di prenderlo, ebbero la crudeltà di rompere un' ala ad un giovine pellicano, che attaccarono ad un albero, nascondendosi poscia a poca distanza. Le grida dell'infelice attirarono altri

pellicani, che, altro non potendo in suo soccorso, trassero dalle loro tasche molta provvisione, e gliela posero innanzi onde nutrirlo. Gli imboscati allora accorsero, e lasciatane piccola parte per l'uccello ammalato, portarono via tutto il resto, secondo che già si erano prefisso.

La femmina nutre i suoi pulcini con pesce, dopo averlo lasciato macerare alcun tempo nella sua tasca. Labat, avendo preso due giovani pellicani, e attaccatili pei piedi ad un palo piantato in terra, ebbe per più giorni, com'egli si esprime, il piacere di veder la loro madre che li nutriva e stava continuamente con loro, finchè sopraggiugnendo la notte, andava a posarsi fra i rami d'un albero sul loro capo. « Ed essa e i figli, egli aggiunge, erano divenuti sì familiari, che sofferivano ch'io li toccassi. I giovani inoltre, prendevano i pesciolini ch'io loro presentava, li mettevano dapprima nel loro sacco, indi gli inghiottivano a loro bell'agio. Credo che mi sarei determinato a portarli meco, se la loro schifezza non me ne avesse dissuaso, perocchè sono più sporchi dell'oche e dell'anitre. Si può dire che la loro vita è divisa in tre tempi: cercare il loro nudrimento, dormire, e fare ad ogni momento brutture più larghe d'una mano ».

I pellicani sembrano capaci di qualche educazione. Labat racconta che alcuni selvaggi ne avevano allevato uno, che mandavano di mattina alla pesca, e a cui facevano alla sera rendere il pesce

che aveva insaccato. A quest' uopo l' uccello non ha bisogno che di comprimere la sua tasca contra la pancia; e forse quest' atto naturalissimo diè luogo alla favola sì generalmente diffusa che il pellicano si apre il petto, onde nutrire la sua prole della propria sostanza.

Rzaczynski parla di un pellicano nudrito per quarant' anni alla corte del Duca di Baviera, il quale molto si compiaceva della compagnia, e sembrava prendere un singolar piacere ad udir musica. Il signor di Saint-Pierre ha veduto un pellicano di grandissima statura, che scherzava famigliarmente con un grosso cane, e si divertiva a prendergli la testa, e nasconderla nella sua enorme tasca. Gessner ricorda l'istoria famosa di quello che seguiva l' imperador Massimiliano, volando sopra l' esercito, quando questo marciava, e levandosi talvolta sì alto, che non appariva più grosso di una rondine, sebbene avesse quindici piedi dall' una all' altra estremità delle sue ali. Tale potenza di volo farebbe stupire in un uccello, il quale pesa ventiquattro o venticinque libbre, se non fosse mirabilmente secondata dalla grande quantità d' aria, di cui il suo corpo è gonfio, non che dalla leggierezza della sua ossatura. Tutto il suo scheletro non pesa che una libbra e mezzo: le ossa sono tanto sottili, che quasi riescono trasparenti; e Aldrovandi pretende che siano senza midolla. Pare che il pellicano debba alla

lenta ossificazione delle sue parti solide, la vita lunghissima, ch' egli conduce. Si è osservato che anche in cattività egli vive più a lungo che la maggior parte degli altri uccelli. Turner parla di un pellicano domestico, il quale visse cinquant'anni. Quello, di cui Culmanno fa l'istoria, si conservò per ottanta: nella sua vecchiezza egli era nudrito a spese dell'imperadore, che aveva assegnato per lui quattro scudi al giorno.

D' un gran numero di pellicani del parco di Versailles, nessun è morto per lo spazio di dodici anni, mentre di tutte l' altre specie di animali qualcuno ha dovuto soccombere.

Il pellicano egualmente vorace che depredatore, inghiotte in una sola pescagione quanto basterebbe pel pasto di sei uomini. Un pesce di sette o otto libbre non è per lui che un boccone. Assicurasi ch' ei mangi anche sorci ed altri piccioli animali. Pison dice di aver veduto spacciare un gatto vivo da un pellicano sì famigliare, che veniva al mercato, ove i pescivendoli si affrettavano di legargli il suo sacco, altrimenti avrebbe fatto loro maliziosamente chi sa quanti furti.

« Sembra, dice il signor di Buffon, che la natura abbia con particolare ingegno provveduto che il pellicano non rimanesse soffocato quando per inghiottir la sua preda, apre all'acqua tutta intera la sua tasca. La trachea arteria, lasciando allora le vertebre del collo, si sporge

innanzi, e attacandosi alla tasca vi cagiona un gonfiamento sensibilissimo, mentre i due muscoli dello spintore spingono l' esofago in modo da chiudere all' acqua ogni ingresso. In fondo alla tasca è nascosta una lingua sì corta, che si è creduto l'uccello esserne affatto mancante. Anche le narici sono quasi invisibili, e poste alle radici del becco. Il cuore è grandissimo, e la milza picciolissima. Gli intestini ciechi parimente sono piccioli; e in proporzione assai minore che nell' oca, nell' anitra e nel cigno ».

Aldrovandi poi assicura che il pellicano non abbia che dodici costole; e osserva che una forte membrana, fornita di grossi muscoli, copre quelle che possiam chiamare braccia dell' ali.

Un' osservazione più importante è quella di Méry e di Tachard sull' aria sparsa sotto la pelle del corpo intero del pellicano. Quest' aria però che si è più evidentemente manifestata in tale uccello, può riconoscersi in tutti, e il signor Lorry celebre medico di Parigi l'ha mostrata fin nell'ossa, e nei tubi delle penne di più specie di volatili. Nel pellicano l' aria passa dal petto ai seni assillari, donde s' insinua nelle vescichette d' una membrana cellulare grossa ed enfiata, che ricopre i muscoli, e inviluppa tutto il corpo, sostenendo le piume, che in essa si piantano. Le vescichette, di cui dicevamo, sono gonfie a segno, che premendo il corpo dell' uccello, vedesi una quantità d' aria fuggir d' ogni parte sotto le dita. Nella

espirazione l'aria compressa nella pancia passa nei seni, e di là si spande in tutte le vescichette del tessuto cellulare. Si può anche, soffiando nella trachea arteria, render sensibile all' occhio questa via tenuta dall'aria; e allora si comprende come il pellicano accrescer possa il suo volume senza accrescere il suo peso; e quanto il volo di sì grande augello debba da ciò essere agevolato.

Egli deve pur essere eccellente navigatore, poi ch'è affatto palmipede, avendo le quattro dita riunite da una sola membrana. Questa e i piedi sono rossi o gialli secondo l'età. L'età dona pure quella bella tinta rossa e quasi trasparente, onde sembrano verniciate le sue piume.

I pellicani si riuniscono talvolta ai cormorani per pescare, al qual fine usano di un metodo singolarissimo. Essi formano un cerchio: i pellicani stendono le larghe loro ali al di sopra della superficie dell'acqua, mentre i cormorani penetran sotto. Indi restringendo a poco a poco il cerchio, vi racchiudono facilmente il pesce; che di questa maniera conducono fino a riva, ove se ne impadroniscono, riempiendone le loro tasche. In queste occasioni vengono seguiti sovente da più specie di goelandi, i quali dividono con loro porzione della preda.

Gli uccelli, di cui si tratta, sembrano appartenere piuttosto ai climi caldi che ai freddi. Vi hanno due razze di pellicani; il bruno e quello

dal becco dentellato. L'abate Molina, che ha incontrato quest'ultimo al Chili, assicura che il suo becco somiglia dai due lati ad una sega; il qual carattere è sufficiente per distinguerlo dal pellicano comune. Esso è solitario e inerte; si tiene sugli scogli circondati dall'acque del mare, ed ivi colloca il suo nido, ove la femmina depone cinque uova. La sua tasca membranosa, conciata che sia, serve agli abitanti di borsa di tabacco, ed anche di lanterna. Le piume delle sue ali sono preferite, per la scrittura, a quelle d'oca.

L'ALBATRO.

È il più grosso e il più formidabile di tutti gli uccelli dell'Africa e dell'America. Gli è stato dato il nome di montone del Capo, poichè infatti è quasi della grossezza d'un montone. Il fondo delle sue piume è bianco grigio; ma il suo mantello è bruno con picciole striscie nere sul dorso e sull'ali, ove diventano quasi macchie. Una parte delle penne maggiori dell'ali, e l'estremità della coda son nere. La testa è grossa e di forma rotonda. Il becco è d'una struttura simile a quello della fregata, del folle e del cormorano, composto cioè di più pezzi che sembrano articolati, e uniti insieme da cuciture, con un uncino aggiunto alla parte superiore, mentre l'inferiore è tronca e aperta in forma di grondaja. Un'altra particolarità

di questo becco fortissimo e grandissimo si è l'avere le narici aperte come piccioli astucci, onde partono due solchi, i quali lo percorrono per intero nella sua lunghezza. Esso è d' un bianco gialliccio; almeno se deve giudicarsene dall'uccello morto. I piedi grossi e robusti non hanno che tre dita congiunte da larga membrana, le une d'un bruno rossiccio, e l' altra rossa. La lunghezza del corpo è quasi di tre piedi, e l' aprimento almeno di dieci. Le ali sono lunghissime e strettissime; perocchè le nove penne, che seguono la prima, vanno impicciolendosi d' una maniera singolare, e le più vicine ad essa appena oltrepassano la parte che debbono coprire. Gli steli delle penne maggiori son gialli, ma quelli delle minori non hanno un tal colore che all' estremità. La lingua è corta, non quanto però alcuni naturalisti hanno supposto, poichè giunge alla metà del becco.

Gli uccelli della specie di cui parliamo, abitano i climi del tropico, e si veggono pure al di là dello stretto magellanico nel mare del sud. Si nutrono essi di pesci e di piccioli uccelli acquatici, che possono prendere per sorpresa. « Sono essi voracissimi, dice un viaggiatore, e veggonsi radunati all' imboccatura de' fiumi, per aspettarvi i salmoni, che vi si presentano. Essi inghiottiscono interi de' pesci assai grossi, anche del peso di più di quattro libbre; e lo fanno con tanta ghiottornìa che spesso uno di questi pesci pende fuori

dal becco, finchè la parte inghiottita, sciolta dalla digestione, loro permette di far passare l' altra nel larghissimo gozzo. Si empiono essi talmente di cibo, che più non possono volare o fuggire all' approssimarsi delle barche, le quali gli inseguono, nè sottrarsi ai colpi, che contro loro sono scagliati. Loro unica salvezza in questo pericolo è il rigettare gli alimenti, di cui hanno lo stomaco sopraccarico, il che fanno con grande sforzo. I Kamtschadali traggono avvantaggio da questo appetito eccessivo degli albatri, onde prenderli con grossi ami, a cui attaccano pesci. Poco conto essi fanno della loro carne, cui non si riducono a mangiare se non stimolati da gran fame, tanto è dura e di cattivo gusto. Quindi non vanno per essa a caccia di tali uccelli; ma solo per averne gli ossi dell' ali, con cui fanno tubi per pipe, astucci e specie di pettini per scardassare una gramigna, che loro tien luogo di lino ».

« Gli albatri, dice Wicquefort, eccettuato il tempo in cui covano, mai non vengono sopra terra, ma vivono quasi interamente in aria. Alla notte, quando si sentono oppressi dal sonno, si alzano nelle nubi, più alto che loro è possibile, e nascondendo la testa sotto di un' ala, battono l' aria coll' altra. In capo però a qualche tempo, il peso del loro corpo, il quale non è sostenuto che per metà, gli strascina al basso, onde si veggono scendere con rapido movimento sulla super-

ficie del mare. Essi fanno allora ogni sforzo per sollevarsi di nuovo, e passano così la notte a salire e discendere alternativamente. Avviene però loro talvolta di perdere l'equilibrio, e di cadere sui vascelli, ove sono presi facilmente ».

Vero o falso che sia questo racconto, è certo che pochi uccelli volano con tanta facilità, o si sostengono così lungamente in aria come gli albatri: mai essi non sembrano stanchi. Sono intanto sempre affamati e magrissimi, malgrado l'abbondanza in cui vivono.

Sebbene di naturale tirannico, si associano, sia capriccio, sia necessità, ad altri uccelli non meno tiranni di loro. Sembrano avere particolare affezione pei monchi; scelgono gli istessi luoghi per covare, e confondono insieme i loro nidi, come per soccorrersi e proteggersi vicendevolmente. Il capitano Hunt, il quale comandò per qualche tempo nell' isole Falkland, dice che fu meravigliato dell'unione che regna fra tali uccelli, e della regolarità con cui costruiscono i loro nidi. Quelli degli albatri s' alzano due piedi al di sopra della terra frammezzo agli altri, in quali non consistono che in buchi rozzamente scavati nella terra medesima. Oggi però quei pacifici asili sono distrutti. E gli albatri e i monchi si ritirano sulle rive più deserte, onde covarvi in sicurezza, evitando la vicinanza dell' uomo; il che prova quanto sia giusta l' osservazioue del signor di Buffon, il qual dice

che la presenza dell' uomo non solo rompe ogni società fra gli animali, ma cangia perfino il loro istinto.

La maniera di volare degli albatri è singolare. Non si vede il battimento delle loro ali che all' istante in cui prendono il volo, al qual uopo s' ajutano spesso coi loro piedi, che essendo palmati, loro servono a batter l' aria per elevarsi. Dato una volta a sè medesimi il necessario impulso, non hanno più bisogno di batter l'ali. Essi le tengono ben aperte, e cercano la loro preda; librandosi alternativamente da destra a manca, e radendo con rapido volo la superficie del mare. Questo librarsi che fanno giova senza dubbio ad accelerare il loro corso, ma non sembra dover bastare per ritenerli in aria. Forse un tremito impercettibile delle loro penne è la principal cagione del loro volo straordinario. In questa supposizione converrebbe dire ch' essi avessero de' muscoli straordinarj; ond' è che la loro notomia meriterebbe grande attenzione.

L' UCCELLO DEL TROPICO.

Quest'uccello sembra attaccato al carro del sole sotto la zona torrida la quale ha per confini i due tropici. Volando incessantemente sotto un cielo infiammato, senza dilungarsi dai due limiti estremi della via del grand' astro, egli annunzia

ai navigatori il loro prossimo passaggio sotto queste due linee celesti. Quindi gli fu dato generalmente il nome d' uccello del tropico, dacchè la sua apparizione indica l' ingresso nella zona torrida, sia dal lato settentrionale sia dal meridionale, in tutti i mari del mondo, che quest' uccello frequenta egualmente.

Oltre il volo robusto e rapidissimo che lo distingue, egli ha, per eseguire con meno fatica i lunghi suoi viaggi, la facoltà di ripósarsi sull'acqua, e di trovarvi un punto d'appoggio per mezzo dei larghi suoi piedi interamente palmati, alla guisa stessa de' cormorani, de' pazzi e delle fregate, a cui somiglia anche per l' abitudine di posarsi in sugli alberi. Più che con altri augelli però ei mostra affinità colle rondini di mare, a cui somiglia per la lunghezza dell' ali, che s' incrocicchiano sulla coda quand'egli è in riposo, e per la forma del becco, il quale però è in lui più grosso, più forte e lievemente dentellato dai lati.

La sua grossezza è presso a poco quella d' un piccione comune. Il bianco bellissimo delle sue piume basterebbe per renderlo osservabile; ma il suo distintivo più singolare si è un doppio filo, quasi doppia pagliuzza piantata nella sua coda, onde ebbe il soprannome di paglia in coda. Questo doppio filo non è che un prolungamento delle due penne di mezzo della coda, che del resto è cortissima e quasi nulla; ha spesso ventitre o ven-

tiquattro pollici di lunghezza; e non si adorna che di poche barbe su ignudo pelo. Talvolta delle due parti, ond' è composto, l' una è più lunga dell' altra; talvolta invece d' esser doppio è semplice, il che dipende da qualche accidente sopravvenuto all' uccello in tempo della muta. Gli abitanti d' Otaiti e de' luoghi vicini raccolgono con gran diligenza ne' boschi, ove gli uccelli del tropico vanno a riposarsi la notte, i fili che possono esser loro caduti; e ne fanno pennacchi pei loro guerrieri. I Caraibi dell' isole d' America se li piantano nella membrana, che separa le narici, per renderli più belli e più terribili.

Si capisce facilmente che uccelli d' un volo sì alto, sì libero, sì vasto non possono adattarsi alla cattività. D' altronde le loro gambe corte e poste all' indietro li rendono così pesanti, così poco agili in terra, quanto son lievi e spediti nell' aria. Se ne sono veduti qualche volta alcuni stanchi o disviati dalla tempesta venirsi a posare sugli alberi de' vascelli, e lasciarsi prendere colla mano. Il viaggiatore Leguat parla d' una lepida guerra fra certi uccelli del tropico, e i marinaj del suo equipaggio, di cui levavano le berrette. « Questi uccelli, ei dice, ne facevano una guerra singolare. Sovente essi ci prendevano alle spalle, e ne toglievano le berrette di testa; il che alla lunga ci divenne sì importuno, che fummo costretti aver sempre vicini de' bastoni per difenderci. Riusci-

vamo, però talvolta a prevenirli, vedendo davanti a noi la loro ombra nel momento ch' essi erano presti a fare il loro colpo. Non abbiamo potuto saper mai cosa si facessero delle berrette che ci rubavano ».

LA FREGATA.

La migliore, la più celere, la più velivela delle nostre navi, la fregata, ha dato il suo nome all' augello che vola più rapidamente e più costantemente sui mari. Quest' uccello infatti è fra tutti i navigatori alati quello il cui volo ha maggiore gagliardìa, maggiore grandezza ed estensione. Librato sopra due ali di prodigiosa lunghezza, sostenendosi senza sensibile movimento, ei sembra nuotare pacificamente nell' aria tranquilla, per aspettare l' istante di gettarsi sulla sua preda colla rapidità del fulmine. Che se l' aria è agitata dalla tempesta, leggiero come il vento ei s' alza fino alle nubi, e va sovr' esse a cercare la calma. Egli viaggia per ogni verso, fino a più centinajo di leghe sovra il mare, percorrendo sì immenso spazio quasi d' un solo tratto. Al che non bastando il giorno, continua il suo cammino fra le tenebre della notte, e non si ferma sul mare che nei luoghi i quali gli offrono pascolo più abbondante.

« Non avvi uccello al mondo, dice Labat, il

quale voli più alto, più lungamente e più agevolmente di questo, o che più si allontani da terra. Trovasi in mezzo al mare a tre o quattrocento leghe dalla riva; il che indica in lui una forza mirabile ed una leggierezza sorprendente. Ma non si pensi già ch' egli riposi sull' acqua, come gli altri uccelli acquatici. Egli vi perirebbe se una sola volta il facesse. Oltrechè non ha i piedi disposti per nuotare, le sue ali sono sì grandi, ed hanno d'uopo di sì grande spazio, onde prendere il movimento necessario per alzarsi, ch' egli non farebbe che batter l'acqua senza mai poterne uscire, ove per accidente vi fosse caduto. Del che è uopo conchiudere, che quando si trova a tre o a quattrocento leghe da terra, è uopo ch' ei ne faccia sette o ottocento prima di potersi riposare ».

Solo fra i tropici, o un poco al di là, incontrasi la fregata ne' mari d' ambidue gli emisferi. Ella esercita sovra gli uccelli della zona torrida una specie d' impero. Ne sforza parecchi, specialmente i pazzi, a servirla come di provveditori. Battendoli con un colpo d' ala, o mordendoli col suo becco adunco fa ad essi recere il pesce che avevano inghiottito, e se lo prende prima che sia caduto. Queste ostilità le hanno fatto dare dai viaggiatori il nome di *guerriera*, ch' essa merita a più titoli, poichè la sua audacia la porta ad assalire l' uomo istesso.

Questa temerità della fregata è effetto così dalla forza delle sue armi e della gagliardìa del suo volo, come della sua voracità. Quanto alle armi, essa ha artigli acuti; becco assai adunco; piedi corti e robusti coperti di piume, come gli augelli rapaci; vista penetrante. Tutti questi attributi, oltre la rapidità del volare, le danno certa somiglianza coll' aquila, e fanno di essa pure un tiranno dell'aria, già s'intende sopra ai mari. Del resto la fregata per la sua conformazione appartiene assai più all' elemento dell' acqua; e sebbene quasi mai non si vegga nuotare, ha però i quattro diti congiunti per mezzo di una membrana, non differentemente dal cormorano, dal pazzo, dal pellicano, i quali si debbono considerare per veri palmipedi. Il becco della fregata altronde propriissimo a far preda, poichè termina in punta ricurva ed acuta, differisce essenzialmente da quello degli uccelli terrestri di rapina, poi ch' è lunghissimo, un po' concavo nella sua parte superiore, e il suo uncino, collocato alla punta, sembra formare un pezzo staccato come nel becco de' folli, a cui quello di cui parliamo somiglia anche per le suture e la mancanza di narici apparenti.

La fregata è talvolta egualmente grossa che il cigno; il suo petto è carnoso; le piume sono quasi interamente bianche; la schiena e le ali sono segnate di nero; la coda è forcuta e d' un color

plumbeo; il becco giallo pallido; gli occhi sono grandi, neri e brillanti, e circondati d' una pelle azzurrina; le gambe color di carne. Il maschio è affatto nero; ed ha sotto una gran membrana carnosa; d' un rosso vivo, più o meno gonfia o pendente; e che non apparisce, se non quando egli è adulto.

La voracità della fregata è grandissima. Ella si nutre di più specie di pesci; e quelli volanti che fuggono per colonne, e si slanciano in aria, onde fuggire alle bonite o alle orate che li perseguono, non possono da lei sottrarsi. Appena ella ne scorge alcuno, discende a picciolissima distanza dalla superficie del mare: sicchè possa ghermirlo appena sguizza fuor d' acqua. Tutti i suoi movimenti sono diretti con destrezza mirabile. Ella non si precipita già colla testa all' ingiù; come gli uccelli che vanno a cercare la loro preda nel liquido elemento; ma stendendo i suoi piedi e il suo collo sovra un piano orizzontale, batte coll' ali la colonna superiore dell' aria; indi rialzandole e fissandole l' una contro l' altra al di sopra del proprio dorso, onde non oppongano più all' aria veruna resistenza, si getta sulla sua preda, e se ne impadronisce poco sotto alla superficie de' flutti. Come il pesce volante non s' alza molto, la fregata correrebbe rischio di precipitarsi, ove fermar non si sapesse nella sua caduta, abbassando le ali, per rialzarle tosto e tentare altra pesca.

La sua voce rassomiglia molto al raglio di un asino. Quando è presa ella s' irrita, e cerca di colpire col becco quelli che la tengono. Nell'America meridionale essa fa il suo nido alla fine di settembre, non alzandolo da terra che due o tre piedi. Le sue uova sono grosse come quelle dell'oca, e il loro bianco ha la singolare proprietà di non indurirsi alla cottura.

Gli Indiani hanno in molto pregio le penne delle fregate, e se ne servono per le loro frecce, poichè sono più lunghe di quelle d' ogni altro uccello. Gli abitanti dell' isole del mare del sud aspettano il loro arrivo nella stagione delle piogge. Quando ne veggono in lontananza, lanciano in mare un leggier pezzo di legno, a cui è attaccato un pesce. Appena taluna di esse vi si accosta, un uomo, munito d' un lungo bastone, le dirige un forte colpo alla testa, ed è raro che non la colga. Che se non riesce, può volgersi ad un' altra, poichè la prima non si lascierebbe percuotere una seconda volta.

I maschi della specie di volatili di cui parliamo, sono più stimati che le femmine, e talvolta dagli Indiani si dà in cambio per uno solo il porco più grasso e più bello.

L' oglio e l' adipe di questi uccelli è, dicesi, un potentissimo rimedio per la gotta, la sciatica, e tutti gli altri mali, la cui indole radicalmente è fredda. Si adopera nell' Indie, facendolo scal-

dare e mischiandovi buon' acquavita o spirito di vino all' atto di applicarlo alla parte inferma con forti frizioni.

La carne delle fregate non è punto buona a mangiarsi, poichè arida e dura.

IL PIVIERE DAL COLLARE.

Quest' uccello è picciolo, e non pesa più di due once. Egli ha la testa rotonda e il becco assai corto in paragone degli altri uccelli acquatici. Questo becco è bianco o giallo nella sua prima metà, e nero alla punta. La fronte è bianca; una benda nera gli cinge la sommità della testa; e un berrettino grigio gliela ricopre. Questo berrettino è orlato d' un nero bindello, che comincia dal becco, e passa al di sopra degli occhi. Il collo è cinto d' un monile bianco, e la pancia è coperta d' un pettorale nero. Il mantello è grigio bruno; le penne dell' ali son nere; il di sotto del corpo è d' un bianco assai bello, come la fronte e il collare.

Il piviere, di cui parliamo, fa il suo nido sugli scogli, e lo compone d' erbe e di paglie. Le sue uova sono verdicce, macchiate di bruno. Egli corre velocissimo sulle rive, interrompendo però il suo corso con piccioli voli, e sempre gridando. Egli è comune sulle coste d' Inghilterra, ove dicesi che si nutre di scarafaggi e di piccioli insetti.

IL CORMORANO

In alcune provincie della Francia è conosciuto sotto il nome di ghiajoso, e in altre di stridulo, che ben merita pe' suoi gridi importuni e continui, ove di qualche cosa prenda noja, o abbia pulcini da nutrire, il che dura un mese o anche cinque settimane.

Aristotile ed altri antichi autori pretendono che la carne di quest' uccello sia eccellente rimedio contro l' itterizia. Alcuni perfino assicurarono che bastasse guardarlo per guarire; ond' è che i mercanti lo tenevano gelosamente nascosto, per venderne la semplice vista.

IL CORMORANO.

Egli chiamerebbesi con nome più nostrale corvo di mare; ed è quello che i Greci appellavano corvo calvo. Non ha però nulla di comune col corvo, fuorchè le piume nere, e queste pure molto diverse, poichè vellutate, e d'una nerezza meno profonda.

Il cormorano è uccello abbastanza grande, con piedi palmati, così buon palombaro che nuotatore, e distruttore terribile di pesci. Egli è presso a poco della grandezza dell' oca, ma d' una taglia meno complessa, piuttosto sottile che grossa, ed allungata da una gran coda più ampia, che non è comunemente quella degli uccelli d' acqua. La coda, di cui parliamo, è composta di quattordici

penne ispide, come quelle della coda del picchio. Esse, come quasi tutte le penne del corpo, sono d'un bel nero, con riflessi verdi; e il mantello è ondato di nero su fondo bruno. Simili tinte però variano ne' differenti individui. Tutti hanno due macchie sulla parte esteriore delle gambe; una gorgierina bianca, la quale cinge loro il collo presso al mento; de' fili bianchi, irti come setole sull'alto del collo e del capo, che davanti e sui lati sono calvi; e una pelle ignuda, che guernisce il di sotto del becco, il quale è diritto sino alla punta, ove si curva fortemente in uncino acutissimo.

Quest'uccello è del picciol numero di quelli che hanno le quattro dita insiem legate da una membrana d'un solo pezzo. I suoi piedi simili a largo remo parrebbero indicare ch'ei fosse gran navigatore. Nondimeno egli sta in acqua assai poco in paragone d'altri, che hanno palme nè sì continuate, nè sì larghe come le sue. Ei prende frequentemente il volo, e va a posarsi sopra gli alberi. Aristotile gli attribuisce quest'abitudine esclusivamente da tutti gli altri uccelli palmipedi: essa per altro gli è comune col pellicano, il pazzo, la fregata, l'aninga, e l'uccello del tropico, i quali formano con esso le poche specie acquatiche, distinte per la membrana continuata, che lega insieme le loro dita. Tale conformità ha dato luogo ai moderni ornitologi di raccogliere queste cinque o sei specie di uccelli in una sola famiglia,

indicandoli col nome generico di pellicani. Bisogna però valersi d' una generalità molto scolastica, e forzare l'analogia per dar nome comune a specie differentissime, solo perchè si rassomigliano in una parte.

Il cormorano ha la testa molto compressa, come quasi tutti gli uccelli che si attuffano. I suoi occhi sono molto sporgenti, e presso agli angoli che fa il becco, la cui sostanza è dura e lucente come il corno. I suoi piedi son neri, corti e fortissimi; il tarso è molto largo e schiacciato lateralmente; l' unghia di mezzo è internamente dentellata in forma di sega come quella dell'airone, le braccia dell' ali sono assai lunghe, ma guernite di corte penne. Malgrado la sua gravezza apparente, il cormorano ha volo rapido e sostenuto. Il suo appetito è maraviglioso, ed eccitato probabilmente dalla quantità di piccioli vermi, di cui i suoi intestini sono pieni, e che la sua insaziabile ghiottornia contribuisce a generare.

Quest' uccello è di tale destrezza alla pesca, che quando si getta sopra uno stagno, vi fa egli solo più guasto, che una torma intera d' altri uccelli pescatori. Fortunatamente ei si tiene quasi sempre in riva al mare; ed è raro il trovarlo nelle contrade che ne sono lontane. Com' egli può rimanere lungo tempo attuffato, e nuota sott'acqua colla rapidità d' uno strale, mai la sua preda non gli sfugge; ed egli torna quasi sempre a galla con

un pesce nel becco. Affine di tranguguiarlo ei lo getta in aria, ed è sì destro di riceverlo in bocca per la testa, di modo che le pinne si arrendono al passare per la canna della gola, mentre la pelle membranosa, che guernisce il di sotto del becco si distende quanto è uopo, onde spingere all'ingiù l'intero corpo del pesce medesimo, che sovente è molto grosso in paragone del collo dell'augello.

Nel Groënland, ove i cormorani son comunissimi, sogliono essi tenersi in sugli scogli circondati e infranti dai flutti. Ivi fanno il loro nido sulla più alta punta, come i corvi; e vi rimangono tutto l'anno. La loro covata è almeno di tre uova, della grossezza di quelli dell'oca, tinti d'un verde pallido, e il cui interno ha sì cattivo odore, che i Groenlandesi istessi, gente a dir vero poco delicata, appena possono mangiarle. Gli uccelli, di cui favelliamo, vivono in pacifica società in luoghi d'ordinario inaccessibili agli uomini. Si riposano essi e dormono insieme colla testa nascosta sotto di un'ala; e quando risvegliati da qualche strepito drizzano il lungo loro collo, sembrano in lontananza come una truppa immobile di fanciulli. All'avvicinarsi del cacciatore, essi prendono il volo, cui volgono prima al basso, indi sollevano a poco a poco e assai rapidamente. Ma come di notte hanno paura a volare, i cacciatori esercitati possono allora farne cadere parecchi l'uno dopo l'altro nei loro lacci. Se ne uccidono eziandio

colle frecce, e se ne prendono colle reti distese intorno ai luoghi ch'essi frequentano. Finalmente quando nell' inverno scendono dai loro dirupati asili, onde cercarne de' meno alti, si va sul ghiacchio, e talvolta con molto pericolo, a prenderli vivi, mentre dormono, ovvero con qualche esca, la qual nasconde un amo.

Altra volta in Inghilterra si mettevano a profitto i talenti del cormorano per la pesca, e si era fatto di lui, per così dire, un pescatore domestico. Alla Cina sogliono tuttavia educarlo a quest' uopo. Ivi un pescatore possede talvolta un centinajo di cormorani; ne prende alcuni seco nella sua barca, e giunto in quella parte d' un lago, che crede più abbondante di pesce, li manda a farne preda, ciascuno sovra un punto particolare. È uno spettacolo che molto diverte il vedere questi uccelli tuffarsi nell' acqua, e rialzarsi cento volte sulla superficie, finchè avendo preso un pesce, lo recano al loro padrone. Se il pesce è troppo grosso, perchè un solo cormorano possa tenerlo nel suo becco, accorre un altro e gli presta assistenza. L' uno per esempio lo afferra per la testa, l' altro per la coda, e così lo portano in trionfo. Essi hanno sempre un anello intorno al collo, il che loro impedisce d' inghiottire la preda: il padrone ad essi nol toglie, che quando giudica a proposito di lasciarli pescare per proprio conto.

La fame sola dà al cormorano qualche attività.

Sazio ch'egli sia, diviene inerte e pesante, ond'è poi che ingrassa fuor di misura. Sebbene l'odor suo sia quasi fetente, e la sua carne di cattivo sapore, egli non è sempre sdegnato dai marinaj, a' quali un rinfresco semplicissimo ed anche grossolanissimo riesce sovente più delizioso, che non i cibi più fini alla nostra delicatezza.

I cormorani si trovano in gran numero su quasi tutte le coste dell'Inghilterra, ove costruiscono il loro nido sugli scogli in riva al mare. Sì mostrano vigilantissimi per la propria sicurezza; eccetto quando hanno lo stomaco pieno, poichè allora divengono sì stupidi, che si può prenderli facilmente.

La loro pelle è grossissima, e i Groenlandesi se ne servono per fare abiti grossolani.

Sonnini riferisce intorno a questi uccelli alcune particolarità tratte da un'opera olandese, che noi non crediamo fuor di proposito l'inserire in questo luogo.

« I cormorani arrivano in Olanda (forse provenienti dall' Islanda) verso la fine di febbrajo o i primi di marzo, e vi rimangono sino al novembre. Questi uccelli facevano altra volta il loro nido e la loro covata nella folta selva di Sevenhuis; indi scomparvero con essa. Lungo tempo non si stette prima di scoprire la loro nuova dimora, ch'essi hanno fissata in uno di que' terreni già abbandonati dal mare, indi riconquistati

rompendo le sue dighe. Questo, di cui parliamo, si distingue col nome d' Yssel-Meer, poichè faceva altra volta parte dell' Yssel, ma ora è circondato da un fosso, e non vi ha ingresso che il solo fittajuolo di cui ne è possessore. D' altronde è luogo, ove sarìa, per chiunque nol conosce bene, pericoloso il penetrare, a cagione de' suoi paduli profondi ricoperti d' erbe acquatiche. Ed ivi appunto un esercito innumerevole di cormorani ha fissato la sua adunanza generale, per passarvi le notti, e nidificare. I loro nidi sono posati sul terreno che non ha veruna solidità, e non è che un composto fangoso di giunchi e di canne tramezzati dall' acqua, il quale forma qua e là delle picciole eminenze come tante isolette. A ciò contribuisce il fimo de' cormorani istessi, che ricoprendo le cime de' giunchi va d' anno in anno rialzando il luogo, il quale in lontananza ha un aspetto veramente singolare.

« A prima giunta, dice l' osservatore, io credetti che fosse un cantone poc' anzi boscoso, di cui vi fossero tagliati gli alberi ad un piede o piede e mezzo da terra. Ma quelli ch' io avea presi per tronchi d'alberi, erano una moltitudine di nidi, tutti occupati. Questo spettacolo è uno de'fatti più curiosi dell'istoria naturale del nostro paese; e chi n'è studioso, non crede aver gettati i suoi passi dopo essere venuto a considerarlo ».

Il fittajuolo custode di questo chiuso coperto

di nidi, mai non disturba gli uccelli che lo costruiscono. Al tempo delle covate però egli ne vende le uova, da cui ricava non lieve profitto. Perocchè sono esse ricercate dai pistori, i quali pretendono ch' esse diano bontà al biscotto di mare. Quando i pulcini sono un po' grandi, lo stesso fittajuolo ne uccide alcune centinaja, che distribuisce ai poveri del vicinato.

È difficile farsi un' idea del numero di cormorani raccolti ad Yssel-Meer. Esso è veramente spaventevole, e può aggiugnersi estremamente nocivo, per la quantità di pesci che distrugge. Fa meraviglia che in un paese, ove è dichiarata guerra ai corvi ed alle piche, si siano esentuati i cormorani da una proscrizione più giustamente meritata. La loro moltiplicazione eccessiva e quasi protetta cagiona il più gran danno ai pescatori. Il loro appetito distruttore estende assai lontano i suoi guasti. Perocchè ogni giorno essi abbandonano il loro asilo, e volano ad alcune miglia di distanza, disperdendosi e dividendosi, per così dire, le acque del paese. Gli uni si gettano sul mare d' Harlem; altri sul Wael, il Lek, la Mosa o l' Yssel, ed altri sugli stagni e le paludi. Ma un fatto degno di rimarco si è questo, che mai non toccano i pesci dell' acque, che si trovano in vista delle loro abitazioni; e i pescatori de' contorni assicurano che non ricevono verun danno da sì terribili vicini.

IL PICCIOLO CORMORANO O IL BALORDO.

La stupidezza o piuttosto la pigrezza naturale a tutti i cormorani è ancora più grande e più goffa in questo picciolo, sicchè gli ha fatto dare da tutti i viaggiatori il nome di balordo. Anche egli si trova in molte parti, ma soprattutto nelle isole e nelle estremità de' continenti australi. I signori Cook e Forster l' hanno incontrato nell'isola di Georgia. Disabitata e quasi inaccessibile all'uomo, è tutta piena d'uccelli di questa specie, i quali ne dividono il dominio co' pinguini, e s' annicchiano tra la folta gramigna, quasi unico vegetale di quella fredda terra e dell' altre, che accolgono simili abitatori. Un' isola, che nello stretto magellanico ne parve tutta coperta, ebbe da Cook il nome di isola de' balordi. Ivi in quegli ultimi confini del globo, la natura intirizzita lascia ancora sussistere cinque o sei specie d' animali volatili, o amfibj, i quali vivono in una calma apatica, che può riguardarsi come il preludio del silenzio eterno, che fra poco deve regnarvi. « Gli animali, ch' ivi abitano dice Cook, sembrano aver formato un patto di non turbare la reciproca loro tranquillità. I lioni di mare occupano la più gran parte della costa; gli orsi marini abitano l' interno dell'isola; i balordi si annicchiano fra gli scogli più elevati; i pinguini si stabiliscono ove sono loro più facili

le comunicazioni col mare, e gli altri uccelli scelgono luoghi più riposti. Noi abbiamo veduto tutti questi animali mescolarsi e andar insieme come un gregge domestico, o come un pollame in una corte rustica, senza cercare mai di farsi a vicenda verun male ».

In quelle terre mezzo ghiacciate, affatto ignude d' alberi, i balordi stanno sui fianchi dirupati o sulle punte degli scogli, che si sporgono sul mare, e vi si trovano adunati a migliaja. Lo strepito d' un colpo d' archibugio non vale a disperderli; ma solo li fa alzare d' alcuni piedi, perchè tosto ricadano nel loro nido. Il farne caccia non richiede neppure arme da fuoco, poichè si può ucciderli a colpi di pertiche e di bastoni, senza che l' aspetto de' loro compagni stessi morti al loro fianco possa spingerli alla fuga, onde evitare una sorte somigliante. La loro carne, quella dei giovani specialmente, è assai buona da mangiare.

Le piume del picciolo cormorano o balordo sono generalmente nere; ma sulla testa e sul collo prendono una lieve tinta verde. Il balordo crestato della Nuova Zelanda è un poco più picciolo e meno comune. Quest' isola ne fornisce più altre specie, alcune delle quali sono della grossezza dell'arzavola. Due specie differenti di tali uccelli s' incontrano pure nel Kamtschatka.

IL CORMORANO PIGMEO.

Questo picciolo cormorano, il quale è appena della grossezza d'un'arzavola, rassomiglia molto al balordo. Il fondo delle sue piume è nero, con una lieve tinta di verde sul collo e sul petto. Intorno agli occhi ha alcune picciole macchie bianche, e de' punti del medesimo colore sparsi sul collo, sul petto e sui fianchi. Le coperte delle sue ali sono d'un bruno carico, orlato di nero. La femmina è tutta bruna o nericcia, senza punti nè macchie.

Il signor Pallas ha veduto questa specie di uccelli sul mar Caspio, insieme al grande e al picciolo cormorano, ma vi arriva più tardo di loro.

In un viaggio a Poséga, parlasi d'un picciolo cormorano, il quale non sembra essere che una varietà del pigmeo. Egli ha il di sopra della testa e del collo punteggiato di bianco sopra un fondo color di marrone; il petto d'un grigio di sorcio; il corpo superiormente coperto di piume d'un bruno cupo con orlo color di marrone; il ventre bianchiccio con pezze bianche; le coperte dell'ali nericce, con una specie di dentello d'una tinta ancor più scura, e i piedi neri.

IL TINGMIK.

E un cormorano del Groënland assai raro, il qual non si vede colà, se non sulle coste meno settentrionali. Ei si tiene, come il cormorano comune sulle rupi bagnate dal mare, e le copre d' un alto strato de' proprj escrementi. Indi il nome ch' ei porta, derivato da un verbo, che significa pei Groenlandesi avere la diarrea. Egli è più grande che il cormorano comune, il qual vive anch' esso nelle medesime regioni glaciali. Le sue piume sono affatto nere, senza macchie nè tinte, e la sua testa è sormontata da un ciuffo mezzo coricato.

IL PELLICANO ROSSO.

Si trova nell' Africa. Ha le piume d' un rosso lavato; il capo e il collo biancobruni; le penne dell' ali nere: e non è meno vorace che i pellicani dell' altre specie. Il dottor Latham descrive la maniera, onde un pellicano rosso addomesticato empiva la sua tasca di cibo. « Gli furono messi innanzi per terra alcuni pesci di varia grossezza. Egli tentò dapprima levarne uno, che pesava dieci libbre, ma per la debolezza del becco non potendolo, ne prese dieci successivamente, i quali pesavano circa una libbra l' uno, e avendoli disposti l' uno appresso l'altro, li mise l'uno

dopo l'altro nella sua tasca, la quale poteva contenere otto pinte d'acqua.

IL GOELANDO E IL LARO.

Questi due nomi, ora uniti or separati, hanno fino ad oggi men servito a distinguere che a confondere le specie comprese in una delle più numerose famiglie d'uccelli acquatici. Varj naturalisti han nominato goelandi quelli che altri appellarono lari, e taluni applicarono indistintamente due nomi come sinonimi ai medesimi uccelli. Sembra però che ogni particolar denominazione debba esprimere qualche differenza, e infatti dietro accurate osservazioni, abbiamo potuto assicurarci che i goelandi sono le specie più grosse, e i lari le più piccole di un medesimo genere.

Tutti questi uccelli sono egualmente striduli e voraci, e chiamar si potrebbero gli avoltoj del mare. Essi lo purgano da cadaveri che ondeggiano alla sua superficie, e che sono rigettati sulle sponde. Egualmente vili che ghiotti non attaccano che gli animali deboli, e non si avventano che ai corpi morti. Il loro portamento ignobile, le loro grida importune, il loro becco adunco e tagliente sono l'indizio disaggradevole della loro bassezza e crudeltà. Si veggono essi disputarsi fra loro accanitamente la preda; e quando sono chiusi, come la cattività inasprisca il loro umor feroce, si battono

senza apparente motivo. Il primo, di cui scorre il sangue, divien la vittima degli altri; che dalle sue ferite sembra che traggano ragione di dargli morte. Questi eccessi sono proprj delle grandi specie, ma e grandi e piccole, trovandosi in libertà, si spiano di continuo, e si tendono agguati, affine di derubarsi reciprocamente il loro nutrimento. Tutto conviene alla loro voracità: il pesce fresco o guasto, la carne che sanguina; la buona, la corrotta, le scaglie, le ossa stesse sono digerite e si consumano nel loro stomaco. Essi inghiottiscono l'esca e l'amo; si precipitano con tanta violenza che s' inferrano eglino stessi nella punta, che il pescatore mette sotto l' aringhe loro offerte per pasto; nè questa è la sola maniera di pigliarli. Oppiano, ha scritto che basta una tavola dipinta la quale rappresenti figure di pesci, perchè questi uccelli vengano a darvi dentro. Sembra però che bisognerebbe de'ritratti di pesci così perfetti, come i grappoli d' uva di Parrasio.

Alcuni naturalisti hanno scritto che certe specie di lari ne inseguono altre, onde mangiare i loro escrementi. « Io ho fatto quanto da me dipendeva, dice il signor Baillon, onde verificare questa cosa, cui sempre ebbi ripugnanza a credere. Sono andato molte volte in riva al mare, onde vedere ciò che risultasse dalle mie osservazioni, ed ecco, secondo me, quello che ha dato origine alla favola enunciata.

« I lari si fanno una guerra continua per la loro preda, almeno quelli delle specie grandi e delle medie. Quando alcuno di loro esce dell' acqua con un pesce nel becco, il primo che lo vede si scaglia sovr' esso per prenderglielo. Se vi riesce e non si affretta ad inghiottirlo, è inseguìto egli pure da più forti di lui, che gli danno col becco dei colpi violenti, cui non può evitare, che fuggendo e allontanandosi. Sia però che il pesce anche inghiottito lo impedisca nel volo, sia che la paura gli cagioni qualche forte commozione, sia altro, egli spesso, non cessando la persecuzione, rigetta la sua preda; e questa vien raccolta da altri con molta destrezza, prima che cada nell' acqua.

« Il pesce in aria apparisce sempre bianco, poichè riflette la luce; e sembra, a cagione della prestezza del volo, cadere dietro il laro che lo vomita. Queste due circostanze hanno ingannato gli osservatori.

« Ho verificato lo stesso fatto nel mio giardino; ho inseguìto gridando alcuni grossi lari; essi hanno vomitato correndo il pesce, che avevano appena trangugiato; io lo ho ad essi gettato di nuovo; ed essi lo hanno benissimo ricevuto in aria, con eguale destrezza come fossero cani ».

I goelandi e i lari hanno del pari il becco tagliente, allungato, schiacciato dai lati, colla punta rinforzata e ricurva in uncino, e un angolo scagliente alla mandibola inferiore. Questi caratteri

più apparenti e più pronunciati ne' goelandi si manifestano però anche in tutte le specie di lari. Sono anzi quelli che li distinguono dalle rondini di mare, le quali non hanno uncino alla parte superiore del becco, nè prominenza all'inferiore, senza contare che le più grandi fra esse sono sempre più picciole dei più piccioli fra gli altri. Di più i lari non hanno coda forcuta, ma piena; le loro gambe o piuttosto i loro tarsi sono molto elevati. E già i goelandi e i lari sarebbero, fra tutti gli uccelli dei piedi palmati, i più alti di gambe, se il fiammante, il moriglione e il trampalo non le avessero ancora più lunghe e sì smisurate, che sono a questo riguardo specie di mostri. Tutti i goelandi e i lari hanno le tre dita congiunte per mezzo di una palma continuata, e il dito posteriore sciolto, ma picciolissimo. La loro testa è grossa; ed essi la portano male, e quasi entro le spalle, sia che camminino, sia che stiano in riposo. Essi corrono assai velocemente sulle rive, e volano anche meglio al di sopra dei flutti. Le lunghe loro ali, che quando sono piegate oltrepassano la coda, e la quantità di piume, di cui il loro corpo è guarnito, li rendono leggierissimi. Di più sono essi forniti d' una calugine folta, di colore azzurrino massime sullo stomaco. Questa calugine l' hanno dalla nascita, ma l' altre piume non le mettono che tardo; nè acquistano compitamente i loro colori che dopo aver passate più mute, cioè nel loro terzo anno.

Essi vanno a stormi su per le rive del mare, e coprono sovente colla loro moltitudine gli scogli e le alture, cui fanno risuonare de' loro gridi importuni, e su cui sembrano formicolare, gli uni prendendo il lor volo, gli altri scendendo a terra per riposare. In generale non vi hanno augelli più comuni di loro in sulle coste; e s'incontrano in mare fino a cento leghe di distanza. Frequentano pure le isole e le contrade vicine al salso elemento in tutti i climi.

Gran numero se ne trova sulle rupi chiamate in Inghilterra le Aguglie alla punta occidentale dell'isole di Wight. Il signor Edwards, che passò più giorni intorno ad esse, ce le rappresenta come una delle opere più maravigliose della natura. « Ho talvolta, dice egli, ammirata la magnificenza dei palagi dei re; l'antica maestà delle nostre vecchie cattedrali mi ha sovente colpito d'un religioso terrore; ma allora che dall'oceano vidi allo scoperto quest' opera immensa e prodigiosa della natura, quanto mi parvero deboli e piccioli tutti i monumenti dell'umano potere! S'immagini un ammasso di rupi alto seicento piedi sovra una lunghezza di circa quattro miglia, fiancheggiato d'obelischi e di colonne informi, che sembrano alzarsi immediatamente dal mare, e vi aprono incontro le nere bocche delle caverne scavate dai flutti. Fra quelle cieche profondità l'occhio atterrito tenta invano di misurare gli ardui fianchi

delle rupi medesime, i cui ciglioni sospesi sull' onda minacciano ad ogni istante d' inabissare lo spettatore. Se allontanandosi in seguito un quarto di miglio in mare, onde godere pienamente del sublime spettacolo, si tira un colpo di cannone, vedesi l' aria oscurata d' una negra nube, cui formano alzandosi migliaja d' uccelli disposti in lunga fila sugli sporti delle rupi, e insieme a poche pecore unici abitatori di que' luoghi deserti ».

IL GOELANDO VARIO O GRIGICCIO.

Pesa dodici o quattordici once; ha venti pollici di lunghezza dalla punta del becco all' estremità della coda, e quattro piedi all' incirca d' aprimento d' ali. Il suo becco nero, grosso e robusto è lungo tre pollici. La mandibola superiore un po' adunca oltrepassa l' inferiore; gli occhi sono grigi; le narici d' una forma oblunga; la testa è grossissima, e la coda, come quella de' goelandi generalmente, fortissima; il dorso e il collo son grigi con mescolanza di bianco; le penne maggiori dell' ali son nericce; il petto, la pancia, il ventre e le cosce bianche, spruzzate di bruno; la coda è lunga cinque o sei pollici; le gambe e i piedi sono d'un giallo color d'arancio e le unghie nere.

Un goelando di questa specie, che Anderson avea ricevuto dal Groënland, assaliva i piccioli animali, e difendevasi a gran colpi di becco contro

i cani ed i gatti, a cui si compiaceva di mordere la coda. Mostrandogli un fazzoletto bianco si era sicuri di farlo gridare a quanta voce avea in corpo, come se esso gli rappresentasse alcuno de' nemici per lui più temibili sul mare.

« Un altro di tali uccelli visse più anni nei giardini di Moulin-Joli nei contorni di Parigi, ove errava in libertà. Non mancava egli di presentarsi ogni giorno all' istess' ora alla porta della cucina, d' onde gli si gettava da mangiare. Egli avea altresì presa l' abitudine di entrare nella sala del pranzo, poco dopo che la famiglia si era messa a tavola. Cominciava per prima cosa da un grido acuto, stendendo ad un tempo le ali, inclinando e poi drizzando la testa, come se fosse stato istruito a questo cerimoniale, che gli era naturalissimo. Raccoglieva quindi alcuni pezzi di carne, che gli erano gettati; e poi finiva coi gesti dell' ingresso, ritirandosi d' un passo grave, e lasciando quasi sempre porzione di ciò che gli si era dato. Restituitosi ai giardini vi passava il resto della giornata accovacciato. Sebbene si trovasse in riva all' acqua mai non vi entrava. Mai parimente non si prendeva nulla al di là di quello che gli veniva donato spontaneamente. Era animale assai tristo; che fuori della strada che faceva per venire a domandar da mangiare, rimaneva quasi sempre nell'inazione. Non permetteva che alcuno gli si avvicinasse, e incalzato un po' da vicino si

difendeva a gran colpi di becco. Ei non temeva alcun altro animale; ma non si faceva incontro ad alcuno, se altri non sembrava venire il primo verso di lui. Negli stessi giardini da lui abitati erano due cicogne, cui egli nè cercava, nè evitava.

Fra grigicci, come fra tutti gli altri goelandi e lari, la femmina non sembra differire dal maschio che per la taglia, la quale è un poco minore. La carne di questi uccelli è dura e di cattivo sapore; nè si può mangiare, che dopo averli tenuti appesi per due o tre giorni, onde lasciarne gocciar l'oglio, di cui sono pieni, e averli fatti stare per alcune ore nell'acqua dolce.

Belon trova qualche relazione fra la testa del grigiccio e quella dell'aquila; ma la somiglianza è ben maggiore fra' suoi vili costumi e quelli dell'avoltojo. La sua complessione forte, anzi dura lo rende capace di sopportare le più aspre intemperie: quindi i navigatori hanno osservato che poco egli si cura delle marine procelle. I volatili della sua specie sono i primi ad essere incontrati dai vascelli, che si avvicinano al Groënland. Seguono essi costantemente quelli che vanno alla pesca delle balene fino in mezzo ai ghiacci. Quando una balena è morta, e il suo cadavere sornuota ai flutti, essi vi si gettano sopra a migliaja, e ne levano da tutti i lati de' brani. Sebbene i pescatori si sforzino di allontanarli, percotendoli a colpi di pertica o di remo, non

riescono a liberarsene se non gli accoppano. È impossibile poi far loro lasciare quello che una volta hanno preso; e questa ostinazione ha loro meritato fra gli Olandesi il titolo di bestie sciocche. Uccellacci veramente goffi, e villani, dice Martens, che si battono e si mordono, per istrapparsi l'uno all'altro il boccone, quantunque i grandi cadaveri su cui si gettano, abbiano di che soddisfar ampiamente la loro voracità.

I goelandi grigi fanno ordinariamente un uovo e anche tre uova in un nido composto d'erbe marine, e collocato sugli scogli.

IL LARO BRUNO.

È molto più picciolo che il goelando grigiccio. Il suo becco, di color corneo e nero all'estremità, ha un pollice e mezzo di lunghezza. I suoi occhi sono piccioli; le narici di una forma oblunga; la testa e le parti superiori del corpo son brune, eccetto le penne maggiori dell'ali, che sono interamente nere. Il petto e il ventre, d'un bruno chiaro, sono traversati da infinito numero di picciole righe più scure. Le gambe e i piedi sono d'un giallo bruno; e l'unghie, egualmente che la coda, son nere.

IL LARO RIDENTE.

Il grido di questo picciol laro somiglia un poco ad uno scroscio di risa, onde viene all' augello l' appellativo di ridente. Egli sembra un poco più grande d' un piccione; ma, come tutti i lari, ha meno corpo che volume apparente. La quantità di piume fine, di cui è rivestito, lo rende leggierissimo. Sembra fatto apposta per gridare, massime nel tempo della covata, tempo in cui gli uccelli della sua specie stanno più uniti. Questa covata poi è di sei uova ulivigne, macchiate di nero. I giovani sono buoni a mangiarsi, e se ne prende gran numero nelle contee d' Essex e di Stafford.

Alcuni di questi lari, che ridono, si stabiliscono sui fiumi ed anche sui stagni nell' interno delle terre; e sembra che frequentino i mari dei due continenti. Catesby gli ha trovati nell' isole di Bahama; Fernandez li descrive sotto il nome messicano di pipicani. Come tutti gli altri lari, essi abbondano particolarmente nelle contrade del nord. Martens, che gli ha veduti allo Spitzberg e li nomina Kirmawi, dice che covano sopra un musco bianchiccio, in cui si distinguono appena le loro uova, poichè sono presso a poco del colore del musco medesimo, cioè a dire d' un bianco sporco o verdiccio. Non appajono esse di maggior grossezza di quelle d' un piccione, ma sono molto

appuntate all' estremità. Il loro torlo è rosso, e il chiaro è azzurrino. Il padre e la madre si slanciano coraggiosamente contro quelli che rubar vorrebbero la loro covata, e cercano, beccandoli e gridando, di allontanarli. Martens dice di avere trovate delle differenze nella voce di questi uccelli, secondo che gli ha incontrati in regioni più o meno settentrionali, come verso le coste di Scozia e d'Irlanda, e ne' mari d'Alemagna. Simili differenze ei pretende che si trovino nelle grida degli altri animali d'una stessa specie, secondo i climi in cui vivono; il che potrebbe esser verissimo, specialmente parlando degli uccelli. Perocchè le grida sono l' espressione delle sensazioni più abituali; e quella del clima è la sensazion dominante negli uccelli, più soggetti che tutti gli altri animali alle variazioni dell' atmosfera e alle impressioni della diversa temperie.

Martens osserva altresì che allo Spitzberg i lari, di cui parliamo, hanno le piume più fine e più capellute che non nei nostri mari; e anche questa differenza deve spiegarsi col clima. Un' altra, la quale non ci sembra dipendere che dalla età, si è quella del colore del becco e de' piedi, perocchè alcuni lari gli hanno rossi, ed altri neri. Ma ciò che prova che tale differenza non costituisce due specie distinte, si è il presentarsi una tinta intermedia in parecchi individui, alcuni dei quali hanno il becco rosso, e i piedi soltanto ros-

signi; altri il becco rosso alla punta solamente, e nero nel resto.

IL LARO BIANCO.

È molto picciolo, e non pesa più di otto in nove once. Il suo becco è rosso; l'iride de' suoi occhi è bianca, ed ha un contorno grigio, cinericcio, le penne maggiori delle sue ali son nere, terminate in bianco; la testa, il petto, la pancia, il ventre sono di color bianco, ma tinto di giallo pallido; il dorso è nero, le gambe, sguernite di piume fino al di sotto del ginocchio, sono d'un verde carico; le unghie picciole e nere.

Quest' uccello, dicesi, è utilissimo ne' giardini, ove distrugge molti vermi ed insetti. Si nutre principalmente di piccioli pesci.

IL GRAN LARO CINERICCIO DAI PIEDI AZZURRI.

Il colore azzurrino de' suoi piedi e del becco deve distinguerlo dai lari delle altre specie, che hanno generalmente i piedi di color carneo, più o meno lividi o vermigli. La sua lunghezza dalla punta del becco a quella della coda è ordinariamente di sedici o diciassette pollici. Il suo mantello è d'un colore cinericcio chiaro; varie penne delle sue ali hanno alcune dentellature nere; tutto il resto delle piume è d'un bianco di neve.

Secondo Willoughby, esso è fra tutti i lari il più comune in Inghilterra. Il signor Baillon ha fatte alcune osservazioni sulle tinte differenti che prendono successivamente le sue piume, secondo le differenti età. Nel primo anno quelle delle sue ali son nericce; e appena dopo la seconda muta diventano affatto nere, variate però alcune macchie bianche, le quali danno ad esse risalto. Il capo e il di sotto del collo appariscono dapprima segnati d' alcune macchie, le quali a poco a poco si cancellano, dando luogo ad un bianco purissimo. Il becco e i piedi non sono interamente coloriti che verso l' età di due anni.

A queste osservazioni di sufficiente importanza, poichè servir debbono ad impedire, che non si moltiplichino le specie dietro semplici varietà individuali, il signor Baillon ne aggiugne alcune altre sopra la natura particolare dell' augello, di cui si tratta. Egli, al dir suo, si addomestica più difficilmente degli altri, sebbene quando è in libertà sembri meno selvatico degli altri, come è meno litigioso e meno vorace. Cattivo in un giardino, va cercando i vermi nella terra; ed ove gli si presenti qualche augelletto, nol tocca, se non quando è fatto a brani. Ciò dimostra ch' esso è meno carnivoro che i goelandi.

IL LARO PEZZATO.

Quanto alla taglia, dice Martens, esso non sorpassa il laro bianco; perocchè non ha che quindici pollici di lunghezza. Le sue piume sul dinanzi del corpo sono d' un bel fondo bianco distinto da alcune strisce grigie, le quali vanno a formare intorno al collo un mezzo monile. Il mantello è grigio; ma alcune macchie bianche e nere spiccano all' occhio sulle coperte dell' ali. Il dito di dietro, picciolissimo in tutti i lari, è quasi nullo in questo. Quindi Martens non gli attribuisce che tre sole dita.

Grandi stormi d' uccelli della specie, di cui si parla, apparvero d' improvviso ne' contorni di Sémur Auxois, nel febbrajo del 1775. Se ne uccidevano molti facilissimamente; e molti si trovavano morti e quasi morti di fame ne' prati, nei campi e in riva ai ruscelli. Aprendoli non si trovava nel loro stomaco se non alcuni avanzi di pesci, ed una specie di pappa negli intestini. Questi uccelli non erano punto conosciuti nel paese. La loro apparizione non durò che quindici giorni, cioè quanto tempo seguitò a soffiare un gran vento meridionale, che gli aveva condotti.

IL GOELANDO DEL MANTELLO NERO.

È il più grosso di tutti i goelandi; ha due piedi e talvolta due piedi e mezzo di lunghezza, e pesa ordinariamente più di quattro libbre. Le sue ali spiegate si distendono cinque piedi e sette pollici. Il suo becco forte e robusto, lungo tre pollici e mezzo, è giallognolo con una macchia rossa all' ugna sagliente della mandibola inferiore; le palpebre sono d' un giallo d' aurora; i piedi colla loro membrana sono d' un color di carne bianchiccio e quasi farinoso; le ali son nere, e tal pure è il dorso; il resto delle piume è bianco; la coda ha quasi sei pollici di lunghezza.

I goelandi dal mantello nero fanno il loro nido fra gli scogli del mare, e nelle parti più settentrionali sovra monticelli d' escrementi di volatili marini, di cui tutti i massi isolati sono ricoperti. Questo nido è informe, nè mostra industria o previdenza di sorta alcuna. La covata è di tre uova grigie nericce e macchiate di porpora scura. Nel Groënland gli uccelli di cui parliamo, nidificano nel mese di giugno, e si fa loro la caccia con lacciuoli ed altre insidie.

La loro specie è diffusa sui mari d' Europa e d'America, al Capo di Buona Speranza, ed alla Nuova Olanda.

IL GOELANDO BRUNO O IL CATERATTA.

Ha due piedi circa di lunghezza, e pesa d'ordinario non meno di tre libbre. Il suo becco, lungo due pollici e un quarto, è adunco verso l'estremità, ed acutissimo. La base di questo becco è ricoperta d'una membrana carnosa e nera, simile a quella degli uccelli di preda, e lunga più che la metà del becco medesimo. L'iride degli occhi è color di nocciuola, misto d'un poco di giallo. Le parti superiori delle piume sono d'un bruno cupo; le inferiori dello stesso colore, ma un poco più chiaro. Le grife son nere, forti ed adunche.

Il goelando bruno abita particolarmente la Norvegia e l'isole Feroe; è di tutti i goelandi il più formidabile; si nutre non solo di pesci, ma anche di piccioli uccelli acquatici o di giovani agnelli; il che è mirabile per un volatile dai piè palmati.

Ray osserva che questo goelando ha tutte le sembianze d'un augello di rapina: l'istess'aria però di bassezza e di crudeltà ritrovasi in tutta la razza de' goelandi. Sembra che i naturalisti concordemente ravvisino in lui il cateratta d'Aristotele, il quale, come indica il suo nome, piomba sull'acqua a guisa di cateratta, onde cercarvi la sua preda. Il che combina con quello che Willoughby dice del nostro goelando, ch'esso cioè si

scaglia con tanta rapidità sul pesce attaccato dai pescatori ad un asse, onde attirarlo, che si rompa contr' essa il capo.

Sulla rupe appellata Foula gli uccelli della specie di cui parliamo, sono in grande abbondanza; e gli abitanti de'contorni hanno per essi gran venerazione, poichè pretendono che garantiscono i loro armenti dagli assalti dell' aquila, combattendola e inseguendola con tanto furore ch'essa non ardisce accostarsi.

Gli indigeni dell' isole Feroe si espongono ai più gran rischj, per prendere questi uccelli sulle rupi, ove fanno il nido, ad un' altezza prodigiosa. Il signor Peter Clanson, nella sua descrizione della Norvegia, dice che anticamente esisteva in quel paese una legge, la quale ordinava al più prossimo parente di chi era perito, arrampicandosi per le rupi, d' eseguire la stessa intrapresa; e che s' egli se ne dichiarava incapace, il corpo del defunto non veniva sepolto in terra santa; essendo questi riguardato colpevole della propria morte per la sua imprudente temerità.

IL GOELANDO DEL MANTELLO GRIGIO-BRUNO O IL BORGOMASTRO.

Gli Olandesi hanno chiamato questa specie di goelando col nome di borgomastro, a cagione della

sua taglia grande, e del suo grave portamento; ond' è che sembri quasi un autorevole magistrato fra il popolo goelandico turbolento e vorace. Egli è infatti di prima grandezza, ed egualmente grosso che il goelando del mantello nero. Ha il dorso grigio-bruno, come le penne dell' ali, che però son terminate le une in bianco, le altre in nero; il resto delle piume è tutto bianco. Le palpebre sono orlate di rosso o di giallo; il becco è di quest' ultimo colore, coll' angolo inferiore molto somigliante e d' un rosso vivo; il che Martens esprime benissimo, dicendo che il nostro goelando sembra avere una ciriegia al becco.

Ne' mari del nord gli uccelli di questa specie vivono de' cadaveri di grandi pesci. « Quando strascinasi una balena dietro un vascello, dice Martens, si attruppano essi, e vengono a levare alcuni grossi pezzi del suo lardo. Ed è allora che si riesce più facilmente ad ucciderli; dacchè è quasi impossibile prenderli nel loro nido, cui essi posano alla sommità o nelle fenditure de' più alti scogli. La femmina depone le sue uova nel mese di giugno fra l'erbe che crescono sovr' essi. Come la carne de' pulcini non è quasi inferiore a quella dei giovani polli, è molto ricercata dai Danesi, che frequentano il Groënland. Di tutte le specie di goelandi, quelli di cui ora parliamo, sono i più comuni in tal paese, ove si veggono dappertutto sulle coste, ne' golfi e nelle cale. Sebbene

si nutrano generalmente di pesci, mangiano anche le coccole di un'erica, la qual le fa nere. Si prendono essi al laccio, a cui si attacca per esca un pezzo di pesce, ovvero con un amo fornito di lardo, che gettasi in mare, sostenendolo dalla riva, o finalmente con un pezzo di legno appuntato, nascosto parimente nel lardo, il qual li soffoca, quando vogliono inghiottirlo. Si uccidono anche, ma più di rado, a colpi di freccia allorchè si riposano sovra l'acqua.

LA PROCELLARIA.

Di tutti gli uccelli che frequentano gli altri mari, dice il signor di Buffon, le procellarie possono chiamarsi le più marittime. Esse almeno sembrano essere le più straniere alla terra, le più ardite ad inoltrarsi, ed anche smarrirsi sul vasto oceano, abbandonandosi impavidamente al moto de' flutti e all' agitazione de' venti, e sfidando, per così dire, le tempeste. Ovunque i navigatori si sono inoltrati, sia presso i poli sia altrove, hanno incontrato questi uccelli, che parevano aspettarli e precederli sull' onde più lontane e più burrascose. Ovunque gli hanno veduti aggirarsi in piena sicurezza, e scherzar quasi col terribile elemento, dinanzi al cui furore l' uomo più intrepido è costretto d' impallidire, come se la natura volesse mostrare in essi quanto le forze da

lei compartite ad esseri che ci sono inferiori, superano quelle combinate dalla nostra ragione e dalle nostre arti.

Provvedute di lunghe ali, munite di piedi palmati, le procellarie aggiungono alla leggierezza del volo e alla facilità del nuoto la singolare facoltà di correre e camminare sull' onde, sfiorandole con rapido moto, in cui il corpo è sostenuto orizzontalmente e bilanciato dalle ali, mentre i piedi battono alternativamente e precipitosamente le onde istesse.

Si annoverano parecchie specie di procellarie; e tutte hanno le ali grandi e forti. Non si alzano però mai a grande altezza, e radono comunemente l'acqua nel loro volo. Hanno tre dita unite da una membrana con orlo esteriore alle due laterali. Il quarto dito non è che un picciolo sprone, il qual esce immediatamente dal calcagno, senza articolazione o falange.

Il loro becco, siccome quello degli albatri, è articolato e sembra composto di quattro pezzi, due dei quali come sopraggiunti formano le estremità delle mandibole. Lungo la mandibola superiore, vicino alla testa, si distendono due piccioli tubi, in cui sono forate le narici. Per la sua conformazione totale questo becco sembra quasi appartenere ad uccelli di preda, poichè è grosso, tagliente ed adunco all' estremità. Non è però in tutte le procellarie interamente uniforme; anzi

è in parecchie tanto differente da costituire un carattere distintivo, e una vera divisione nella famiglia di questi uccelli. In varie specie di fatti la sola punta della mandibola superiore è curva a guisa d' uncino; mentre la punta dell' inferiore è incavata a grondaja: a tali specie appartengono le procellarie semplicemente dette. In altre le punte d' ambedue le mandibole sono acute, ricurve, e formano insieme l' uncino, giusta le osservazioni fatte del signor Brisson; e queste specie noi le chiameremo delle procellarie palombari.

Tutti questi uccelli sembrano avere un medesimo istinto ed abitudini comuni, per ciò che riguarda il fare il loro nido. Essi non abitano a terra che nel tempo della covata, il quale è assai corto; e come sentissero quanto simile soggiorno è loro straniero, si tengono appiattati anzi interamente nascosti entro la cavità degli scogli in riva al mare. Di là fanno intendere la loro voce disaggradevole, che spesso crederebbesi il gracidare di qualche rettile. Le loro uova non sono molte. Cibano e ingrassano i loro pulcini, riversando loro nel becco la sostanza mezzo digerita e già ridotta in olio de' pesci, di cui fanno il loro principale e forse unico nutrimento. Una particolarità, di cui è bene che chi va a rapire i loro nidi sia avvertito, è questa, che assaliti (o timore o speranza di difesa a ciò li induca) lan-

ciano in viso de' cacciatori l' oglio di cui hanno pieno lo stomaco. Siccome i loro nidi sono il più spesso situati sopra coste dirupate, nelle fenditure degli scogli, a grande altezza; l' ignoranza del fatto da noi esposto ha cagionato ad alcuni la perdita della vista. Le gazzette di Londra del mese di giugno 1761 riferiscono la sventura del signor Campbel, che arrampicatosi per levare un nido di procellarie, e ricevuto improvvisamente negli occhi l' oglio che si disse, cadde dall' alto di una rupe, e cadendo si uccise.

LA PROCELLARIA CINERICCIA.

Abita questa procellaria i mari settentrionali. Parecchi la paragonano per la grandezza ad una gallina mezzana. Il signor Rolandson Martin osservatore svedese la dice della misura d' una cornacchia, e trova nel suo portamento e nel suo sembiante qualche cosa del falcone. Il suo becco fortemente articolato e assai adunco è diffatti un becco di preda. L' uncino della parte superiore, e la grondaja troncata, che termina l' inferiore sono d' un color giallognolo; e il resto del becco coi due tubi delle narici è rosso, come son rossi i piedi. Le piume del corpo sono d' un bianco cinericcio; il mantello è d' un cinericcio azzurro e le penne dell' ali sono d' un azzurro più carico e quasi nero. Le piume sono foltissime; e al d

sotto di esse è una calugine spessa e fina, di cui la pelle del corpo è interamente rivestita.

Gli osservatori si accordano nel dare a questo uccello il nome di cavallo di mare. La ragione che ne dà Pontoppidan si è questa, ch'egli manda un suono simile al nitrito de' cavalli, e che il rumore che fa nuotando somiglia quello del trotto di tali quadrupedi. Non è però facile immaginare siffatto rumore; e sembra più naturale che la denominazione di cavallo sia stata data al nostro augello in grazia del correre ch' egli fa sull'acqua.

Le procellarie della specie di cui si parla, secondo l' istesso Pontoppidan, seguono i battelli, che vanno alla pesca de' cani marini, per aspettare che i pescatori gettino gli intestini di questi animali. Egli dice pure che si scagliano sopra la balena morta o ferita, quando vengono a galla; e che i pescatori le uccidono una ad una con bastoni, senza che il resto della torma si stacchi dalla sua preda.

LA PROCELLARIA BIANCA E NERA O LO SCACCHIERE.

Le piume di questa procellaria, segnate di bianco e di nero, tagliate simmetricamente, e simili ad uno scacchiere, l' hanno fatta chiamare con tal nome da tutti i nostri navigatori. Essa è presso a poco della grossezza d' un piccione co-

mune, e come nel suo volo ne mostra l'aria e il portamento, avendo il collo corto, la testa rotonda, quattordici o quindici pollici di lunghezza, e soli trentadue o trentatre d'aprimento d'ali, fu appellata sovente piccione di mare.

Essa ha il becco e i piedi neri. Il dito esterno di questi è composto di quattro articolazioni; quel di mezzo è composto di tre; e l'interno di due solamente. In luogo del dito mignolo è uno sprone duro, lungo una linea e mezzo, con punta che si rivolge al di dentro. Il becco porta superiormente due tubi, in cui sono forate le narici. La punta della mandibola superiore è ricurva, quella dell'inferiore è tagliata a grondaja, e quasi tronca. Il di sopra della testa è nero; le penne maggiori dell'ali sono dello stesso colore con alcune macchie bianche; la coda è frangiata di bianco e di nero, e quando è aperta, somiglia, dice Frézier, ad un velo che si porta al braccio per lutto; il ventre è bianco, e il mantello regolarmente compartito di nero e di bianco. Il maschio e la femmina non differiscono molto l'uno dall'altra nè per le piume, nè per la grossezza.

Nel loro volo sfiorano la superficie dell'acqua, e vi immergono di tempo in tempo i loro piedi che tengono pendenti. Sembra ch'essi vivano del fregolo de' pesci che galleggia sul mare. Veggonsi però scagliarsi insieme agli altri uccelli marittimi sui cadaveri delle balene. Si prendono all' amo

con un pezzo di carne, e talvolta con funicelle lasciate ondeggiare dietro i navigli, nelle quali essi s' intricano. Presi e messi a terra, o sul ponte de' navigli medesimi, non fanno che saltare, senza poter camminare o prendere il volo; il che avvien pure alla maggior parte degli uccelli marini, i quali, anche stando sopr' acqua, hanno bisogno che il flutto li sollevi e il vento gli slanci, per ispiegare le penne verso il cielo.

Sebbene le procellarie, che chiamiamo scacchieri, appariscano ordinariamente a stormi in mezzo ai vasti mari che abitano; ed una specie d' istinto sociale sembri tenerle unite, assicurasi che un attaccamento più particolare e visibilissimo tiene unito il maschio alla femmina. Dicesi che ove l' uno si posi sull' acqua, l' altra tosto viene a raggiugnerlo; ch' eglino s' invitano reciprocamente a prender parte al cibo, che il caso loro pone dinanzi; che finalmente se l' uno dei due è ucciso (mentre per verità tutta la torma dà segni di doglia, accerchiando per alcuni momenti l'estinto) il compagno che sopravvive fa intorno ad esso incredibile rammarico, lo va scuotendo col becco, quasi sperando che si rianimi, rimane ancora lungo tempo presso di lui, nè sa distaccarsene.

LA PROCELLARIA AZZURRA.

La procellaria azzurra, così nominata, poichè ha le piume egualmente che i piedi e il becco d'un grigio azzurro, non s'incontra che ne'mari australi.

Ciò che in lei si osserva come cosa tutta particolare si è la larghezza del becco e la grossezza della lingua. Nella tinta grigio-azzurra, che copre tutto il di sopra del suo corpo, vedesi una fascia più fosca, la quale taglia a traverso le ali e il basso del dorso. L' estremità della coda è anche essa d' un turchino sì cupo, che può dirsi nericcio. Il ventre e il di sotto dell' ali sono d'un bianco azzurrino. Le piume dell' uccello, di cui parliamo, sono ricche e foltissime.

« Le procellarie azzurre, che veggonsi in quella terra immensa, la quale giace fra l'America e la Nuova Zelanda, dice il signor Forster, non sono meno difese dal freddo che i pinguini. Due piume, in luogo d' una escono da ogni radice; e posata l' una sovra l' altra formano una coperta caldissima. Come queste procellarie si trovano in aria continuamente, le loro ali sono fortissime e lunghissime. Noi ne abbiamo trovate alcune fra la Nuova Zelanda e in America, a più di settecento leghe dalla terra, spazio che loro sarebbe impossibile di traversare, se le loro ossa e i loro muscoli non fossero di una fermezza prodigiosa, e se a ciò non si aggiugnessero lunghe ali.

« Sembra, egli continua, che questi uccelli navigatori vivano un tempo considerabile senza alimenti. La nostra esperienza ci confermò a certi riguardi questa supposizione. Quando noi ferivamo alcune delle procellarie di cui si favella, esse gettavano all' istante una gran quantità d'alimenti viscosi digeriti da poco tempo, cui le altre inghiottivano con tanta avidità da provarci un lungo digiuno. È probabile che ne' mari glaciali più specie di molluschi, i quali, mentre è bel tempo salgono alla superficie dell' acqua, servano lor di nutrimento ».

Il medesimo osservatore trovò queste procellarie radunate in grandissimo numero, per fare il lor nido, nella Nuova Zelanda. « Le une volavano, altre stavano in mezzo a' boschi entro buchi di terra, sotto radici d' albero, ne' crepacci degli scogli, ove non si possono prendere, ed ove senza dubbio depongono le loro uova. Lo strepito che facevano somigliava al gracidar delle rane. Nessuna appariva nel giorno; ma tutte volavano molto durante la notte ».

IL FULMAR O PROCELLARIA PALOMBARA.

Ha quindici pollici di lunghezza, e pesa diciassette once all' incirca. Il suo becco è fortissimo, adunco e giallognolo. Il capo, il collo, e il di

sotto del corpo son bianchi; il dorso e l'ali d'un grigio cenerognolo; la coda è bianca.

« Il fulmar, dice il dottor Martin, prende il suo nudrimento sul dorso delle balene vive. Il suo sprone gli serve a tenersi fermo e ad ancorarsi sulla loro pelle lubrica, senza correr rischio d' essere portato via dal vento. Se si vuol prendere o solo toccare nel suo nido, ei lancia in viso del cacciatore o del curioso una quantità d' oglio che lo accieca ».

Quest' uccello, secondo Ottone Fabrizio, si tiene quasi sempre in alto mare, e di rado si approssima alla costa del Groënland, fuorchè quando si smarrisce in mezzo alle dense brume, che coprono quella contrada polare gran parte dell' anno. Ei fa sua preda di tutti gli animali viventi nell'acque del mare; e si getta anche sui cadaveri che ondeggiano alla sua superficie. Sembra ch'egli corra sui flutti stendendo le ali; talvolta pure si riposa sovr' essi; e allora è meno difficile accostarglisi. È un pessimo selvatico e d' odore disaggradevolissimo; nondimeno dai Groenlandesi è mangiato o cotto o fatto affumicare. Il suo grasso serve al condimento d' altre vivande, si fa ardere nelle lampane, e si adopera anche in medicina.

L'UCCELLO DELLE TEMPESTE.

Sebbene questo nome possa più o meno convenire a tutte le procellarie; nondimeno è stato dato ad una particolarmente, massime dai navigatori. Essa non è più grossa d'un fringuello; e il più piccolo di tutti gli uccelli palmipedi, sicchè fa meraviglia come s' arrischj in alto mare a tanta distanza dalla terra. Sembra, per vero dire, che in mezzo alla sua audacia ella conservi il sentimento della sua debolezza, poichè è delle prime a cercare un ricovero contro la vicina tempesta. Ella suol presentirla pel suo istinto, quando niente ancora l' annunzia ai sensi dell' uomo: quindi i navigatori ne traggono presagio da lei.

Quando infatti veggonsi in tempo di calma picciole procellarie della sua specie arrivare a stormo, seguire un vascello, cercare un asilo sotto la poppa, si comincia dai marinaj a fare quell' opere che sono di preservativa contro i furori della procella, che già non manca di sorgere alcune ore dopo. Però l' apparizione di tali uccelli è insieme un segno minaccioso e salutevole; e sembra che per questo appunto la natura gli abbia inviati in tutti i mari. Perocchè, siccome dice Forster, si trovano egualmente ne' mari del settentrione e in quelli del mezzo giorno, e quasi in tutte le latitudini. Parecchi marinaj assicurano di averli incontrati in ogni punto delle loro navigazioni.

Difficili ad esser presi sfuggirono lungo tempo alle ricerche degli osservatori; poichè anche quando si giugne ad ucciderli, quasi sempre si perdono ne' flutti del solco che fa la nave, in mezzo al quale il loro picciolo corpo è inghiottito.

Volano essi con una celerità incredibile per mezzo delle lunghe loro ali, molto somiglianti a quella della rondine; e sanno trovare de' punti di riposo in mezzo al tumulto e all'imperversare delle onde. Perocchè si veggono talvolta mettersi al coperto in quella specie di abisso che formano fra loro due altissimi flutti del mare agitato, e tenervisi alcuni istanti, malgrado la furiosa rapidità dei flutti medesimi. Corrono poi fra solchi della marina superficie, come le allodole pe' solchi dei campi; nè già sostengonsi col volo, ma bilanciati sull' ali sfiorano e battono velocemente co' piedi la superficie che si diceva.

Il colore delle loro piume è un bruno nericcio, oppure un nero di fumo, con riflessi purpurei sul dinanzi del collo e sulle coperte dell'ali, ed altri riflessi azzurrini sulle maggiori penne dell' ali istesse; il groppone è bianco; la punta dell' ali piegate e incrociate oltrepassa la coda; le gambe sono lunghe e deboli.

LA PROCELLARIA MASSIMA.

Grande uccello della grossezza quasi dell'albatro. Gli Spagnuoli lo chiamano ossifrego, volendo alludere con questo appellativo alla forza terribile del suo becco. Come l' uccello delle tempeste, egli non apparisce vicino ai vascelli, che quando il tempo è per divenire procelloso.

LE RONDINI DI MARE.

Nel gran numero di nomi, dice il signor di Buffon, trasportati per la più parte senza ragione degli animali di terra a quelli di mare se ne trovano alcuni assai felicemente applicati, come quello di rondini, dato ad una picciola famiglia d'uccelli pescatori. Rassomigliano essi diffatti alle nostre rondini per le lunghe loro ali, e la loro coda biforcuta; e col loro volo costante sulla superficie dell' acque rappresentano assai bene quello delle altre nelle nostre campagne e intorno alle nostre abitazioni. Non meno agili ed egualmente vagabonde radono il liquido piano con ala rapidissima, e rapiscono volando i pesciolini che sono alla superficie; come le nostre rondini prendono gli insetti. Queste relazioni di forma o di naturali abitudini hanno fatto dar loro con qualche fondamento il nome di rondini, malgrado le differenze essenziali del becco e de' piedi. Questi infatti si

veggono in esse guerniti di picciole membrane, ritirate per così esprimerci fra le dita, sicchè loro non servono punto al nuoto, avendole la natura affidate in certo modo alla forza delle loro ali lunghissime, e conformate come quelle delle nostre rondini. Essi ne fanno il medesimo uso per librarsi, avvolgersi, elevarsi, abbassarsi in aria secondo che il capriccio, la gioja o l'aspetto della preda fuggitiva dirigono i loro movimenti. Esse non la prendono che a volo, o posandosi un istante sull'acqua, senza inseguirla a nuoto, dal quale non si dilettano, sebbene i loro piedi semimembranosi ne darebbero ad esse facilità.

Si tengono ordinariamente sulle rive del mare; ma frequentano pure i laghi e i gran fiumi. Gettano, volando, grida acute e penetranti come i rondoni, massime quando in tempo di calma s'alzano molto nell'aria, o si attruppano per fare gran corse, ma specialmente nel tempo della covata, quando la loro inquietudine è maggiore. Allora è impossibile accostarsi ai luoghi ove hanno i loro nidi e i loro pulcini, senza esserne assordati. Arrivano a stormi sulle nostre coste dell'oceano verso il principio di maggio; e la più parte vi si fermano senza mai dilungarsene. Altre viaggiano più lontano, e vanno a cercare i laghi, i grandi stagni ed i fiumi. In qualunque luogo esse vivono di picciola pesca, e alcune anche pigliano in aria gli insetti volanti. Lo strepito dell'arme da fuoco

punto non le sgomenta. Questo segnale di periglio, lungi dall' allontanarle, pare che le inviti. Perocchè all' istante che il cacciatore ne atterra una fra molte, le altre si precipitano in folla intorno alla compagna ferita, e cadono con essa insino a fior d' acqua. Osservasi che anche le nostre rondini di terra arrivano talvolta, quasi allettate dai colpi d' archibugio, o che almeno questi non le allontanano; il che è prova di una cieca fidanza. Perocchè portate di continuo da un rapido volo, hanno meno esperienza che gli uccelli che si tengono o annicchiati nei solchi, o posati in sugli alberi, nè appresero, com' essi, ad osservare, a riconoscere e a fuggire i loro più pericolosi nemici.

Del resto i piedi delle rondini di mare non differiscono da quei delle rondini di terra, se non per ciò che sono mezzo palmati: cortissimi e picciolissimi nelle une e nelle altre riescono loro egualmente quasi inutili per camminare. Le unghie acute che armano le dita non sono niente più necessarie alle prime che alle seconde, poichè ambidue del pari s'impadroniscono della loro preda col becco. Quello delle rondini di mare è dritto, affilato in punta, liscio, non dentellato, schiacciato da' lati. Le ale di questi uccelli sono sì lunghe, che nel riposo ne sembrano imbarazzati, e in aria si direbbero tutti ale. Che se per tali caratteri le rondini di mare ci si presentano come uccelli

aerei; per altri ci si manifestano come acquatici. Perocchè, oltre la membrana spaccata fra le dita, hanno una parte delle gambe ignuda di piume, e il corpo rivestito d' una calugine molto fina e molto densa.

La famiglia di queste rondini è composta di più specie, la più parte delle quali hanno valicato l' oceano, e ne popolano le rive. Dai mari, dai laghi e dai fiumi del settentrione si stendono esse sulle vaste spiagge dell'oceano australe, e si incontrano in quasi tutte le regioni intermedie.

LA GRAN RONDINE DI MARE.

Ha sedici pollici all' incirca dalla punta del becco all' estremità della coda, e quasi due piedi d'aprimento d' ali. La sua taglia picciola ed elegante, il grigio grazioso del suo mantello, il bel fianco di tutto il dinanzi del suo corpo; il berrettino nero della sua testa; infine il suo becco e i suoi piedi rossi ne fanno un gentilissimo augello.

Al ritorno della primavera le rondini di questa specie arrivano a grandi stormi sulle nostre coste marittime, e si separano in bande, alcune delle quali penetrano nell' interno delle nostre provincie e fors' anche più lungi, seguendo i fiumi, e arrestandosi sui laghi e sovra i grandi stagni. Il maggior numero però si ferma sulle coste, o si distende sui mari. Il signor Ray ha osservato

che se ne trovano in quantità a cinquanta leghe delle coste più occidentali dell'Inghilterra, e alcune se ne incontrano pure in tutto il tragitto sino a Madera. Tutte poi sembrano riunirsi per fare il loro nido nelle Salvage, picciole isole deserte poco distanti dalle Canarie.

Sono esse, dice il signor di Baillon, uccelli vivi e leggieri, pescatrici destre ed ardite. Si precipitano in mare sovra il pesce, che stanno spiando, e dopo essersi attuffate si rialzano, e spesso risalgono in un istante alla medesima altezza, ove già si trovavano in aria. Esse digeriscono il pesce, quasi colla stessa prestezza con cui lo prendono, poi ch' esso si discioglie in poco tempo nel loro stomaco. La parte che ne tocca il fondo si scioglie per la prima; il che si è pure osservato negli aironi, e nei lari. La forza digestiva in queste rondini marine è sempre sì grande, ch' esse possono facilmente fare un secondo pasto un' ora o due dopo il primo. Si battono esse frequentemente, disputandosi la loro preda, e inghiottono de' pesci più grossi del loro ventricolo, e la cui coda esce loro dal becco. Quelle che si prendono e si nutrono talvolta ne' giardini, non ricusano di mangiar carne, dalla quale per altro sembra che si astengono costantemente nello stato di libertà.

Questi uccelli si appajano, al loro arrivo, nei primi giorni di maggio. Ciascuna femmina depone in un picciolo buco sull' ignuda arena due o tre

uova molto grosse, in proporzione della sua taglia. Il luogo ch' ella sceglie è sempre al di sotto di qualche picciola duna, e difeso dal vento del settentrione. Se taluno si accosta al nido, padre e madre si precipitano dall' alto dell' aria, mandando contro il disturbatore alte e raddoppiate grida di timore e di sdegno.

Le loro uova non sono tutte dell' istesso colore. Le une sono assai brune, altre grigie, altre quasi verdicce; e vuolsi che siano tutte buone da mangiare. Le ultime probabilmente appartengono alle coppie più giovani, poichè sono un po' più picciole dell' altre, oltre all' essere d' un colore più chiaro, dacchè negli uccelli che fanno l'uova tinte, il colore scuro di queste è segno di certa età. Le nostre rondini non covano che di notte o in tempo piovoso: in altro tempo abbandonano le loro uova al calor del sole.

« Quando la primavera è bella, dice il signor Baillon, e specialmente quando le covate cominciarono in tempo caldo, le tre uova che d' ordinario le compongono, si aprono in tre giorni consecutivi; dacchè il primo fu deposto nell' arena, e quindi principiò ad essere scaldato dal sole un giorno innanzi al secondo, e il secondo un giorno innanzi al terzo. Ma se la stagione è piovosa o anche solo nuvolosa, la bisogna va altrimenti, e l' uova si dischiudono insieme. Il che fu pure osservato delle uova di allodola e di pica marina,

e può credersi che accada di quelle di tutti gli altri uccelli, che le depongono sull'ignuda arena delle spiagge.

« I pulcini delle gran rondini di mare escono dal guscio coperti di una folta calugine grigio-bianca, seminata d'alcune macchiette nere sulla testa e sul dorso. Si strascinano essi e abbandonano il nido appena nati. Il padre e la madre loro apportano de' pezzetti di pesce, specialmente de' fegati e delle branchie. Quando la madre viene alla sera a covare le sue uova non ancor dischiuse, i novellini si mettono sotto le sue ale; il che per altro non avviene che per pochi giorni, poichè presto sanno tenersi caldi per sè medesimi, serrandosi gli uni contro gli altri. In breve non hanno più bisogno nemmeno dell'imbeccata, e i genitori, senza discendere a terra, lasciano cadere sopra loro dall'alto il nutrimento. Non cessano questi per altro di vegliare alla salvezza dei cari figli; ed ogni volta che corrono qualche pericolo, gli avvisano con un grido, onde si nascondono nell'arena in guisa, che senza gli indizi della madre, non si saprebbero discoprire.

« Non cominciano a volare che sei settimane dopo che son nati; dacchè tanto tempo fa d'uopo alle lunghe loro ali per crescere. E in ciò pure somigliano alle rondini di terra, che rimangono nel nido più a lungo di tutti gli altri uccelli della istessa grandezza; ma ne escono più pennute ».

Le grandi rondini, di cui si tratta, sono comuni lungo le coste del Groënland, ove fanno il loro nido sovra basse isolette, coperte di musco. Si prendono con lacci fatti d'intestini di balena, che si distendono sulla superficie dell' acqua presso gran massi di ghiaccio, attaccandovi de' pesci per esca. Si mangia la loro carne e le loro uova: la pelle del loro corpo serve al vestimento in un clima glaciale; e quella de' loro piedi, che è rossa, si attacca al filo delle canne da pescare, onde attiri i ghiotti e minuti abitatori del salso elemento.

LA PICCIOLA RONDINE DI MARE.

Somiglia così bene pei colori alla precedente, che non si distinguerebbe da essa, ove non fosse tanto più picciola, sicchè per questo rispetto si pareggierebbe ad una lodola. È egualmente stridula, egualmente vagabonda che la rondine grande. Non ricusa per altro di vivere in cattività, quando si trova colta fra le insidie, che i pescatori le tendono, facendo, come dice Belon, fluttuare sull' acqua una crocetta di legno, nel cui mezzo pongono per esca un picciolo pesce, e ai cui quattro lati fissano delle panie, nelle quali l' augello impiglia le ali scendendo sulla sua preda.

Questa picciola rondine frequenta, come la grande, le coste dei nostri mari, i laghi ed i fiumi, e parte com'essa all'avvicinarsi dell'inverno.

Ella è comune in Russia, sul mar Bianco ed il Caspio, del pari che in Siberia e lungo l'Irtisch; e si mostra pure sulle coste dell'America settentrionale.

LA RONDINE DI MARE NERA O LO SPAURACCHIO.

Questa rondine pesa due once e mezzo all'incirca. Le si è dato il nome di spauracchio, verosimilmente a cagione della tinta cinerizia oscurissima, che le infosca la testa, il collo ed il corpo. Le sue ali sole si colorano di quel grigio elegante, che è comune alle rondini di mare. Il suo becco è nero, e i suoi piccioli piedi sono d'un rosso oscuro. Si distingue il maschio per una macchia bianca, onde ha fregiato il petto.

La nostra rondine non ha di lugubre che le piume: del resto è vispa, nobilissima, e fa mille giri per l'aria, come l'altre rondini di mare. Si annicchia fra le canne entro i paduli, e fa tre o quattro uova d'un verde sporco, con macchie nericce, le quali verso il mezzo formano una zona.

Essa è comune in Inghilterra sulle rive dei fiumi e sull'acque stagnanti.

LA RONDINE DI MARE DALLE GRANDI ALI.

Sebbene questo carattere della grandezza delle ali sembri appartenere a tutte le rondini di mare, può nondimeno riscontrarsi specialmente in questa, che senz' essere di maggior dimensione che la rondine comune di mare, prende coll'ali sue, quando le apre, lo spazio di due piedi e nove pollici. La sua fronte è adorna d' una picciola mezza luna bianca; il di sopra della sua testa e della sua coda è d' un bel nero; tutto il di sotto del corpo è bianco; il becco e i piedi son neri.

Il signor Querhoënt mandò già al signor di Buffon la seguente notizia di questa specie di rondine da lui trovata nell' isola dell' Ascensione. « È incredibile, egli dice, quanto gran numero di rondini si trovi all' Ascensione. L' aria ne è talvolta oscurata, ed io ho veduto picciole pianure, che ne erano interamente coperte. Esse gettavano di continuo grida aspre ed acute, simili affatto a quelle della strige. Non si mostravano per altro timide; ma volavano continuamente sopra di me, e tanto vicino, che quasi mi toccavano. Quelle che si trovavano al loro nido, al mio accostarmi non volavano già via, ma mi davano forti colpi di becco, s' io faceva segno di volerle prendere. Fra seicento e più nidi, io non ne ho veduto che tre, ove fossero due pulcini o

due nova: tutti gli altri non ne contenevano che uno solo. Questi nidi erano posti per terra, vicino a qualche ammasso di pietre, e gli uni presso gli altri. In una parte dell'isola io trovai entro ciascun nido un pulcino, e non mai un uovo; altrove un uovo che cominciava ad esser covato, e non un solo pulcino. Quest'uovo, la cui grossezza mi sorprese, era giallognolo con macchie brune, ed altre di viola pallida, in maggior numero alla estremità più grossa. Sembra certo che le rondini, di cui parliamo, facciano più d'una covata all'anno. I pulcini, nella loro prima età, sono coperti d'una calugine grigio-bianca. Quando si vuol prenderli nel loro nido, essi rigettano tosto il pesce che hanno nello stomaco ».

Altri navigatori hanno incontrata la rondine dalle grandi ali sulle coste e nelle isole dell'America, nella Nuova Olanda, nella Nuova Galles del sud, nella Nuova Guinea, e altrove.

L'ABOUMRA.

Quest'uccello debb'essere annoverato fra i più utili per gli Egizi; facendo egli suo pasto ordinario d'animaletti; la cui moltiplicazione sarebbe spaventevole in un suolo fangoso, riscaldato da un sole ardente, se la natura non avesse provveduto alla loro distruzione.

Le rondini di mare, che in Egitto si appellano aboumre, arrivano in ischiere al Cairo, fino dal principio di gennajo; e si tiene in riva al canale di Trajano, che passa in mezzo a quella gran città, cercando nel fango, che il Nilo depone, piccioli pesci morti, rettili ed altre immondezze, onde contribuisce alla salubrità di un luogo, che gli abitanti non fanno che rendere ogni giorno più insopportabile.

Hasselquitz ha descritto pel primo le rondini di questa specie. Esse hanno il capo ed il collo grigi con picciole macchie nere. Il contorno dei loro occhi è nero con bianche ponteggiature; il davanti del collo e il ventre son bianchi; le ali e la coda grigie; i piedi rossi; il becco nero. Esse sono grosse come piccioni.

LA RONDINE DI MARE SCREZIATA.

Frequenta il mare e le rive della Nuova Zelanda. Il suo color generale è bianco. Il di dietro della sua testa, l' alto del suo collo e il suo becco son neri. Alcune liste dell' istesso colore traversano ad onde il di sopra del suo corpo e delle sue ali. Le penne della sua coda sono orlate o terminate di nero. L' iride de' suoi occhi e i piedi sono color di piombo.

IL FORBICIFERO.

Il genere di vita, i costumi, le abitudini degli animali, osserva il signor di Buffon, non sono già un effetto della libera volontà o della scelta, ma sibbene una conseguenza necessaria della conformazione, dell' organizzazione, insomma delle loro fisiche facoltà. Determinati da queste, mai non escono dei confini ch'esse loro prescrivono. L'aquila mai non abbandona le sue rupi, nè l'airone le sue rive: l' una piomba dall' alto dell' aria sull'agnello, cui strazia o rapisce pel solo diritto della forza; l' altro col piè nel fango aspetta, secondo che il bisogno lo stimola, il passaggio della preda fuggitiva. Il picchio mai non abbandona il tronco degli alberi, intorno a cui gli è ordinato d'arrampicarsi; la barga deve rimanere ne' suoi paludi; l' allodola ne' solchi; la capinera ne' boschi. Non veggiamo noi tutti gli uccelli granivori cercare i paesi coltivati e quindi abitati, mentre quelli che preferiscono alle nostre biade, le frutta e le bacche selvatiche, non lasciano mai i boschi e i luoghi montuosi, ove lungi da noi vivono soli colla natura loro madre e maestra? Essa ritiene la gallina che chiamiamo regina, sotto la densa ombra degli abeti; il merlo solitario sul suo poggio; il rigogolo nelle foreste di cui fa risuonar l' eco, mentre l' ottarda va a cercare i terreni aridi e incolti, e la gallinella l' umide praterie.

Queste leggi della natura sono decreti eterni, imutabili egualmente costanti che la forma degli esseri; sono grandi e vere proprietà ch' essa mai abbandona nè cede, nemmeno in quelle cose, che noi crediamo esserci appropriate. Poichè, di qualunque maniera ne abbiamo fatto l' acquisto, esse non rimangono meno sotto il suo impero. Sembra che per dimostrarcelo ella ne abbia incaricato di alloggiare degli ospiti importuni e nocivi; i sorci nelle nostre case, la rondine sotto le nostre finestre, la passera sui nostri tetti. E quando essa conduce la cicogna sull' alto delle nostre vecchie torri mezzo rovinate, non pare che si affretti a ripigliare sopra di noi un possesso da qualche tempo usurpatole, ma ch' ella impose alla mano sicura dei secoli di restituirle?

Così le specie numerose e diverse degli uccelli, portate dal loro istinto e fissate dai lor bisogni in differenti parti del regno della natura, si dividono, per così dire, fra loro l' aria, la terra e l' acque; ciascuno vi tiene il suo posto, e vi gode quel dominio e que' mezzi di sussistenza, che l' estensione o la picciolezza delle sue facoltà restringe o moltiplica. E come tutti i gradi della scala degli esseri, tutti i punti dell' esistenza possibile debbono riempirsi, alcune specie limitate ad una sola maniera di vivere, ridotte ad un solo mezzo di sussistere, non possono variare l' uso degli strumenti imperfetti, che hanno ricevuti dalla natura.

Quindi i cucchiai rotondi del becco della spatola sembrano proprj unicamente a raccogliere conchiglie; l'esilità e la conformazione di quello del curvibecco lo riducono a vivere d'un alimento così molle, come il fregolo de' pesci; l'ostralega non ha il becco fatto ad ascia che per aprire le scaglie, onde trae il suo cibo; il crociere appena potrebbe servirsi della sua punta spezzata, se non sapesse applicarla, per sollevare lo scaglioso inviluppo, che nasconde il grano di abete; infine l'uccello appellato forbicifero non può nè mordere da' lati, nè raccoglier nulla dinanzi a sè, poichè il suo becco è composto di due pezzi eccessivamente disuguali. La sua mandibola inferiore, allungata fuor d'ogni proporzione, oltrepassa di molto la superiore, la quale non fa che cadere sopra di essa, come un rasojo sul suo manico. Per servirsi di un organo sì difettoso l'uccello è ridotto a radere volando la superficie del mare, e solcarla colla parte inferiore dell'organo medesimo, onde prendere al di sotto, così passando, qualche pesce. Per quest'esercizio necessario e penoso, il solo che possa farlo vivere, egli ha ricevuto da alcuni osservatori il nome di taglia acqua; come quello di forbicifero, per indicar la maniera, onde cadono l'una sopra l'altra le due metà disuguali del suo becco, di cui la bassa incavata a grondaja con due orli taglienti riceve la superiore tagliata a guisa di lama.

La punta di questo suo becco è nera; la parte vicino alla testa è rossa; e rossi pur sono i piedi, conformati come quelli de' gabbiani. La sua taglia lo rassomiglia ad un picciolo gabbiano cenerognolo. Egli ha il di sotto del corpo, e il davanti del collo bianchi, siccome bianca ha la fronte. Ha pure alcuni tratti bianchi sull' ali, alcune delle di cui penne, unitamente alle laterali della coda, si distinguono anch' esse per un bel candore. Il resto delle piume è nero o d' un color bruno, che si chiamerebbe nericcio.

Si sono trovati uccelli della sua specie sulle coste della Carolina, e su quella della Gujana specialmente, ove sono numerosissimi, e appariscono a stormi e quasi sempre a volo, non scendendo sulla belletta che per riposarsi. Sebbene le loro ale siano lunghissime, si è osservato che il loro volo è assai lento. Se fosse rapido, loro non permetterebbero di discernere la preda, che non possono rapire che pescando. Secondo il signor de La Borde essi vanno nella stagion delle piogge ad annicchiarsi sugli isolotti, e particolarmente sul gran Contestabile, presso le terre di Cajenna.

I PAZZI.

In tutti gli esseri ben organizzati (scrive il più eloquente storico della natura) l' istinto si manifesta per mezzo di costanti abitudini, che tutte

cospirano alla loro conservazione. Siffatto istinto loro insegna a fuggire quel che può nuocere, come a ricercare quello che può servire al mantenimento o al comodo della vita. Gli uccelli, di cui siamo per favellare, sembrano non aver ricevuto un tal dono che per metà. Grandi e robusti, armati di forte becco, provveduti di lunghe ali e di piedi interamente e largamente palmati, essi hanno tutti gli attributi necessarj all'esercizio delle loro facoltà, sia nell'aria, sia nell'acqua; hanno tutto ciò che loro bisogna per operare e per vivere; e nondimeno sembrano ignorare ciò che loro sia d'uopo, onde evitar di morire. Sparsi da un confine del mondo all'altro, e dai mari del nord a quelli del mezzo giorno, in nessun luogo essi hanno appreso a conoscere il loro più pericoloso nemico. L'aspetto dell'uomo non li spaventa nè gli intimorisce. Si lasciano prendere non solo sulle antenne de' navigli in mare, ma anche a terra sugli isolotti e le coste, ove sono uccisi a colpi di bastone e in gran numero, senza che i superstiti pensino a prendere la fuga o il volo, onde mettersi in salvo. Tale indifferenza al pericolo non viene già da fermezza o coraggio, poichè non sanno nè resistere nè difendersi, e ancor meno assalire, sebben dotati di forza e di armi a ciò opportune. Viene dunque da stupidezza, onde si potrebbero chiamare piuttosto sciocchi che pazzi; dacchè non si può dare alla più

strana privazione d'istinto un nome, che tutt' al più non conviene che all' abuso che se ne fa.

Ma come tutte le facoltà e qualità degli animali risultano dalla loro costituzione, è forza attribuire a qualche causa fisica l'incredibile inerzia di cui si parla; e questa causa forse consiste nella difficoltà che provano i nostri augelli a movere le troppo lunghe loro ali, onde risulta per essi un' invincibile gravezza.

Ogni volta frattanto che sfuggono alle mani dell' uomo, sembra che il poco loro coraggio gli abbandoni ad un altro nemico, il quale non cessa di tormentarli. Questo nemico è l'uccello appellato fregata, il quale, appena gli scorge, piomba su loro, gli insegue senza posa, gli sforza, percuotendoli con ale e con becco, a lasciargli la sua preda, il che essi fanno senza resistere.

Questi pazzi pescano librati in aria, coll' ali quasi immobili, scendendo sul pesce, appena si mostra alla superficie dell' acqua. Il loro volo, sebben rapido e sostenuto, lo è infinitamente meno di quello della fregata. Quindi si allontanano essi molto meno di lei dalla riva, e il loro incontro in mare annuncia sicuramente ai naviganti la vicinanza di qualche terra. Alcuni però di questi uccelli che frequentano le nostre coste settentrionali, si sono trovate nelle isole più rimote in mezzo all' oceano. Ivi abitano in comune co' gabbiani, gli uccelli del tropico e altri; e la istancabile fregata non mancò d' inseguirveli.

Dampier ci fornisce un curioso ragguaglio delle ostilità di costei, che appella guerriera, contro i pazzi, ch' ei nomina stupidi, secondo ch' egli ne fu testimonio nell'isole Alcrane sulla costa d'Yucatan. « La folla di questi uccelli è ivi sì grande, ch' io non potei, egli dice, passare nel lor quartiere, senz' essere incomodato dai loro colpi di becco. Osservai che andavano tutti due a due, cioè maschio e femmina com' io supposi. Essendomi fatto a percuoterli, alcuni volarono via, ma il più gran numero ostinatamente rimase. Notai che tanto i guerrieri come gli stupidi lasciavano sempre guardie presso i loro pulcini, massime nel tempo che andavano al mare per le loro provvisioni. Vedeasi gran numero di guerrieri malati o storpi, e quindi impotenti a lungo volo. Non dimoravano questi cogli altri della loro specie, o fossero esclusi dalla loro società, o volontariamente separati, e viveano dispersi in luoghi, ove parea loro più facile la rapina. Ne vidi un giorno più di venti in un' isola, che faceano di tempo in tempo delle sortite in aperta campagna per bottinarvi, e tosto ritornavano. Quegli che sorprendeva un giovane stolido senza guardia, gli dava prima una gran beccata sul dorso per farlo recere; e i pesci che uscivano dal suo stomaco erano subito inghiottiti dell' altro. I guerrieri più rigorosi fanno altrettanto cogli stodili vecchi, che trovano in mare, di che io medesimo fui testimonio ».

Catesby descrive diversamente il combattimento del pazzo col suo nemico, da lui appellato il pirata. « Costui, egli dice, non vive che dell'altrui preda, specialmente del pazzo. Dacchè si accorge che abbia preso un pesce, vola furioso verso di lui, e lo obbliga a tuffarsi sotto acqua per mettersi al sicuro. Ivi non potendolo più seguire, si tiene alla superficie, aspettando che per bisogno di respirare, metta fuori il capo, per assalirlo di nuovo. Il pazzo alfine stanco, è costretto dargli il suo pesce; e se ne prende qualch' altro può far conto d'aver faticato per quell'usurpatore ».

I pazzi hanno speciali relazioni di figura e di organizzazione coi cormorani. Non hanno però com' essi il becco terminato in uncino, ma sibbene in punta lievemente incurvata, e ne differiscono altresì per la coda, la quale non oltrepassa le loro ali. Le loro quattro dita sono unite da una sola membrana; l' unghia del dito di mezzo è interiormente dentellata come una sega; gli occhi sono circondati da una pelle ignuda; il becco diritto e cunico è un poco adunco all'estremità, e i suoi orli sono finamente dentellati; le narici non sono apparenti, e in loro vece non si veggono che due ramose cavità. Ma ciò che questo becco ha di più rimarchevole si è che la sua metà superiore è articolata e fatta di tre pezzi, congiunti da due suture; la prima delle quali verso la punta, che perciò apparisce come un' unghia staccata; l'altra

verso la base presso la testa, onde la superior parte del becco si apre molto in alto, elevando la punta più di due pollici sopra quella della mandibola inferiore.

I pazzi mandano un grido assai forte, che partecipa di quello del corvo e dell'oca, massime quando la fregata gli insegue, o trovandosi radunati sono presi da qualche subito spavento. Essi portano, volando, il collo teso e la coda spiegata, non possono prendere bene il loro volo che da qualche punto elevato, e si posano sugli alberi come i cormorani. Dampier osserva che nell'isola d'Aves fanno sugli alberi anche i loro nidi, sebbene altrove li costruiscano a terra, e sempre in gran numero nel medesimo quartiere, poichè una comunanza non d'istinto ma d'imbecillità sembra riunirli. In ciascun nido non depongono che un uovo o due. I loro pulcini restano lungo tempo coperti d'una calugine morbidissima, e bianca nella più parte. Le altre particolarità che riguardano questi uccelli si troveranno qui sotto ove si parla delle differenti loro specie.

IL PAZZO COMUNE.

Quest' uccello, la cui specie sembra essere la più comune alle Antille, è d'una taglia media fra quella dell' anitra e dell' oca. La sua lunghezza, dall' estremità del becco a quella della coda,

è di due piedi e cinque pollici; e d'un piede ed undici pollici sino alla punta de' piedi: il suo becco ha quattro pollici e mezzo, e la sua coda quasi dieci. La pelle ignuda, che circonda i suoi occhi, è gialla; come gialla è la base del becco, la cui punta è bruna. I piedi sono d'un giallo pallido; il ventre è bianco; tutto il resto delle piume è d'un cinericcio bruno.

Alcuni viaggiatori sembrano avere indicato l'uccello di questa specie sotto il nome d'uccello fulvo. La sua carne è nera, e sente di paludoso; i marinaj però e gli avventurieri delle Antille ne mangiano talvolta in mancanza di meglio. Dampier racconta che una flottiglia francese, la quale ruppe agli scogli dell'isola d'Aves, distrusse, per sostentarsi, tanti volatili della razza di cui si parla, i quali erano nell'isola stessa, che il loro numero vi si diminuì sensibilmente. Sembra che questi pazzi s'incontrino anche sulla costa del Brasile e nell'isole Bahama, ove assicurasi che facciano tutti i mesi dell'anno due o tre uova, e talvolta un solo sullo scoglio nudo.

Bartram dice che i pazzi comuni arrivano in primavera alla Carolina, venendo dal mezzogiorno; che vi covano, vi allevano i lor pulcini, e ritornano verso il meriggio all'approssimar dell'inverno; ma che non vanno mai fino in Pensilvania, o negli Stati del nord.

IL GRAN PAZZO.

È veramente il più grande del suo genere; può per grossezza paragonarsi all' oca, e distende per sei piedi le aperte sue ali. Le sue piume sono d' un colore bruno scuro, con picciole macchie bianche sulla testa, ed altre più larghe sul petto e sul dorso. Il ventre è d' un bianco pallido, ma più nella femmina che nel maschio, le cui tinte sono tutte più vive.

Questo grande uccello si trova sulle coste della Florida, e sui vasti fiumi di quella contrada. « Egli si sommerge, dice Catesby, e resta un pezzo sott' acqua, ov' io immagino che incontri de' pesci cani, o altri gran pesci voraci, che sovente lo storpiano o lo divorano, di che parmi d' avere avuto più d' una prova ».

Un individuo di tale specie fu preso ne' contorni della città d' Eu il 18 ottobre 1772. Sorpreso in alto mare dalla tempesta fu senza dubbio spinto sulle nostre coste da un colpo di vento. L' uomo che lo trovò non ebbe uopo, onde impadronirsene, che di gettargli sopra il proprio abito. Nei primi giorni della sua cattività questo uccello non volea abbassarsi per prendere il pesce che gli si metteva dinanzi, e bisognava presentarglielo all'altezza del becco. Egli stava sempre accosciato, e non volea camminare; ma in breve avvezzandosi al soggiorno di terra, cominciò a far

passi, divenne abbastanza famigliare, e si diede a seguire il suo padrone con certa importunità, facendo sentire di tempo in tempo un grido rauco ed acuto.

IL PAZZO DI BASSAN.

Anche quest' uccello è della grossezza d'un'oca; ha quasi tre piedi di lunghezza, e pesa circa sette libbre. Le sue penne son tutte bianche, eccetto quelle più grandi dell' ali, che sono brune e nericce, e quelle del di dietro della testa, che sembrano tinte di giallo. La pelle ignuda del cerchio degli occhi è d' un azzurro bellissimo. Tale è pure il becco, il quale ha sei pollici di lunghezza, e s' apre a segno di dar passaggio ad un pesce non meno grosso di uno sgombro. Sotto il suo mento è una tasca, simile a quella del pellicano, e capace di contenere cinque o sei aringhe.

S' incontrano volatili di questa specie all' isole di Feroë, nell' Ebridi, in Islanda, in Norvegia, alla Carolina e altrove; ma soprattutto nell' isoletta di Bass o Bassan, la quale non è che un grandissimo scoglio del golfo d' Edimbourg. Ivi essi fanno i loro nidi una volta all' anno, e in ciascuno d' essi non depongono che un uovo. Il popolo dice che lo covano posando semplicemente sovr' esso uno de' loro piedi. Tale idea può esser nata al vedere la larghezza di questi, i cui diti

medio ed esterno sono lunghi circa quattro pollici, e gli altri in proporzione, con ampia membrana che tutti gli unisce. La pelle dei nostri pazzi non è già aderente ai muscoli del corpo, ma attaccata a fascicoli di fibre, posti a distanza ineguali, come d'uno a due pollici, e capaci di allungarsi altrettanto. Quindi tirandola, quando è floscia, si distende come una membrana, e soffiandovi entro si gonfia come un pallone. Di questo modo gli uccelli, di cui parliamo, allargano il loro volume, e si rendono più leggieri al volo. Non si discoprono, è vero, canali che comunichino in essi dal torace alla pelle; ma l'aria potria subentrarvi per mezzo del tessuto cellulare; come avviene in altra specie di volatili.

Questi nostri arrivano in primavera nell' isole del settentrione, per farvi il lor nido, e le abbandonano in autunno, scendendo più al mezzo giorno, per avvicinarsi probabilmente alla parte più numerosa della lor razza, che non abbandona le regioni meridionali. Che se le loro emigrazioni fossero meglio conosciute, forse troveremmo che non si formano che sulle coste della Florida, luogo di adunanza generale per tutti i volatili di bastante forza da traversare, partendosi da noi, i mari che dividono l' Europa dall' America.

I pazzi, di cui parliamo, non si nutrono che di pesci e particolarmente d' aringhe. La carne de' vecchi è dura e di cattivo sapore, ma quella

de' giovani, sempre molto grassi, è buonissima e desideratissima dai nativi dell' isola di S. Kilda, che vanno a prenderli nel nido a rischio della vita, sospendendosi a corde, per salire e scendere lungo le rupi, il più delle volte scoscese e inaccessibili.

Così nell' isole di Feroë, giusta la narrazione di un testimonio oculare, il signor Horrebow, per aver l' uova o i pulcini di tali uccelli si corrono intrepidamente gravissimi pericoli. Poichè avviene talvolta, dice questo scrittore, che i cacciatori cadano in mare o in que' precipizj su cui stanno sospesi. Piantano essi il più saldamente che possono all' alto di una rupe un travicello orizzontale, che sporge molto all' infuori, e a lui si attacca una puleggia e una corda, colla quale un uomo, legandosi attraverso il corpo, sale e scende la rupe medesima. Per aggrapparvisi all' uopo, e dirigersi a suo grado, ei tiene in mano, una lunga pertica, armata d' un uncino di ferro. Ad un segno ch' egli dà, gli altri uomini, che sono sopra la rupe, il tirano a sè, e questo si fa ad ogni sua raccolta di cento o duecento uova. E le raccolte seguitano, finchè il raccoglitore ne trova materia, e la sospensione, che alfin diviene faticosissima, gli è sopportabile. Intanto si veggono gli uccelli volar via a migliaja, mandando orribili grida. Oltre le loro uova, che producono certo lucro, si cercano anche i loro pulcini, ottimi a

LA CACCIA DEL PAZZO

mangiarsi, almeno pel gusto di chi li prende, e da cui si ricava gran quantità di piume, che è poi venduta a' mercanti danesi.

L' ELORIO.

I nomi composti de' suoni imitativi della voce, del canto, dei gridi degli animali sono, per così dire, i nomi della natura, e quindi i primi, che l' uomo impose agli animali istessi. Le lingue dei selvaggi offrono mille esempi di questi nomi dati per istinto; e il gusto, il quale non è che un istinto più squisito, gli ha più o meno conservati in quelle de' popoli colti, massime nella greca, più pittoresca di qualunque altra. La breve descrizione che Aristotele fa dell'elorio, non sarebbe, senza di questo nome, bastata a farcelo distinguere da altri uccelli. I nomi datigli in alcune lingue moderne, come curlis, turlem, tarlino hanno la stessa origine. L' appellativo falcinello è preso dalla curvatura del suo becco in forma di falce; come quello di numenio viene da neumenia, luna nuova, a cui il becco medesimo si assomiglia. I Greci d' oggi chiamano il nostro augello macrimiti, ossia nasolungo, poichè ha il becco lunghissimo in proporzione del corpo. Questo becco sottile, scanalato, curvo in tutta la sua lunghezza e terminato in punta, è assai debole anzi tenero, sicchè non sembra proprio che a trarre de' vermi

dalla terra molle. Quindi l'elorio potrebbe esser messo a capo della numerosa tribù degli uccelli, che per becco gli rassomigliano, e che impotenti a prendere il pesce si tengono sulle rive o nelle paludi, ove trovano rettili e insetti loro opportuni.

L' elorio ha collo e piedi lunghi; le gambe in parte nude, e le dita congiunte in parte da una membrana. Egli è presso a poco della grossezza d' un cappone; la sua lunghezza totale è all' incirca di due piedi; quella del suo becco è di cinque o sei pollici, e l' aprimento delle sue ali ha più di tre piedi. Tutte le sue piume sono un misto di grigio bianco, eccetto sul ventre e sul groppone, ove sono interamente bianche. Alcune pennellate di bruno veggonsi su tutte le parti superiori del suo corpo; ed ogni sua piuma è frangiata di grigio bianco o di rossigno. Le penne più grandi dell' ali sono d' un bruno nericcio; le piume del dorso hanno un lustro di seta; quelle del collo sono vellutate, e quelle della coda, che oltrepassa appena le ale piegate, sono come le medie dell' ali istesse, rigate traversalmente di bianco e di bruno nericcio. Avvi poca differenza fra il maschio e la femmina, la quale è solamente un poco più picciola.

Alcuni naturalisti hanno detto che, sebben la carne dell' elorio senta la palude, non lascia di esser buonissima, e secondo certi gusti una delle migliori fra le carni degli uccelli acquatici. L' elorio

si nutre di vermi di terra, d' insetti, di conchigliette, cui raccoglie dalle arene e dal limo del mare, o dalle paludi e dall' umide praterie. Egli ha la lingua cortissima, e nascosta in fondo al becco. Gli si trovano de' sassolini, e talvolta dei grani nel ventricolo, che è muscoloso come quello de' granivori.

Gli uccelli di questa specie corrono con gran celerità, e volano a stormi. Son essi di passaggio in Francia, e si arrestano appena nelle provincie interiori; ma soggiornano nelle contrade marittime, come nel Poitou, nell'Auni, e in Brettagna, e lungo la Loira, ove fan nido. In Inghilterra essi non abitano le coste del mare in inverno; ed in estate vanno a nidificare nell' interno del paese verso le montagne. In Germania essi non arrivano che nella stagion delle piogge e con certi venti; al che alludono tutti i nomi che loro si danno ne' varj dialetti di quel paese. Se ne veggono d' autunno in Silesia, e d' estate fin presso al mar Baltico e al golfo di Botnia. Se ne trovano egualmente in Italia ed in Grecia; e sembra che le loro migrazioni si estendano al di là del Mediterraneo; poichè passano a Malta due volte all'anno, in primavera cioè e in autunno; e altronde i viaggiatori ne hanno incontrati in tutte le parti del mondo.

L'ELORIO DALLA TESTA NUDA.

È uccello di specie nuova e singolarissima. La sua testa è interamente ignuda, con un cercine però alla sommità, rilevato all' indietro dell' altezza di cinque linee, coperto d' una pelle rossissima e sottilissima, al di sotto della quale sentesi immediatamente la protuberanza ossea, che forma il cercine medesimo. Il becco è egualmente rosso, che questa corona della testa; l' alto del collo e il dinanzi del petto sono pur ignudi di piume. La forma di quest' uccello è uguale a quella dell' elorio d' Europa; solo che la sua taglia è più robusta, e muscolosa. Le penne delle sue ali offrono sopra un fondo nero de' riflessi cangianti verdi e purpurei. Le picciole coperte dell' ali stesse sono d' un violetto purpureo assai carico, ma più leggiero che sul dorso, sul collo e il di sotto del corpo. I piedi e la parte nuda della gamba, per la lunghezza d' un pollice, sono rosse come il becco, il quale è lungo quattro pollici e nove linee. Quest' elorio, misurato dalla punta del becco all' estremità della coda, ha due piedi ed un pollice. L' altezza di lui, nella sua naturale attitudine, è d' un piede e mezzo.

L' ELORIO ROSSO.

Le piume di quest' uccello sono interamente scarlatte, eccetto le prime dell' ali, la cui punta è nera. I suoi piedi, la parte ignuda delle gambe e il becco sono di color rosso. Tale è pure la pelle ignuda, che copre il davanti della testa, dal principio del becco, sino al di là degli occhi. Le piume della femmina sono di un rosso meno vivo che quelle del maschio; ma l' uno e l' altra non prendono che coll' età sì bella tinta. I loro pulcini nascono coperti d' una calugine nericcia; divengono in seguito cenerognoli; poi bianchi quando cominciano a volare; e solo nel secondo o nel terzo anno si fanno rossi grado a grado, finchè diventano pressochè sfolgoranti.

Questi uccelli sono comuni nell' America meridionale e soprattutto alla Gujana. Volano a stormi; e a stormi riposano in sugli alberi, ove pel loro numero e il lor colore di fuoco presentano la più bella veduta. Il loro volo è sostenuto ed anche rapido, ma non ha luogo che la mattina e la sera. Durante il calore del giorno, si tengono al fresco sotto i paletuvieri. Mai non si vede uno di questi elorj solo; e se taluno qualche volta si dilunga dagli altri, non tarda a raggiugnerli. I vecchi formano ordinariamente bande separate da quelle de' giovani.

Le loro covate principiano in gennajo e fini-

scono in maggio. Essi depongono le loro uova sull' alte erbe, che crescono sotto i paletuvieri, o fra i rovai; e queste uova sono verdicce. Prendonsi facilmente i loro pulcini colla mano, anche quando la madre li conduce a terra, per cercare gli insetti e i piccioli granchj marini, di cui fanno il loro primo nutrimento. Essi non sono punto selvatici, e si abituano facilmente a vivere in casa. « Io ne allevai una, dice il signor de la Borde, e lo tenni per più di due anni. Ei prendeva dalla mia mano i suoi alimenti con molta familiarità, e sempre si trovava pronto all' ora dall' asciolvere e del desinare. Mangiava pane, carne cruda e cotta o salata, pesce, ogni cosa. Dava peraltro la preferenza agli intestini de' polli e de' pesci, e per averne veniva sovente alla cucina. Del resto egli stava continuamente occupato intorno alla casa a cercare vermi di terra, o in un giardino a seguire il Negro che il lavorava. Alla sera poi ritiravasi da sè medesimo in un pollajo, ove dormiva un centinajo di volatili, saliva al più alto staggio, cacciava a colpi di becco i polli, che voleano metterglisi vicino, e divertivasi spesso di notte ad inquietarli. Egli si levava assai di buon'ora, e cominciava la giornata dal fare tre o quattro giri a volo intorno alla casa; talvolta andava sino in riva al mare, ma senza arrestarvisi. Mai non ho udito da lui altro grido che un crocidar leggiero, il quale sembrava un' oppressione di timore,

alla vista di un cane o d'altro animale. Senza temere i gatti, aveva per essi molta antipatìa, e gli assaliva intrepidamente, dando loro gran colpi di becco. Finì per essere ucciso molto vicino alla casa sovra una laguna da un cacciatore, che lo prese per un elorio selvaggio ».

Il racconto del signor La Borde si concorda moltissimo colla testimonianza di Laët; il quale aggiunge, che si sono veduti alcuni uccelli di tale specie unirsi e riprodursi nello stato di domesticità. Saria egualmente facile che aggradevole l'allevarne o il moltiplicarne, ad ornamento delle nostre corti rustiche, e fors' anche a delizia della mensa; poichè la loro carne, di già buona per sè stessa, potrebbe perfezionarsi, e perdere, in grazia di un nuovo nutrimento, quel poco sapor di palude, che in essa si trova. Accomodandosi essi ad ogni sorta d' alimenti e a tutti gli avanzi di cucina, nulla costerebbe il mantenerli.

IL GRAN PIVIERE
VOLGARMENTE DETTO ELORIO DI TERRA.

È molto più grande che il piviere dorato, anzi più che la beccaccia. Le sue gambe già grosse hanno al di sotto del ginocchio una specie di tumescenza, onde Belon chiamò il nostro augello dalle gambe gonfie. Come il piviere ordinario egli non ha che tre dita assai corte, unite da una picciola

membrana. Le sue gambe e i suoi piedi son gialli, il suo becco è giallognolo dal principio sin verso il mezzo, e nericcio all' estremità; uguale per la forma a quello del piviere, lo supera per la grossezza. Tutte le sue piume, sovra un fondo grigio bianco e grigio rossiccio, sono spruzzate di punteggiature brune e nericce, distinte sul collo e sulla pancia, e più confuse sul dorso e sull' ali, traverso a cui passa una fascia bianchiccia. Due linee d' un bianco rosseggiante passano al di sòtto e al di sopra degli occhi. Sotto il ventre le piume sono bianche e senza punteggiature.

Quest' uccello ha l' ali grandi. Ei parte da lontano, massime durante il giorno, e vola allora assai basso vicino a terra. Ei corre sui piani erbosi e ne' campi colla celerità di un cane; e di qui gli viene il nome di agrimensore datogli in alcune provincie della Francia. Dopo aver corso buon tratto, egli si arresta d' improvviso, tenendo il suo corpo e la sua testa immobili, e al minimo strepito si atterra. Le mosche, gli scarafaggi, le lumachette ed altre picciole conchiglie terrestri formano il suo principal nutrimento. Ei non si tiene che sulle colline, ed abita di preferenza le terre aride e pietrose o sabbiose. Nella Beauce, dice il signor Salerne, una cattiva terra si chiama terra d' elorj. Sull' imbrunire il nostro augello sembra che dia nuova rapidità al suo volo, cerca le alture, e di là fa intendere le sue grida, che

sono acutissime. Somigliano esse al suono lamentevole di un flauto, prolungandosi su tre o quattro toni, e passando dal grave all' acuto. Ei non cessa di ripeterle per gran parte della notte, nel qual tempo egli più si avvicina alle nostre abitazioni.

Questo fatto parrebbe indicare ch' egli fosse piuttosto augello notturno che diurno. È però certo che la sua vista è di giorno penetrantissima. D' altronde la posizione de' suoi grossi occhi gli dà modo di vedere così dinanzi come di dietro. Egli scopre il cacciatore assai di lontano, per levarsi e partire molto prima che quegli possa colpirlo. È un uccello selvatico egualmente che timido. La sola paura lo tiene quasi sempre immobile durante il giorno, e non gli permette di farsi sentire che al cominciar della notte. Se quando è prigioniero tu entri nella camera, ov'egli si trova, non cerca se non di nascondersi e fuggire, e va nel suo spavento a dar di capo in tutto ciò che incontra. Vuolsi ch' egli sappia presentire i cangiamenti di tempo, ed annunzi la pioggia. Gesner diffatti ha osservato, che anche nella cattività si dibatte molto, quando il cielo è per farsi procelloso.

Il tempo della partenza e quello del soggiorno degli uccelli di questa specie non è già il tempo medesimo della partenza e del soggiorno dei pivieri. Partono essi in novembre, duranti l' ultimo

piogge d'autunno; e prima d'intraprendere il viaggio si riuniscono in torme di tre o quattrocento alla voce di un solo che li chiama; e l'andar loro è di notte. Si riveggono poi assai di buon' ora in primavera. La femmina non fa che due o tre uova sulla terra ignuda fra pietre, o in un picciolo buco da lei formato nell' arena. Il maschio, durante il tempo dell' incubazione, mai non l' abbandona. Indi l' aiuta a condurre i suoi pulcini, ed insegnar loro a distinguere il nutrimento, a farli avveduti in ciò che può essere loro di giovamento o di pericolo. Questa educazione è lunga, poichè, sebbene i pulcini camminino e seguano i genitori poco dopo esser nati, non acquistano che assai tardo quella forza d' ali che basti a poter volare.

« Per un mese o cinque settimane, dice il signor di Buffon, ebbi un di tali uccelli nella mia campagna. Si nutriva di zuppa, di pane e di carne cotta, il qual ultimo cibo era da lui preferito agli altri. E non solo mangiava di giorno, ma anche di notte; poichè dopo avergli dato la sera la sua provvisione, si osservò che all' indomani mattina era molto diminuita ».

Questi uccelli sono molto comuni in Inghilterra nella contea di Norfolk, e nel paese di Cornovaglia.

LA BARGA ABBAJATRICE.

Ha due piè di lunghezza dalla punta del becco all' estremità della coda, e tre d' aprimento d'ali. Il suo capo e il suo collo son bruni macchiati di nero; il dorso e le coperte dell' ali d' un bruno rossigno; il di sotto del corpo è d' un bianco sporco misto di giallo; le piume della coda sono rigate trasversalmente di bianco e di nericcio; le gambe e i piedi sono d' un bruno variato di giallo e di verde.

Questa barga abita le paludi delle coste marittime d' Europa tanto dell' Oceano che del Mediterraneo; e si trova anche negli stagni d' acqua salsa. Come le altre barghe essa è timida, fugge l' aspetto dell' uomo, e non cerca il suo nutrimento che di notte. Il suo grido rassomiglia, dicesi, all' abbajar del cane, onde le venne il cognome di abbajatrice.

L' AIRONE BIANCO.

Ha tre piedi e mezzo di lunghezza, e quattro dall' una all' altra estremità delle aperte sue ali. Il suo becco è lunghissimo e giallognolo; il collo, lungo dodici pollici, è curvo, anzi fatto ad onda; le sue piume sono interamente bianche; le cosce, le gambe e i quattro piedi ricoperti di larghe scaglie d'un bruno nericcio; le unghie, una delle quali rivolta all' indietro, son nere.

Quest' uccello si nutre di piccioli pesci ed insetti, e frequenta gli stagni e l' acque salse.

Di esso verosimilmente parla Thunberg nel suo viaggio al Giappone ove dice che netta i campi dai vermi e dagli insetti malefici; ed è sì domestico da seguir, per così dire, passo a passo il coltivatore che vanga e lavora il terreno. I servigi che rende questo bel volatile, aggiunge il medesimo autore, sono la sua difesa: nessuno infatti pensa ad inquietarlo o a spaventarlo. Da questa benevolenza generale nasce, secondo egli pensa, la sua familiarità.

I GRANCHIVORI.

Questi uccelli sono aironi ancor più piccioli della garza bianca d' Europa. Si dà loro il nome di granchivori, perchè ve ne hanno alcune specie, le quali si nutrono di granchi marini, e prendono de' gamberi ne' fossi. Essi mangiano anche pesci, che prendono in riva alle acque dolci, come gli altri aironi. V' è chi li chiama uccelli americani; ma realmente sono sparsi in ambidue gli emisferi. Se ne conoscono nove specie nell' antico, e tredici nel nuovo.

IL GRANCHIVORO AZZURRO.

È singolare in ciò che ha il becco azzurro come le piume, dimodochè, ove non fossero i suoi piedi verdi, egli sarebbe azzurro interamente. Le piume alte del collo e anteriori della testa, senza cangiar punto di colore, si abbelliscono di certi riflessi, che lo variano aggradevolissimamente. Le posteriori della testa, e le inferiori così del collo come del dorso sono sottili e pendenti. Le ultime in ispecie hanno sino un piè di lunghezza, sicchè ricoprono la coda, e la oltrepassano di quattro dita.

L'uccello, di cui parliamo, è un po' meno grosso di una cornacchia; e pesa quindici once. Si vede talvolta alla Carolina, ma solamente in primavera. Non sembra, secondo le osservazioni di Catesby, che ivi faccia nido, e ignorasi da qual parte si rechi.

Si nutre di capriuole, di granchi marini, di ragni, di grilli campestri; e frequenta gli stagni e i luoghi paludosi.

L'ANINGA.

« La regolarità delle forme, dice il signor di Buffon, l'accordo, la proporzione di tutte le parti danno agli animali ciò che forma ai nostri occhi la grazia e la beltà. Ma se noi li caratterizziamo,

secondo queste doti, se non li distinguiamo che secondo il piacere che ne arrecano; le nostre distinzioni saranno tali per noi, ma non sono certamente quelle della natura. Perch' essi le siano cari, basta ch' ella abbia loro data l' esistenza e la facoltà di moltiplicarsi. Ella nutre egualmente nel deserto l' elegante gazzella e il deforme cammello, il grazioso capriolo e la gigantesca giraffa; ella spinge egualmente per l' aria l' aquila superba e l' orrido avoltojo; ella nasconde sotterra e nell' acqua mille generazioni d' insetti di forme bizzarre e sproporzionate; ella infine ammette i più strani composti, purchè possano per la loro organizzazione sussistere e riprodursi. Quindi sotto la forma di una foglia ella fa vivere i gongilodi; sotto un guscio sferico, simile a quello d'un frutto, imprigiona gli orsini; filtra la vita, e la ramifica, per così dire, nelle branche della stella di mare; appiana a foggia di martello la testa della zigene, e rotonda in globo spinoso il corpo intero del pesce luna.

« Mille altre produzioni di figura non meno strana non ci provano esse, che questa madre universale volle diffondere ed estender la vita agli esseri di tutte le forme possibili? Non contenta di variare in ogni genere il suo primitivo disegno, dandogli tutti que' contorni a cui poteva piegarsi, non sembra aver essa voluto tracciare da un genere all' altro; ed anche da ciascuno a tutti

gli altri tante linee di comunicazione, tante fila di unione, per cui dalla più grande e più ardita dell' opere sue, sino ai più semplici suoi abbozzi tutto fosse continuità e concatenazione? Quindi nell' istoria degli uccelli noi abbiamo veduto lo struzzo, il casoaro, il dronte, per la cortezza delle ali, la gravezza del corpo e la grossezza dell' ossa delle loro gambe formar quasi un anello fra gli animali aerei e i terrestri; il pinguino, il monco augelli mezzo pesci tuffarsi nell' acque, e mescolarsi ai loro abitanti. L' aninga, di cui siamo per parlare, ci offre l' immagine di un rettile, innestato sul corpo d' un uccello. La sua taglia lunga ed esile all' eccesso, la sua piccola testa cilindrica tornita in forma di fuso, che vien via sul collo e si prolunga in un becco acuto, il rassomigliano per la figura ad un serpe. Nè dissimile da quello d' un serpe egli ha il movimeuto, sia che si guardi al modo, onde vibra il collo dal di sopra degli alberi, sia che si osservi come lo spiega e lo caccia sott' acqua per dardeggiare i pesci ».

Tali rassomiglianze hanno egualmente colpito tutti quelli che videro l' aninga nel suo paese nativo, il Brasile e la Guiana. Le piume della sua testa e del suo collo già non ne occultano la forma esilissima; dacchè sono tali che si direbbero piuttosto folta calugine, rasa come un velluto. I suoi occhi son neri brillanti, con iride dorata, e circondati di pelle ignuda. Il becco ha la

punta orlata di dentellini coronati. Tutto il corpo non ha che sette pollici di lunghezza, mentre il collo solo è lungo il doppio.

La quale disproporzione non è la sola che rechi sorpresa nella figura dell' aninga. La sua grande e larga coda, formata di dodici penne dispiegate, è molto dissomigliante da quella corta e rotonda della più parte degli uccelli navigatori. Eppure il nostro nuota ed anche attuffa, tenendo soltanto la testa fuori dell' acqua, nella quale si sommerge interamente al minimo sospetto di pericolo, poi ch' è salvatichissimo, e mai non si lascia sorprendere a terra. Egli si tiene sempre sull' acqua, o sui più alti alberi, lungo i fiumi ed i laghi. Su tali alberi egli colloca pure il suo nido, e viene a passarvi tutta la notte. Egli è però del numero degli uccelli perfettamente palmipedi, avendo le quattro dita congiunte da una sola membrana, coll' unghia di mezzo dentellata interiormente in forma di sega. Le quali cose sembrano indicare certa conformità fra l' aninga e i cormorani ed i pazzi. Se non che la sua piccola testa cilindrica, e il suo becco assottigliato e con punta senza uncino il differenziano dal loro. La sua carne è ordinariamente grassissima, e d' un gusto oleoso e disaggradevole.

IL CANCROMA.

Anch' esso è nativo della Gujana e del Brasile. Per la taglia e le proporzioni tiene molto del corvo notturno; per le forme e le maniere di vivere somiglierebbe agli aironi, se il suo becco largo e singolarmente stiacciato non lo differenziasse da essi, anzi da tutti gli uccelli, che abitano in riva all' acque. Questo becco è composto, per così dire, di due cucchiaj applicati l' uno contro l' altro dalla parte concava. Il superiore ha nella sua convessità due solchi profondi, che partono dalle narici, e si prolungano in modo, che a mezzo formano una testa elevata, che termina in picciola punta ad uncino. L' inferiore nella quale l' altra s' incastra non è, per così dire, che un telajo su cui è distesa la pelle prolungata del petto. Ambidue questi cucchiaj o mandibole sono taglienti agli orli, e d' un corno solido e durissimo. La lunghezza di tutto il becco dagli angoli alla punta è di quattro pollici; la sua maggior larghezza è di venti linee.

Con un' arme sì forte, la qual taglia e tronca, e potrebbe rendere il cancroma formidabile agli altri uccelli, ei non sembra uscir mai dalle dolci abitudini d' una vita sobria e pacifica. Non ama le risuonanti sponde del mare, ma si tiene volentieri lungo i fiumi, che il flusso mai non agita. Ivi posato sugli alberi acquatici attende il passaggio

de' pesci, di cui fa sua preda, e su cui piomba, tuffandosi e rialzandosi, senza mai arrestarsi sopra l'acqua. Ei cammina col collo e il dorso in arco (atteggiamento il quale sembra sforzato) e in aria egualmente trista che quella dell'airone. È molto selvatico, e vive lontano dai luoghi abitati. I suoi occhi, posti assai presso alla radice del becco, gli danno certa sembianza di ferocia. Quando è preso fa scricchiolare il suo becco, e nella collera o nell' agitazione rialza le lunghe piume della sommità del suo capo.

Oltre questo, di cui parliamo, ch' è il cancroma bruno e crestato, avvi il cancroma, che semplicemente si chiama grigio.

L' OMBRETTA.

Il colore di terra d' ombra o grigio bruno o scuro delle piume di quest' uccello gli ha fatto dare il nome di ombretta. Egli si trova al Sénégal. La sua grossezza è quella d' una cornacchia. Il maschio ha un bel ciuffetto nero, che non si vede nella femmina. Debb'essere collocato come specie anomala fra i varj generi d' uccelli di riva, a nessun de' quali può veramente riferirsi. Lo potrebbe per certi rispetti a quello degli aironi, se non avesse un becco di forma differentissima anzi singolare. Questo becco assai largo e assai grosso vicino alla testa si allunga, schiac-

ciandosi in sui lati. La resta della parte superiore si rialza in tutta la sua lunghezza, e sembra distaccarsene per due scanalature tracciate da ciascun lato. Questa resta, cadente all' estremità del becco, lo termina in punta ricurva. Il becco poi è lungo tre pollici e tre linee. Ciascun de' suoi piedi, congiunto alla parte nuda della gamba, ha quattro pollici e mezzo: siffatta parte ne ha due da sè sola. Le dita sono legate verso la radice da un cominciamento di membrana più estesa fra il dito esterno e quello di mezzo. Il posteriore è articolato e non come negli aironi accanto al tallone, ma nel tallone istesso.

IL JACANA.

Quest' uccello è comune nell' America meridionale, nella Gujana, a San Domingo e altrove. La sua grossezza è quella presso a poco d' una gallinella. Egli è rimarchevole per due speroni, di cui porta armate le ali, e per la lunghezza eccessiva delle sue unghie, diritte ed affilate, come stiletti e aghi. In grazia di questa forma particolare delle sue unghie incisive e pugnenti, si è dato per avventura al jacana il nome di chirurgo, sotto il quale è conosciuto dagli abitanti di San Domingo.

La sua testa, il suo collo e il suo corpo sono d' un nero tinto di violetto. Le penne maggiori delle sue ali sono verdognole, il resto del man-

tello è d'un bel castagno purpureo, o talvolta aureo. Gli sproni delle sue ali, di cui già dicemmo, gli escono dalle spalle, e sono di forma esattamente simile a quella delle spine o uncini, di cui è guernita la raja, che chiamasi riccia. Dalla radice del suo becco nasce una membrana, la qual si distende in sulla fronte, si divide in tre parti, e lascia cadere una barbetta da ciascun lato. Il becco è diritto, un po' gonfio verso l'estremità, e d'un bel giallo di conchiglia come gli speroni. La coda è cortissima; le gambe sono molto alte e ignude di piume. Questi caratteri convengono a tutte le specie del medesimo genere.

In America si danno i jacana per difensori ai greggi contro gli uccelli rapaci. Essi combattono all' uopo fin contro gli avoltoj; mai non abbandonano gli innocenti quadrupedi loro affidati, li conducono egualmente bene che un pastore, e li restituiscono sani e salvi all' abitazione del padron loro.

Tali sono le principali specie d'uccelli acquatici conosciute dai naturalisti. Ma, guardando alle scoperte continue de' naviganti e de' viaggiatori, è presumibile che molte altre non solo di acquatici ma ancora di terrestri, ci siano tuttavia ignote; sebben forse nol debbano più rimanere lungo tempo.

FINE DEL TOMO QUARTO.

INDICE

DEL TOMO QUARTO.

FINE DELL' INDICE.

REGISTRO

DELLE TAVOLE INCISE

CONTENUTE IN QUESTO TOMO